La tregua

di *Primo Levi*

Letteratura italiana Einaudi

VISIT…

Edizione di riferimento:
Einaudi, Torino 1989

Sommario

Il disgelo	2
Il campo Grande	10
Il greco	25
Katowice	51
Cesare	66
Victory Day	81
I sognatori	93
Verso sud	105
Verso nord	119
Una curizetta	128
Vecchie strade	139
Il bosco e la via	150
Vacanza	163
Teatro	178
Da Staryje Doroghi a Iasi	189
Da Iasi alla linea	201
Il risveglio	215

Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba:
«Wstawać»;
E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo.
Presto udremo ancora
Il comando straniero:
«Wstawać».

11 gennaio 1946.

IL DISGELO

Nei primi giorni del gennaio 1945, sotto la spinta dell'Armata Rossa ormai vicina, i tedeschi avevano evacuato in tutta fretta il bacino minerario slesiano. Mentre altrove, in analoghe condizioni, non avevano esitato a distruggere col fuoco o con le armi i Lager insieme con i loro occupanti, nel distretto di Auschwitz agirono diversamente: ordini superiori (a quanto pare dettati personalmente da Hitler) imponevano di «recuperare», a qualunque costo, ogni uomo abile al lavoro. Perciò tutti i prigionieri sani furono evacuati, in condizioni spaventose, su Buchenwald e su Mauthausen, mentre i malati furono abbandonati a loro stessi. Da vari indizi è lecito dedurre la originaria intenzione tedesca di non lasciare nei campi di concentramento nessun uomo vivo; ma un violento attacco aereo notturno, e la rapidità dell'avanzata russa, indussero i tedeschi a mutare pensiero, e a prendere la fuga lasciando incompiuto il loro dovere e la loro opera.

Nell'infermeria del Lager di Buna-Monowitz eravamo rimasti in ottocento. Di questi, circa cinquecento morirono delle loro malattie, di freddo e di fame prima che arrivassero i russi, ed altri duecento, malgrado i soccorsi, nei giorni immediatamente successivi.

La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ché la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai retico-

lati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi.

A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era piú alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo

Ci pareva, e cosí era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo.

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Cosí per noi anche l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempí gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai piú sarebbe potuto avvenire di cosí buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti. Poiché, ed è questo il tremendo privilegio della nostra generazione e

del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come un contagio. È stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa è una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia.

Queste cose, allora mal distinte, e avvertite dai piú solo come una improvvisa ondata di fatica mortale, accompagnarono per noi la gioia della liberazione. Perciò pochi fra noi corsero incontro ai salvatori, pochi caddero in preghiera. Charles ed io sostammo in piedi presso la buca ricolma di membra livide, mentre altri abbattevano il reticolato; poi rientrammo con la barella vuota, a portare la notizia ai compagni.

Per tutto il resto della giornata non avvenne nulla, cosa che non ci sorprese, ed a cui eravamo da molto tempo avvezzi. Nella nostra camera la cuccetta del morto Sómogyi fu subito occupata dal vecchio Thylle, con visibile ribrezzo dei miei due compagni francesi.

Thylle, per quanto io ne sapevo allora, era un «triangolo rosso», un prigioniero politico tedesco, ed era uno degli anziani del Lager; come tale, aveva appartenuto di diritto alla aristocrazia del campo, non aveva lavorato manualmente (almeno negli ultimi anni), ed aveva ricevuto alimenti e vestiti da casa. Per queste stesse ragioni i «politici» tedeschi erano assai raramente ospiti dell'infermeria, in cui d'altronde godevano di vari privilegi: primo fra tutti, quello di sfuggire alle selezioni. Poiché, al momento della liberazione, era lui l'unico, dalle SS in fuga era stato investito della carica di capobaracca del Block 20, di cui facevano parte, oltre alla nostra camerata di malati altamente infettivi, anche la sezione TBC e la sezione dissenteria.

Essendo tedesco, aveva preso molto sul serio questa precaria nomina. Durante i dieci giorni che separarono la partenza delle SS dall'arrivo dei russi, mentre ognuno combatteva la sua ultima battaglia contro la fame, il gelo e la malattia, Thylle aveva fatto diligenti ispezioni del suo nuovissimo feudo, controllando lo stato dei pavimenti e delle gamelle e il numero delle coperte (una per ogni ospite, vivo o morto che fosse). In una delle sue visite alla nostra camera aveva perfino encomiato Arthur per l'ordine e la pulizia che aveva saputo mantenere; Arthur, che non capiva il tedesco, e tanto meno il dialetto sassone di Thylle, gli aveva risposto «vieux dégoûtant» e «putain de boche»; ciononostante Thylle, da quel giorno in poi, con evidente abuso di autorità, aveva preso l'abitudine di venire ogni sera nella nostra camera per servirsi del confortevole bugliolo che vi era installato: in tutto il campo, l'unico alla cui manutenzione si provvedesse regolarmente, e l'unico situato nelle vicinanze di una stufa.

Fino a quel giorno, il vecchio Thylle era dunque stato per me un estraneo, e perciò un nemico; inoltre un potente, e perciò un nemico pericoloso. Per la gente come me, vale a dire per la generalità del Lager, altre sfumature non c'erano: durante tutto il lunghissimo anno trascorso in Lager, io non avevo avuto mai né la curiosità né l'occasione di indagare le complesse strutture della gerarchia del campo. Il tenebroso edificio di potenze malvage giaceva tutto al di sopra di noi, e il nostro sguardo era rivolto al suolo. Eppure fu questo Thylle, vecchio militante indurito da cento lotte per il suo partito ed entro il suo partito, e pietrificato da dieci anni di vita feroce ed ambigua in Lager, il compagno e il confidente della mia prima notte di libertà.

Per tutto il giorno, avevamo avuto troppo da fare per aver tempo di commentare l'avvenimento, che pure sentivamo segnare il punto cruciale della nostra intera esi-

stenza; e forse, inconsciamente, l'avevamo cercato, il da fare, proprio allo scopo di non aver tempo, perché di fronte alla libertà ci sentivamo smarriti, svuotati, atrofizzati, disadatti alla nostra parte.

Ma venne la notte, i compagni ammalati si addormentarono, si addormentarono anche Charles e Arthur del sonno dell'innocenza, poiché erano in Lager da un solo mese, e ancora non ne avevano assorbito il veleno: io solo, benché esausto, non trovavo sonno, a causa della fatica stessa e della malattia. Avevo tutte le membra indolenzite, il sangue mi pulsava convulsamente nel cranio, e mi sentivo invadere dalla febbre. Ma non era solo questo: come se un argine fosse franato, proprio in quell'ora in cui ogni minaccia sembrava venire meno, in cui la speranza di un ritorno alla vita cessava di essere pazzesca, ero sopraffatto da un dolore nuovo e piú vasto, prima sepolto e relegato ai margini della coscienza da altri piú urgenti dolori: il dolore dell'esilio, della casa lontana, della solitudine, degli amici perduti, della giovinezza perduta, e dello stuolo di cadaveri intorno.

Nel mio anno di Buna avevo visto sparire i quattro quinti dei miei compagni, ma non avevo mai subito la presenza concreta, l'assedio della morte, il suo fiato sordido a un passo, fuori della finestra, nella cuccetta accanto, nelle mie stesse vene. Giacevo perciò in un dormiveglia malato e pieno di pensieri funesti.

Ma mi accorsi ben presto che qualcun altro vegliava. Ai respiri pesanti dei dormienti si sovrapponeva a tratti un ansito rauco e irregolare, interrotto da colpi di tosse e da gemiti e sospiri soffocati. Thylle piangeva, di un faticoso ed inverecondo pianto di vecchio, insostenibile come una nudità senile. Si avvide forse, nel buio, di un qualche mio movimento; e la solitudine, che fino a quel giorno entrambi, per diversi motivi, avevamo cercato, doveva pesargli quanto a me, poiché a metà della notte mi chiese «Sei sveglio?», e senza attendere la risposta si

arrampicò a gran fatica fino alla mia cuccetta, e d'autorità mi sedette accanto.

Non era facile intendersi con lui; non solo per ragioni di linguaggio, ma anche perché i pensieri che ci sedevano in petto in quella lunga notte erano smisurati, meravigliosi e terribili, ma soprattutto confusi. Gli dissi che soffrivo di nostalgia; e lui, che aveva smesso di piangere, «dieci anni», mi disse, «dieci anni!»: e dopo dieci anni di silenzio, con un filo di voce stridula, grottesco e solenne ad un tempo, prese a cantare l'*Internazionale*, lasciandomi turbato, diffidente e commosso.

Il mattino ci portò i primi segni di libertà. Giunsero (evidentemente precettati dai russi) una ventina di civili polacchi, uomini e donne, che con pochissimo entusiasmo si diedero ad armeggiare per mettere ordine e pulizia fra le baracche e sgomberare i cadaveri. Verso mezzogiorno arrivò un bambino spaurito, che trascinava una mucca per la cavezza; ci fece capire che era per noi, e che la mandavano i russi, indi abbandonò la bestia e fuggí come un baleno. Non saprei dire come, il povero animale venne macellato in pochi minuti, sventrato, squartato, e le sue spoglie si dispersero per tutti i recessi del campo dove si annidavano i superstiti.

A partire dal giorno successivo, vedemmo aggirarsi per il campo altre ragazze polacche, pallide di pietà e di ribrezzo: ripulivano i malati e ne curavano alla meglio le piaghe. Accesero anche in mezzo al campo un enorme fuoco, che alimentavano con i rottami delle baracche sfondate, e sul quale cucinavano la zuppa in recipienti di fortuna. Finalmente, al terzo giorno, si vide entrare in campo un carretto a quattro ruote, guidato festosamente da Yankel, uno Häftling: era un giovane ebreo russo, forse l'unico russo fra i superstiti, ed in quanto tale si era trovato naturalmente a rivestire la funzione di interprete

e di ufficiale di collegamento coi comandi sovietici. Tra sonori schiocchi di frusta, annunziò che aveva incarico di portare al Lager centrale di Auschwitz, ormai trasformato in un gigantesco lazzaretto, tutti i vivi fra noi, a piccoli gruppi di trenta o quaranta al giorno, e a cominciare dai malati piú gravi.

Era intanto sopravvenuto il disgelo, che da tanti giorni temevamo, ed a misura che la neve andava scomparendo, il campo si mutava in uno squallido acquitrino. I cadaveri e le immondizie rendevano irrespirabile l'aria nebbiosa e molle. Né la morte aveva cessato di mietere: morivano a decine i malati nelle loro cuccette fredde, e morivano qua e là per le strade fangose, come fulminati, i superstiti piú ingordi, i quali, seguendo ciecamente il comando imperioso della nostra antica fame, si erano rimpinzati delle razioni di carne che i russi, tuttora impegnati in combattimenti sul fronte non lontano, facevano irregolarmente pervenire al campo: talora poco, talora nulla, talora in folle abbondanza.

Ma di tutto quanto avveniva intorno a me io non mi rendevo conto che in modo saltuario e indistinto. Pareva che la stanchezza e la malattia, come bestie feroci e vili, avessero atteso in agguato il momento in cui mi spogliavo di ogni difesa per assaltarmi alle spalle. Giacevo in un torpore febbrile, cosciente solo a mezzo, assistito fraternamente da Charles, e tormentato dalla sete e da acuti dolori alle articolazioni. Non c'erano medici né medicine. Avevo anche male alla gola, e metà della faccia mi era gonfiata: la pelle si era fatta rossa e ruvida, e mi bruciava come per una ustione; forse soffrivo di piú malattie ad un tempo. Quando venne il mio turno di salire sul carretto di Yankel, non ero piú in grado di reggermi in piedi.

Fui issato sul carro da Charles e da Arthur, insieme con un carico di moribondi da cui non mi sentivo molto dissimile. Piovigginava, e il cielo era basso e fosco. Men-

tre il lento passo dei cavalli di Yankel mi trascinava verso la lontanissima libertà, sfilarono per l'ultima volta sotto i miei occhi le baracche dove avevo sofferto e mi ero maturato, la piazza dell'appello su cui ancora si ergevano, fianco a fianco, la forca e un gigantesco albero di Natale, e la porta della schiavitú, su cui, vane ormai, ancora si leggevano le tre parole della derisione: «*Arbeit Macht Frei*», «Il lavoro rende liberi».

IL CAMPO GRANDE

A Buna non si sapeva molto del «Campo Grande», di Auschwitz propriamente detto: gli Häftlinge trasferiti da campo a campo erano pochi, non loquaci (nessuno Häftling lo era), né facilmente creduti.

Quando il carro di Yankel varcò la soglia famosa, rimanemmo sbalorditi. Buna-Monowitz, coi suoi dodicimila abitanti, era un villaggio al confronto: quella in cui entravamo era una sterminata metropoli. Non «Blocks» di legno a un piano, ma innumerevoli tetri edifici quadrati di mattoni nudi, a tre piani, tutti eguali fra loro; fra questi correvano strade lastricate, rettilinee e perpendicolari, a perdita d'occhio. Il tutto era deserto, silenzioso, schiacciato sotto il cielo basso, pieno di fango e di pioggia e di abbandono.

Anche qui, come ad ogni svolta del nostro cosí lungo itinerario, fummo sorpresi di essere accolti con un bagno, quando di tante altre cose avevamo bisogno. Ma non fu quello un bagno di umiliazione, un bagno grottesco-demoniaco-sacrale, un bagno da messa nera come l'altro che aveva segnato la nostra discesa nell'universo concentrazionario, e neppure un bagno funzionale, antisettico, altamente tecnicizzato, come quello del nostro passaggio, molti mesi piú tardi, in mano americana: bensí un bagno alla maniera russa, a misura umana, estemporaneo ed approssimativo.

Non intendo già mettere in dubbio che un bagno, per noi in quelle condizioni, fosse opportuno: era anzi necessario, e non sgradito. Ma in esso, ed in ciascuno di quei tre memorabili lavacri, era agevole ravvisare, dietro all'aspetto concreto e letterale, una grande ombra simbolica, il desiderio inconsapevole, da parte della nuova autorità che volta a volta ci assorbiva nella sua sfera, di spogliarci delle vestigia della nostra vita di prima, di fare

di noi degli uomini nuovi, conformi ai loro modelli, di imporci il loro marchio.

Ci deposero dal carro le braccia robuste di due infermiere sovietiche: «Po malu, po malu!» («adagio, adagio!»); furono le prime parole russe che udii. Erano due ragazze energiche ed esperte. Ci condussero in uno degli impianti del Lager che era stato sommariamente rimesso in efficienza, ci spogliarono, ci fecero cenno di coricarci sui tralicci di legno che coprivano il pavimento, e con mani pietose, ma senza tanti complimenti, ci insaponarono strofinarono, massaggiarono e asciugarono dalla testa ai piedi.

L'operazione andò liscia e spedita con tutti noi, a meno di qualche protesta moralistico-giacobina di Arthur, che si proclamava «libre citoyen», e nel cui subconscio il contatto di quelle mani femminili sulla pelle nuda veniva a conflitto con tabú ancestrali. Ma trovò un grave intoppo quando venne il turno dell'ultimo del gruppo.

Nessuno di noi sapeva chi fosse costui, perché non era in grado di parlare. Era una larva, un ometto calvo, nodoso come una vite, scheletrico, accartocciato da una orribile contrattura di tutti i muscoli: lo avevano deposto dal carro di peso, come un blocco inanimato, e ora giaceva a terra su un fianco, acciambellato e rigido, in una disperata posizione di difesa, con le ginocchia premute fin contro la fronte, i gomiti serrati ai fianchi, e le mani a cuneo con le dita puntate contro le spalle. Le sorelle russe, perplesse, cercarono invano di distenderlo sul dorso, al che egli emise strida acute da topo: del resto, era fatica inutile, le sue membra cedevano elasticamente sotto lo sforzo, ma appena abbandonate scattavano indietro alla loro posizione iniziale. Allora presero partito, e lo portarono sotto la doccia cosí com'era; e poiché avevano ordini precisi, lo lavarono ugualmente del loro meglio, forzando spugna e sapone nel groviglio legnoso di quel corpo; alla fine, lo sciacquarono coscien-

ziosamente, versandogli sopra un paio di secchi d'acqua tiepida.

Charles e io, nudi e fumanti, assistevamo alla scena con pietà e orrore. Mentre una delle braccia era distesa, si vide per un istante il numero tatuato: era un 200 000, uno dei Vosgi. – Bon Dieu, c'est un français! – fece Charles, e si volse in silenzio contro il muro.

Ci assegnarono camicia e mutande, e ci condussero dal barbiere russo affinché, per l'ultima volta della nostra carriera, ci fossero rasi i capelli a zero. Il barbiere era un gigante bruno, dagli occhi selvaggi e spiritati: esercitava la sua arte con inconsulta violenza) e per ragioni a me ignote portava un mitragliatore a tracolla. «Italiano Mussolini», mi disse bieco, e ai due francesi: «Fransé Laval»; dove si vede quanto poco soccorrano le idee generali alla comprensione dei casi singoli.

Qui ci separammo: Charles e Arthur, guariti e relativamente ben portanti, si ricongiunsero al gruppo dei francesi, e sparirono dal mio orizzonte. Io, malato, fui introdotto nell'infermeria, visitato sommariamente, e relegato d'urgenza in un nuovo «Reparto Infettivi».

Questa infermeria era tale nelle intenzioni, e inoltre perché effettivamente rigurgitava di infermi (infatti i tedeschi in fuga avevano lasciato a Monowitz, Auschwitz e Birkenau solo i malati piú gravi, e questi erano stati tutti radunati dai russi nel Campo Grande): non era, né poteva essere, un luogo di cura perché i medici, per lo piú malati essi stessi, erano poche decine, le medicine e il materiale sanitario mancavano del tutto, mentre avevano bisogno di cure i tre quarti almeno dei cinquemila ospiti del campo.

Il locale a cui venni assegnato era una camerata enorme e buia, piena fino al soffitto di sofferenze e di lamenti. Per forse ottocento malati, non vi era che un medico

di guardia, e nessun infermiere: erano i malati stessi che dovevano provvedere alle loro necessità piú urgenti, e a quelle dei loro compagni piú gravi. Vi trascorsi una sola notte, che ricordo come un incubo; al mattino, i cadaveri nelle cuccette, o abbandonati scomposti sul pavimento, si contavano a dozzine.

Il giorno seguente fui trasferito in un locale piú piccolo, che conteneva solo venti cuccette: in una di queste giacqui per tre o quattro giorni, oppresso da una febbre altissima, cosciente solo ad intervalli, incapace di mangiare, e tormentato da una sete atroce.

AI quinto giorno la febbre era sparita: mi sentivo leggero come una nuvola, affamato e gelato, ma la mia testa era sgombra, gli occhi e gli orecchi come affinati dalla forzata vacanza, ed ero in grado di riprendere contatto col mondo.

Nel corso di quei pochi giorni, intorno a me si era verificato un mutamento vistoso. Era stato l'ultimo grande colpo di falce, la chiusura dei conti: i moribondi erano morti, in tutti gli altri la vita ricominciava a scorrere tumultuosamente. Fuori dai vetri, benché nevicasse fitto, le funeste strade del campo non erano piú deserte, anzi brulicavano di un viavai alacre, confuso e rumoroso, che sembrava fine a se stesso. Fino a tarda sera si sentivano risuonare grida allegre o iraconde, richiami, canzoni. Ciononostante la mia attenzione, e quella dei miei vicini di letto, raramente riusciva ad eludere la presenza ossessiva, la mortale forza di affermazione del piú piccolo ed inerme fra noi, del piú innocente, di un bambino, di Hurbinek.

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giú, ed

aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena.

Nessuno, salvo Henek: era il mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno piú che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Hurbinek avrebbe imparato a parlare; certo meglio che dalle ragazze polacche, troppo tenere e troppo vane, che lo ubriacavano di carezze e di baci, ma fuggivano la sua intimità.

Henek invece, tranquillo e testardo, sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che ne emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek «diceva una parola». Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come «mass-klo», «matisklo». Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata. O meglio, parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome.

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavano in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di

tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire «mangiare», o «pane»; o forse «carne» in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi, che conosceva questa lingua.

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morí ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.

Henek era un buon compagno, ed una perpetua fonte di sorpresa. Anche il suo nome, come quello di Hurbinek, era convenzionale: il suo nome vero, che era König, era stato alterato in Henek, diminutivo polacco di Enrico, dalle due ragazze polacche, le quali, benché piú anziane di lui di dieci anni almeno, provavano per Henek una simpatia ambigua che presto divenne desiderio aperto.

Henek-König, solo del nostro microcosmo di afflizione, non era né malato né convalescente, anzi, godeva di una splendida sanità di corpo e di spirito. Era di piccola statura e di aspetto mite, ma aveva una muscolatura da atleta; affettuoso e servizievole con Hurbinek e con noi, albergava tuttavia istinti pacatamente sanguinari. Il Lager, trappola mortale, «mulino da ossa» per gli altri, era stato per lui una buona scuola: in pochi mesi aveva fatto di lui un giovane carnivoro pronto, sagace, feroce e prudente.

Nelle lunghe ore che trascorremmo insieme, mi narrò l'essenziale della sua breve vita. Era nato ed abitava in una fattoria, in Transilvania, in mezzo al bosco, vicino al confine rumeno. Andava spesso col padre per il bosco, alla domenica, entrambi col fucile. Perché col fucile? per cacciare? Sí, anche per cacciare; ma anche per sparare ai rumeni. E perché sparare ai rumeni? Perché sono rumeni, mi spiegò Henek con semplicità disarmante. Anche loro, ogni tanto, sparavano a noi.

Era stato catturato, e deportato ad Auschwitz con tutta la famiglia. Gli altri erano stati uccisi subito: lui aveva dichiarato alle SS di avere diciotto anni e di essere muratore, mentre ne aveva quattordici ed era studente. Cosí era entrato a Birkenau: ma a Birkenau aveva invece insistito sulla sua età vera, era stato assegnato al Block dei bambini, ed essendo il piú anziano e il piú robusto era diventato il loro Kapo. I bambini erano a Birkenau come uccelli di passo: dopo pochi giorni, erano trasferiti al Block delle esperienze, o direttamente alle camere a gas. Henek aveva subito capito la situazione, e da buon Kapo si era «organizzato», aveva stabilito solide relazioni con un influente Häftling ungherese, ed era rimasto fino alla liberazione. Quando c'erano selezioni al Block dei bambini, era lui che sceglieva. Non provava rimorso? No: perché avrebbe dovuto? esisteva forse un altro modo per sopravvivere?

Alla evacuazione del Lager, saviamente, si era nascosto: dal suo nascondiglio, attraverso la finestrella di una cantina, aveva visto i tedeschi sgomberare in gran fretta i favolosi magazzini di Auschwitz, e aveva notato come, nel trambusto della partenza, avessero sparso sulla strada una buona quantità di alimenti in scatola. Non si erano attardati a recuperarli, ma avevano cercato di distruggerli passandoci sopra con i cingoli dei loro mezzi corazzati. Molte scatole si erano confitte nel fango e nella neve senza sfasciarsi: a notte, Henek era uscito

con un sacco, e aveva radunato un fantastico tesoro di scatole, deformate, appiattite, ma ancora piene: carne, lardo, pesce, frutta, vitamine. Non lo aveva detto al nessuno, naturalmente: lo diceva a me, perché ero suo vicino di letto, e potevo essergli utile come sorvegliante. In effetti, poiché Henek passava molte ore in giro per il Lager, in misteriose faccende, mentre io ero nella impossibilità di muovermi, la mia opera di custodia gli fu abbastanza utile. In me aveva fiducia: sistemò il sacco sotto il mio letto, e nei giorni seguenti mi corrispose una giusta mercede in natura, autorizzandomi a prelevare quelle razioni di conforto che riteneva adatte, come qualità e quantità, alla mia condizione di malato e alla misura dei miei servizi.

Non era Hurbinek il solo bambino. Ce n'erano altri, in condizioni di salute relativamente buone: avevano costituito un loro piccolo «club», molto chiuso e riservato, in cui l'intrusione degli adulti era visibilmente sgradita. Erano animaletti selvaggi e giudiziosi, che si intrattenevano fra di loro in lingue che non comprendevo. Il piú autorevole membro del clan non aveva piú di cinque anni, e si chiamava Peter Pavel.

Peter Pavel non parlava con nessuno e non aveva bisogno di nessuno. Era un bel bambino biondo e robusto, dal viso intelligente e impassibile. Al mattino scendeva dalla sua cuccetta, che era al terzo piano, con movimenti lenti ma sicuri, andava alle docce a riempire d'acqua la sua gamella, e si lavava meticolosamente. Spariva poi per tutta la giornata, facendo solo una breve comparsa a mezzogiorno per riscuotere la zuppa in quella stessa sua gamella. Tornava infine per la cena; mangiava, usciva nuovamente, rientrava poco dopo con un vaso da notte, lo collocava nell'angolo dietro la stufa, vi sedeva per qualche minuto, ripartiva col vaso, tornava

senza, si arrampicava piano piano al suo posto, sistemava puntigliosamente le coperte e il cuscino, e dormiva fino al mattino senza mutare posizione.

Pochi giorni dopo il mio arrivo, vidi con disagio apparire un viso noto; la sagoma patetica e sgradevole del Kleine Kiepura, la mascotte di Buna-Monowitz. Tutti lo conoscevano a Buna: era il piú giovane dei prigionieri, non aveva che dodici anni. Tutto era irregolare in lui, a partire dalla sua stessa presenza in Lager, dove di norma i bambini non entravano vivi: nessuno sapeva come e perché vi fosse stato ammesso, e ad un tempo tutti lo sapevano fin troppo. Irregolare era la sua condizione, poiché non marciava al lavoro, ma risiedeva in semiclausura nel Block dei funzionari; vistosamente irregolare, infine, il suo aspetto.

Era cresciuto troppo e male: dal busto tozzo e corto sporgevano braccia e gambe lunghissime, da ragno; e di sotto il viso pallido, dai tratti non privi di grazia infantile, balzava in avanti una enorme mandibola, piú prominente del naso. Il Kleine Kiepura era l'attendente e il protetto del Lager-Kapo, il Kapo di tutti i Kapos.

Nessuno lo amava, salvo il suo protettore. All'ombra dell'autorità, ben nutrito e vestito, esente dal lavoro, aveva condotto fino all'ultimo giorno un'esistenza ambigua e frivola di favorito, intessuta di pettegolezzi, di delazioni e di affetti distorti: il suo nome, a torto, come spero, veniva sempre sussurrato nei casi piú clamorosi di denunzie anonime alla Sezione politica e alle SS. Perciò tutti lo temevano e lo fuggivano.

Ora il Lager-Kapo, destituito di ogni potere, era in marcia verso occidente, e il Kleine Kiepura, convalescente di una leggera malattia, aveva seguito il nostro destino. Ebbe un letto e una scodella, e si inserí nel nostro limbo. Henek ed io gli rivolgemmo poche e caute parole, poiché provavamo verso di lui diffidenza e una pietà ostile; ma quasi non ci rispose. Tacque per due giorni: se ne stava

in cuccetta tutto raggomitolato, con lo sguardo fisso nel vuoto e i pugni serrati sul petto. Poi prese ad un tratto a parlare, e rimpiangemmo il suo silenzio. Il Kleine Kiepura parlava da solo, come in sogno: e il suo sogno era di avere fatto carriera, di essere diventato un Kapo. Non si capiva se fosse follia o un gioco puerile e sinistro: senza tregua, dall'alto della sua cuccetta vicino al soffitto, il ragazzo cantava e fischiava le marce di Buna, i ritmi brutali che scandivano i nostri passi stanchi ogni mattina e ogni sera; e vociferava in tedesco imperiosi comandi ad uno stuolo di schiavi inesistenti.

– Alzarsi, porci, avete capito? Rifare i letti, ma presto: pulirsi le scarpe. Tutti adunata, controllo dei pidocchi, controllo dei piedi. Mostrare i piedi, carogne! Di nuovo sporco, tu, sacco di m….: fai attenzione, io non scherzo. Ancora una volta che ti pesco, e te ne vai in crematorio –. Poi, urlando alla maniera dei militari tedeschi : – In fila, coperti, allineati. Giú il colletto: al passo, seguire la musica. Le mani sulla cucitura dei pantaloni –. E poi ancora, dopo una pausa, con voce arrogante e stridula: – Questo non è un sanatorio. Questo è un Lager tedesco, si chiama Auschwitz, e non se ne esce che per il Camino. Se ti piace è cosí; se non ti piace, non hai che da andare a toccare il filo elettrico.

Il Kleine Kiepura sparí dopo pochi giorni, con sollievo di tutti. In mezzo a noi, deboli e malati, ma pieni della letizia timida e trepida della libertà ritrovata, la sua presenza offendeva come quella di un cadavere, e la compassione che egli suscitava in noi era commista ad orrore. Tentammo invano di strapparlo al suo delirio: l'infezione del Lager aveva fatto in lui troppa strada.

Le due ragazze polacche, che svolgevano (in realtà assai male) le mansioni di infermiere, si chiamavano Hanka e Jadzia. Hanka era una ex Kapo, come si poteva

dedurre dalla sua chioma non rasata, e anche piú sicuramente dai suoi modi protervi. Non doveva avere piú di ventiquattro anni: era di media statura, di carnagione olivastra e di lineamenti duri e volgari. In quella atmosfera di purgatorio, piena di sofferenze passate e presenti, di speranze e di pietà, passava le giornate davanti allo specchio, o a limarsi le unghie delle mani e dei piedi, o a pavoneggiarsi davanti all'indifferente e ironico Henek.

Era, o si considerava, piú elevata in grado di Jadzia; ma in verità bastava ben poco per superare in autorità una creatura cosí dimessa. Jadzia era una ragazza piccola e timida, dal colorito roseo malato; ma il suo involucro di carne anemica era tormentato, lacerato dall'interno, sconvolto da una segreta continua tempesta.

Aveva voglia, bisogno, necessità impellente di un uomo, di un uomo qualsiasi, subito, di tutti gli uomini. Ogni maschio che passasse nel suo campo la attirava: la attirava materialmente, pesantemente, come la calamita attira il ferro. Jadzia lo fissava con occhi incantati e attoniti, si alzava dal suo angolo, avanzava verso di lui con passo incerto da sonnambula, ne cercava il contatto; se l'uomo si allontanava, lo seguiva a distanza, in silenzio, per qualche metro, poi, con gli occhi bassi, ritornava alla sua inerzia; se l'uomo la attendeva, Jadzia lo avvolgeva, lo incorporava, ne prendeva possesso, con i movimenti ciechi, muti, tremuli, lenti, ma sicuri, che le amebe manifestano sotto il microscopio.

Il suo obiettivo primo e principale era naturalmente Henek: ma Henek non la voleva, la scherniva, la insultava. Tuttavia, da quel ragazzo pratico che era, non si era disinteressato del caso, e ne aveva fatto cenno a Noah, suo grande amico.

Noah non abitava nella nostra camerata, anzi, non abitava in nessun luogo e in tutti. Era un uomo nomade e libero, lieto dell'aria che respirava e della terra che calcava. Era il Scheissminister di Auschwitz libera, il Mini-

stro delle latrine e pozzi neri: ma nonostante questo suo incarico da monatto (che d'altronde egli aveva assunto volontariamente) non c'era nulla di turpe in lui, o se qualcosa c'era, era sopraffatto e cancellato dall'impeto del suo vigore vitale. Noah era un giovanissimo pantagruele, forte come un cavallo, vorace e salace. Come Jadzia voleva tutti gli uomini, cosí Noah voleva tutte le donne: ma mentre la tenue Jadzia si limitava a tendere intorno a sé le sue reti inconsistenti, come un mollusco di scoglio, Noah, uccello d'alto volo, incrociava dall'alba a notte per tutte le strade del campo, a cassetta del suo carro ripugnante, schioccando la frusta e cantando a gola spiegata: il carro sostava davanti all'ingresso di ogni Block, e mentre i suoi gregari, lerci e fetidi, sbrigavano imprecando la loro immonda bisogna, Noah si aggirava per le camerate femminili come un principe d'oriente, vestito di una giubba arabescata e variopinta, piena di toppe e di alamari. I suoi convegni d'amore sembravano uragani. Era l'amico di tutti gli uomini e l'amante di tutte le donne. Il diluvio era finito: nel cielo nero di Auschwitz Noah vedeva splendere l'arcobaleno, e il mondo era suo, da ripopolare.

Frau Vitta, anzi Frau Vita, come tutti la chiamavano, amava invece tutti gli esseri umani di un amore semplice e fraterno. Frau Vita, dal corpo disfatto e dal dolce viso chiaro, era una giovane vedova di Trieste, mezza ebrea, reduce da Birkenau. Passava molte ore accanto al mio letto, parlandomi di mille cose a un tempo con volubilità triestina, ridendo e piangendo: era in buona salute, ma ferita profondamente, ulcerata da quanto aveva subito e visto in un anno di Lager, e in quegli ultimi orribili giorni. Infatti era stata «comandata» al trasporto dei cadaveri, di pezzi di cadaveri, di miserande anonime spoglie, e quelle ultime immagini le pesavano addosso come una montagna: cercava di esorcizzarle, di lavarsene, buttandosi a capofitto in una attività tumultuosa.

Era lei la sola che si occupasse dei malati e dei bambini; lo faceva con pietà frenetica, e quando le avanzava tempo lavava i pavimenti e i vetri con furia selvaggia, sciacquava fragorosamente le gamelle e i bicchieri, correva per le camerate a portare messaggi veri o fittizi ; tornava poi trafelata, e sedeva ansante sulla mia cuccetta, con gli occhi umidi, affamata di parole, di confidenza, di calore umano. Alla sera, quando tutte le opere del giorno erano finite, incapace di resistere alla solitudine, balzava a un tratto dal suo giaciglio, e danzava da sola fra letto e letto, al suono delle sue stesse canzoni stringendo affettuosamente al petto un uomo immaginario.

Fu Frau Vita a chiudere gli occhi a André e ad Antoine. Erano due giovani contadini dei Vosgi, entrambi miei compagni dei dieci giorni di interregno, entrambi ammalati di difterite. Mi sembrava di conoscerli da secoli. Con strano parallelismo, furono colpiti simultaneamente da una forma dissenterica, che presto si rivelò gravissima, di origine tubercolare; e in pochi giorni la bilancia del loro destino diede il tracollo. Erano in due letti vicini, non si lamentavano, sopportavano le coliche atroci a denti stretti, senza comprenderne la natura mortale; parlavano solo fra di loro, timidamente, e non chiedevano soccorso a nessuno. André fu il primo a partire, mentre parlava, a metà di una frase, come si spegne una candela. Per due giorni nessuno venne a rimuoverlo: i bambini lo venivano a guardare con curiosità smarrita, poi continuavano a giocare nel loro angolo.

Antoine rimase silenzioso e solo, tutto chiuso in una attesa che lo trasfigurava. Il suo stato di nutrizione era discreto, ma in due giorni subí una metamorfosi struggente, come risucchiato dal vicino. Insieme con Frau Vita riuscimmo, dopo molti tentativi vani, a far venire un dottore: gli chiesi, in tedesco, se c'era qualcosa da fare, se c'erano speranze, e gli raccomandai di non rispondere in francese. Mi rispose in yiddisch, con una frase bre-

ve che non compresi: allora tradusse in tedesco: «Sein Kamerad ruft ihn», il suo compagno lo chiama. Antoine obbedí al richiamo quella sera stessa. Non avevano ancora vent'anni, ed erano stati in Lager un solo mese.

E venne finalmente Olga, in una notte piena di silenzio, a portarmi la notizia funesta del campo di Birkenau, e del destino delle donne del mio trasporto. La attendevo da molti giorni: non la conoscevo di persona, ma Frau Vita, che malgrado i divieti sanitari frequentava anche i malati degli altri reparti, in cerca di pene da alleviare e di colloqui appassionati, ci aveva informati delle rispettive presenze, e aveva organizzato l'illecito incontro, a notte fonda, mentre tutti dormivano.

Olga era una partigiana ebrea croata, che nel 1942 si era rifugiata nell'astigiano con la sua famiglia, e qui era stata internata; apparteneva quindi a quella ondata di varie migliaia di ebrei stranieri che avevano trovato ospitalità, e breve pace, nella paradossale Italia di quegli anni, ufficialmente antisemita. Era una donna di grande intelligenza e cultura, forte, bella e consapevole; deportata a Birkenau, vi aveva sopravvissuto, sola della sua famiglia.

Parlava l'italiano perfettamente; per gratitudine e per temperamento, si era trovata presto amica delle italiane del campo, e piú precisamente di quelle che erano state deportate col mio convoglio. Mi raccontò la loro storia con gli occhi rivolti a terra, a lume di candela. La luce furtiva sottraeva alle tenebre solo il suo viso, accentuandone le rughe precoci, e mutandolo in una maschera tragica. Un fazzoletto le copriva il capo: lo snodò a un tratto, e la maschera si fece macabra come un teschio. Il cranio di Olga era nudo: lo copriva solo una breve peluria grigia.

Erano morti tutti. Tutti i bambini e tutti i vecchi, subito. Delle cinquecentocinquanta persone di cui avevo perso notizia all'ingresso in Lager, solo ventinove donne erano state ammesse al campo di Birkenau: di queste, cinque sole erano sopravvissute. Vanda era andata in

gas, in piena coscienza, nel mese di ottobre: lei stessa, Olga, le aveva procurato due pastiglie di sonnifero, ma non erano bastate.

IL GRECO

Verso la fine di febbraio, dopo un mese di letto, mi sentivo non già guarito, ma stazionario. Avevo l'impressione netta che, finché non mi fossi rimesso (magari con sforzo) in posizione verticale, e non mi fossi messo scarpe ai piedi, non avrei ritrovato la salute e le forze. Perciò, in uno dei rari giorni di visita, chiesi al medico di essere messo in uscita. Il medico mi visitò, o fece mostra di visitarmi; constatò che la desquamazione della scarlattina era terminata; mi disse che per conto suo potevo andare; mi raccomandò visibilmente di non espormi alla fatica e al freddo, e mi augurò buona fortuna.

Allora mi ritagliai un paio di pedule da una coperta, arraffai quante piú giacche e calzoni di tela potei trovare in giro (poiché altri indumenti non si trovavano), mi congedai da Frau Vita e da Henek, e me ne andai.

Stavo in piedi piuttosto male. Appena fuori della porta, c'era un ufficiale sovietico: mi fotografò e mi regalò cinque sigarette. Poco oltre, non mi riuscí di evitare un tale in borghese, che stava cercando uomini per sgomberare la neve; mi catturò, sordo alle mie proteste, mi consegnò una pala e mi aggregò a una squadra di spalatori.

Gli offersi le cinque sigarette, ma le respinse con stizza. Era un ex Kapo, e naturalmente era rimasto in servizio: chi altro infatti sarebbe riuscito a fare spalare neve a gente come noi? Provai a spalare, ma mi era materialmente impossibile. Se fossi riuscito a girare l'angolo, nessuno mi avrebbe piú visto, ma era essenziale librarsi dalla pala: venderla sarebbe stato interessante, ma non sapevo a chi, e portarmela dietro, anche per pochi passi, era pericoloso. Non c'era abbastanza neve per seppellirla. La lasciai cadere infine nella finestrella di una cantina, e mi ritrovai libero.

Mi infilai dentro un Block: c'era un guardiano, un ungherese anziano, che non mi voleva lasciare entrare, ma

le sigarette lo convinsero. Dentro era caldo, pieno di fumo e di fracasso e di facce sconosciute; ma a sera la zuppa la diedero anche a me. Speravo in qualche giorno di riposo e di allenamento graduale alla vita attiva, ma non sapevo di essere caduto male. Non piú tardi del mattino seguente, incappai in un trasporto russo verso un misterioso campo di sosta.

Non posso dire di ricordare esattamente come e quando il mio greco scaturí dal nulla. In quei giorni e in quei luoghi, poco dopo il passaggio del fronte, un vento alto spirava sulla faccia della terra: il mondo intorno a noi sembrava ritornato al Caos primigenio, e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi; e ciascuno di essi si agitava, in moti ciechi o deliberati, in ricerca affannosa della propria sede, della propria sfera, come poeticamente si narra delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi.

Travolto anch'io dal turbine, in una gelida notte, dopo una copiosa nevicata, molte ore prima dell'alba, mi trovai dunque caricato su di una carretta militare a cavalli, insieme con una decina di compagni che non conoscevo. Il freddo era intenso; il cielo, fittamente stellato, si andava schiarendo a levante, a promessa di una di quelle meravigliose aurore di pianura a cui, al tempo della nostra schiavitú, assistevamo interminabilmente dalla piazza dell'appello del Lager.

Nostra guida e scorta era un soldato russo. Sedeva a cassetta cantando alle stelle con voce spiegata, e rivolgendosi ogni tanto ai cavalli in quel loro modo stranamente affettuoso, con inflessioni gentili e lunghe frasi modulate. Lo avevamo interrogato sulla nostra destinazione, naturalmente, ma senza cavarne nulla di comprensibile, salvo che, a quanto pareva da certi suoi sbuffi ritmici e dal movimento dei gomiti piegati a stantuffo,

il suo compito doveva limitarsi a condurci fino ad una ferrovia.

Cosí infatti avvenne. Al sorgere del sole, la carretta si arrestò al piede di una scarpata: sopra correvano i binari, interrotti e sconvolti per una cinquantina di metri da un recente bombardamento. Il soldato ci indicò uno dei due tronconi, ci aiutò a scendere dal carro (ed era necessario: il viaggio era durato quasi due ore, il carro era piccolo, e molti di noi, per la posizione incomoda e il freddo penetrante, erano talmente intorpiditi da non potersi muovere), ci salutò con gioviali parole incomprensibili, voltò i cavalli e se ne andò cantando dolcemente.

Il sole, appena sorto, era scomparso dietro un velo di caligine; dall'alto della scarpata ferroviaria non si vedeva che una sterminata campagna piatta e deserta, sepolta nella neve, senza un tetto, senza un albero. Passarono altre ore: nessuno di noi aveva un orologio.

Come ho detto, eravamo una decina. C'era un «Reichsdeutscher» che, come molti altri tedeschi «ariani», dopo la liberazione aveva assunto modi relativamente cortesi e francamente ambigui (era questa una divertente metamorfosi, che già in altri avevo visto avvenire: talora progressivamente, talora in pochi minuti, al primo apparire dei nuovi padroni dalla stella rossa, sui cui larghi visi era facile leggere la tendenza a non andare troppo per il sottile). C'erano due alti e magri fratelli, ebrei viennesi sulla cinquantina, silenziosi e cauti come tutti i vecchi Häftlinge; un ufficiale dell'esercito regolare jugoslavo, che pareva non fosse ancora riuscito a scuotersi di dosso la remissione e l'inerzia del Lager, e ci guardava con occhi vuoti. C'era una specie di rottame umano, dall'età indefinibile, che parlava senza tregua da solo in yiddisch: uno dei molti che la vita feroce del campo aveva distrutti a mezzo, lasciandoli poi sopravvivere involti (e forse protetti) da una spessa corazza di insensibilità o di aperta follia. E c'era finalmente il greco, con cui il de-

stino doveva congiungermi per una indimenticabile settimana randagia.

Si chiamava Mordo Nahum, e a prima vista non presentava nulla di notevole, salvo le scarpe (di cuoio, quasi nuove, di modello elegante: un vero portento, dato il tempo e il luogo), e il sacco che portava sul dorso, che era di mole cospicua e di peso corrispondente, come io stesso avrei dovuto constatare nei giorni che seguirono. Oltre alla sua lingua, parlava spagnolo (come tutti gli ebrei di Salonicco), francese, un italiano stentato ma di buon accento, e, seppi poi, il turco, il bulgaro e un po' di albanese. Aveva quarant'anni: era di statura piuttosto alta, ma camminava curvo, con la testa in avanti come i miopi. Rosso di pelo e di pelle, aveva grossi occhi scialbi ed acquosi e un gran naso ricurvo; il che conferiva all'intera sua persona un aspetto insieme rapace ed impedito, quasi di uccello notturno sorpreso dalla luce, o di pesce da preda fuori del suo naturale elemento.

Era convalescente di una malattia imprecisata, che gli aveva provocato accessi di febbre altissima, sfibrante; anche allora, nelle prime notti di viaggio, cadeva talvolta in uno stato di prostrazione, con brividi e delirio. Pur senza sentirci particolarmente attirati l'uno dall'altro, eravamo avvicinati dalle due lingue in comune, e dal fatto, assai sensibile in quelle circostanze, di essere i soli due mediterranei del piccolo gruppo.

L'attesa era interminabile; avevamo fame e freddo, ed eravamo costretti a stare in piedi o a sdraiarci nella neve, perché a perdita d'occhio non si vedeva un tetto né un riparo. Doveva essere press'a poco mezzogiorno quando, annunciata di lontano dall'ansito e dal fumo, si tese caritatevolmente verso di noi la mano della civiltà, sotto forma di uno striminzito convoglio di tre o quattro carri merci trainati da una piccola locomotiva, di quelle che in tempi normali servono a manovrare i vagoni all'interno delle stazioni.

Il convoglio si arrestò davanti a noi, al limite del tratto interrotto. Ne scesero alcuni contadini polacchi, da cui non riuscimmo a cavare alcuna informazione sensata: ci guardavano con facce chiuse, e ci evitavano come se fossimo stati appestati. In realtà lo eravamo, probabilmente anche in senso proprio, e comunque il nostro aspetto non doveva essere gradevole: ma dai primi «civili» che incontravamo dopo la nostra liberazione, ci eravamo illusi di ricevere un'accoglienza piú cordiale. Salimmo tutti su uno dei vagoni, e il trenino ripartí quasi subito a ritroso, sospinto e non piú trainato dalla locomotiva-giocattolo. Alla fermata successiva salirono due contadine, dalle quali, superata la prima diffidenza e la difficoltà del linguaggio, apprendemmo alcuni importanti dati geografici, e una notizia che, se vera, ai nostri orecchi suonava poco meno che disastrosa.

L'interruzione dei binari era poco lontana da una località denominata Neu Berun, a cui a suo tempo faceva capo una diramazione per Auschwitz, allora distrutta. I due tronconi che si dipartivano dall'interruzione conducevano l'uno a Katowice (a ponente), l'altro a Cracovia (a levante). Entrambe queste località distavano da Neu Berun sessanta chilometri circa, il che, nelle condizioni spaventose in cui la guerra aveva lasciato la linea, significava almeno due giorni di viaggio, con un numero imprecisato di tappe e di trasbordi. Il convoglio su cui ci trovavamo era in viaggio verso Cracovia: su Cracovia i russi avevano smistato fino a pochi giorni prima un numero enorme di ex prigionieri, ed ora tutte le caserme, le scuole, gli ospedali, i conventi traboccavano di gente in stato di bisogno acuto. Le stesse strade di Cracovia, a detta delle nostre informatrici, brulicavano di uomini e donne di tutte le razze, che in batter d'occhio si erano trasformati in contrabbandieri, in mercanti clandestini, o addirittura in ladri e banditi.

Da vari giorni ormai, gli ex prigionieri venivano concentrati in altri campi, nei dintorni di Katowice: le due donne erano molto stupite di trovarci in viaggio verso Cracovia, dove, dicevano, la stessa guarnigione russa soffriva la carestia. Ascoltato il nostro racconto, si consultarono brevemente, indi si dichiararono persuase che doveva semplicemente trattarsi di un errore del nostro accompagnatore, il carrettiere russo, il quale, poco pratico del paese, ci aveva indirizzati al troncone est invece che a quello ovest.

La notizia ci precipitò in un intrico di dubbi e di angosce. Avevamo sperato in un viaggio breve e sicuro, verso un campo attrezzato per accoglierci, verso un surrogato accettabile delle nostre case; e questa speranza faceva parte di una ben piú grande speranza, quella in un mondo diritto e giusto, miracolosamente ristabilito sulle sue naturali fondamenta dopo una eternità di stravolgimenti, di errori e di stragi, dopo il tempo della nostra lunga pazienza. Era una speranza ingenua, come tutte quelle che riposano su tagli troppo netti fra il male e il bene, fra il passato e il futuro: ma noi ne vivevamo. Quella prima incrinatura, e le molte altre inevitabili, piccole e grandi, che seguirono, furono per molti di noi occasione di dolore, tanto piú sensibile quanto meno previsto: poiché non si sogna per anni, per decenni, un mondo migliore senza raffigurarlo perfetto.

Invece no: era avvenuto qualcosa che solo pochissimi savi tra noi avevano previsto. La libertà, l'improbabile, impossibile libertà, cosí lontana da Auschwitz che solo nei sogni osavamo sperare era giunta: ma non ci aveva portati alla Terra Promessa. Era intorno a noi, ma sotto forma di una spietata pianura deserta. Ci aspettavano altre prove, altre fatiche, altre fami, altri geli, alte paure.

Io ero digiuno ormai da ventiquattro ore. Sedevamo sul pavimento di legno del vagone, addossati l'uno contro l'altro per proteggerci dal freddo; i binari erano

sconnessi, e ad ogni sobbalzo le nostre teste, malferme sui colli, urtavano contro le tavole del parete. Mi sentivo stremato, non solo corporalmente: come un atleta che abbia corso per ore, spendendo tutte le proprie risorse, quelle di natura prima, e poi quelle che si spremono, che si creano dal nulla nei momenti di bisogno estremo; e che arrivi alla meta e che nell'atto in cui si abbandona esausto al suolo venga rimesso brutalmente in piedi, e costretto a ripartire di corsa, nel buio, verso un altro traguardo non si sa quanto lontano. Meditavo pensieri amari: che la natura concede raramente indennizzi, e cosí il consorzio umano, in quanto è timido e tardo nello scostarsi dai grossi schemi della natura; e quale conquista rappresenti nella storia del pensiero umano, il giungere a vedere nella natura non piú un modello da seguire, ma un blocco informe da scolpire, o un nemico a cui opporsi.

Il treno viaggiava lentamente. Comparvero a sera villaggi bui, apparentemente deserti; poi scese una notte totale, atrocemente gelida, senza luci in cielo né in terra. Solo i sobbalzi del vagone ci impedivano di scivolare in un sonno che il freddo avrebbe reso mortale. Dopo interminabili ore di viaggio, forse verso le tre di notte, ci arrestammo finalmente in una stazioncina sconvolta e oscura. Il greco delirava: degli altri, quale per paura, quale per pura inerzia, quale nella speranza che il treno ripartisse presto, nessuno volle scendere dal vagone. Io scesi, e mi aggirai nel buio col mio bagaglio ridicolo finché vidi una finestrella illuminata. Era la cabina del telegrafo, gremita di gente: c'era una stufa accesa. Entrai, guardingo come un cane randagio, pronto a sparire al primo gesto di minaccia, ma nessuno badò a me. Mi buttai sul pavimento e mi addormentai all'istante, come si impara a fare in Lager.

Mi svegliai qualche ora dopo, all'alba. La cabina era vuota. Il telegrafista mi vide alzare il capo, e mi pose accanto, a terra, una gigantesca fetta di pane e formaggio. Ero sbalordito (oltre che mezzo paralizzato dal freddo e dal sonno) e temo di non averlo ringraziato. Mi infilai il cibo nello stomaco e uscii all'aperto: il treno non si era mosso. Nel vagone, i compagni giacevano inebetiti; al vedermi si riscossero, tutti salvo il jugoslavo, che cercò invano di muoversi. Il gelo e la immobilità gli avevano paralizzato le gambe: a toccarlo urlava e gemeva. Dovemmo massaggiarlo a lungo, e poi smuovergli cautamente le membra, come si sblocca un meccanismo rugginoso.

Era stata per tutti una notte terribile, forse la peggiore dell'intero nostro esilio. Ne parlai col greco: ci trovammo d'accordo nella decisione di stringere sodalizio allo scopo di evitare con ogni mezzo un'altra notte di gelo, a cui sentivamo che non avremmo sopravvissuto.

Penso che il greco, grazie alla mia sortita notturna, abbia in qualche modo sopravvalutato le mie qualità di «débrouillard et démerdard», come elegantemente allora si soleva dire. Quanto a me, confesso di aver tenuto conto principalmente del suo grosso sacco, e della sua qualità di salonichiota, che, come ognuno ad Auschwitz sapeva, equivaleva ad una garanzia di raffinate abilità mercantili, e di sapersela cavare in tutte le circostanze. La simpatia, bilaterale, e la stima, unilaterale, vennero dopo.

Il treno ripartí, e con tragitto tortuoso e vago ci condusse in un luogo chiamato Szczakowa. Qui la Croce Rossa polacca aveva istituito un meraviglioso servizio di cucina calda: si distribuiva una zuppa abbastanza sostanziosa, a tutte le ore del giorno e della notte, e a chiunque indistintamente si presentasse. Un miracolo che nessuno di noi avrebbe osato sognare nei suoi sogni piú audaci: in certo modo, il Lager a rovescio. Non ricordo il comportamento dei miei compagni: io mi dimostrai talmente vorace che le sorelle polacche, pure avvez-

ze alla famelica clientela del luogo, si facevano il segno della croce.

Ripartimmo nel pomeriggio. C'era il sole. Il nostro povero treno si fermò al tramonto, in avaria: rosseggiavano lontani i campanili di Cracovia. Il greco ed io scendemmo dal vagone, e andammo a interrogare il macchinista, che stava in mezzo alla neve tutto indaffarato e sporco, combattendo con lunghi getti di vapore che scaturivano da non so che tubo spaccato. – Maschína kaputt, – ci rispose lapidariamente. Non eravamo piú servi, non eravamo piú protetti, eravamo usciti di tutela. Per noi suonava l'ora della prova.

Il greco, ristorato dalla zuppa calda di Szczakowa, si sentiva abbastanza in forze. – On y va? – On y va –. Cosí lasciammo il treno e i compagni perplessi, che non avremmo piú dovuto rivedere, e ce ne partimmo a piedi alla ricerca problematica del Consorzio Civile.

Dietro sua perentoria richiesta, io mi ero caricato il famoso fardello. – Ma è roba tua! – avevo cercato invano di protestare – Appunto perché è mia. Io l'ho organizzata e tu la porti. È la divisione del lavoro. Piú tardi ne profitterai anche tu –. Cosí c'incamminammo, lui primo ed io secondo, sulla neve compatta di una strada di periferia; il sole era tramontato.

Ho già detto delle scarpe del greco; quanto a me, calzavo un paio di curiose calzature quali in Italia ho visto portare solo dai preti: di cuoio delicatissimo, alte fin sopra il malleolo, senza legacci, con due grosse fibbie, e due pezze laterali di tessuto elastico che avrebbero dovuto assicurare la chiusura e l'aderenza. Indossavo inoltre ben quattro paia sovrapposte di pantaloni di tela da Häftling, una camicia di cotone, una giacca pure a righe, e basta. Il mio bagaglio consisteva di una coperta e di una scatola di cartone in cui avevo prima conservato

qualche pezzo di pane, ma che era ormai vuota: tutte cose che il greco sogguardava con non celato disprezzo e dispetto.

Ci eravamo ingannati grossolanamente sulla distanza da Cracovia: avremmo dovuto percorrere almeno sette chilometri. Dopo venti minuti di cammino, le mie scarpe erano andate: la suola di una si era staccata, e l'altra stava scucendosi. Il greco aveva conservato fino allora un silenzio pregnante: quando mi vide deporre il fardello, e sedere su di un paracarro per constatare il disastro, mi domandò:

Quanti anni hai?

– Venticinque, – risposi.

– Qual è il tuo mestiere?

– Sono chimico.

– Allora sei uno sciocco, – mi disse tranquillamente. – Chi non ha scarpe è uno sciocco.

Era un grande greco. Poche volte nella mia vita, prima e dopo, mi sono sentito incombere sul capo una saggezza cosí concreta. C'era ben poco da replicare. La validità dell'argomento era palpabile, evidente: i due rottami informi ai miei piedi, e le due meraviglie lucenti ai suoi. Non c'era giustificazione. Non ero piú uno schiavo: ma dopo i primi passi sulla via della libertà, eccomi seduto su un paracarro, coi piedi in mano, goffo e inutile come la locomotiva in avaria che da poco avevamo lasciata. Meritavo dunque la libertà? il greco sembrava dubitarne.

– ... ma avevo la scarlattina, la febbre, stavo all'infermeria: il magazzino delle scarpe era molto lontano, era proibito avvicinarsi, e poi si diceva che fosse stato saccheggiato dai polacchi. E non avevo il diritto di credere che i russi avrebbero provveduto?

– Parole, – disse il greco. – Parole tutti sanno dirne. Io avevo la febbre a quaranta, e non capivo se era giorno o notte: ma una cosa capivo, che mi occorrevano scarpe

e altro; allora mi sono alzato, e sono andato fino al magazzino per studiare la situazione. E c'era un russo col mitra davanti alla porta: ma io volevo le scarpe, e ho girato dietro, ho sfondato una finestrella e sono entrato. Cosí ho avuto le scarpe, e anche il sacco e tutto quello che sta nel sacco, che verrà utile piú avanti. Questa è previdenza; la tua è stupidità, è non tenere conto della realtà delle cose.

Sei tu ora che fai parole, – dissi io. – Avrò sbagliato, ma adesso si tratta di arrivare a Cracovia prima che sia notte, con le scarpe o senza –; e cosí dicendo mi andavo arrabattando con le dita intorpidite, e con certi pezzi di fil di ferro che avevo trovato per strada, per legare almeno provvisoriamente le suole alle tomaie.

– Lascia stare, cosí non concludi niente –. Mi porse due pezzi di tela robusta che aveva cavati dal fagotto, e mi mostrò il modo di impacchettare scarpe e piedi, tanto da poter camminare alla meglio. Poi proseguimmo in silenzio.

La periferia di Cracovia era anonima e squallida. Le strade erano rigorosamente deserte: le vetrine delle botteghe erano vuote, tutte le porte e le finestre erano sbarrate o sfondate. Giungemmo al capo di una linea tranviaria; io esitavo, poiché non avremmo avuto di che pagare la corsa, ma il greco disse: – Saliamo, poi si vedrà –. La carrozza era vuota; dopo un quarto d'ora arrivò il manovratore, e non il bigliettario (dal che si vide che ancora una volta il greco aveva ragione; e come si vedrà, avrebbe avuto ragione in tutte le successive vicende, salvo una); partimmo, e durante il percorso scoprimmo con gioia che uno dei passeggeri saliti ne frattempo era un militare francese. Ci spiegò che era ospitato in un antico convento, davanti al quale il nostro tram sarebbe passato fra poco; alla fermata successiva, avremmo trovato una caserma requisita dai russi e piena di militari italiani. Il mio cuore esultava: avevo trovato una casa.

In realtà, non tutto fu poi cosí piano. La sentinella

polacca di guardia alla caserma ci invitò dapprima seccamente ad andarcene. – Dove? – Che mi importa? Via di qui, in qualunque altro luogo –. Dopo molte insistenze e preghiere, si indusse infine ad andare a chiamare un maresciallo italiano, da cui dipendevano evidentemente le decisioni sull'ammissione di altri ospiti. Non era semplice, ci spiegò questi: la caserma era già piena zeppa, le razioni erano misurate; che io fossi un italiano, poteva ammetterlo, ma non ero un militare; quanto al mio compagno, era greco, ed era impossibile introdurlo fra ex combattenti di Grecia e di Albania: ne sarebbero nati certamente disordini e zuffe. Io ribattei con la mia migliore eloquenza, e con genuine lacrime agli occhi: garantii che ci saremmo trattenuti una notte sola (e pensavo fra me: una volta dentro...), e che il greco parlava bene italiano e comunque avrebbe aperto bocca il meno possibile. I miei argomenti erano deboli, e io lo sapevo: ma il greco conosceva il funzionamento di tutte le naje del mondo, e mentre io parlavo andava frugando nel sacco appeso alle mie spalle. Ad un tratto mi spinse da parte, e in silenzio pose sotto il naso del cerbero una abbagliante scatola di «Pork», adorna di una etichetta multicolore, e di futili istruzioni in sei lingue sul giusto modo di manipolare il contenuto. Cosí ci conquistammo un tetto e un letto a Cracovia.

Era ormai notte. Contrariamente a quanto il maresciallo aveva voluto farci credere, all'interno della caserma regnava la piú suntuosa abbondanza: c'erano stufe accese, candele e lampade a carburo, da mangiare e da bere, e paglia per dormire. Gli italiani erano sistemati in dieci-dodici per camerata, ma noi a Monowitz eravamo in due per metro cubo. Avevano indosso buoni indumenti militari, giacche imbottite, molti portavano l'orologio al polso, tutti avevano i capelli lucidi di brillantina; erano chiassosi,

allegri e gentili, e ci colmarono di cortesie. Quanto al greco, per poco non fu portato in trionfo. Un greco! è arrivato un greco! La voce corse di camerata in camerata, e in breve intorno al mio arcigno socio si radunò una folla festante. Parlavano greco, alcuni con disinvoltura, questi reduci dalla piú misericorde occupazione militare che la storia ricordi: rievocavano con colorita simpatia luoghi e fatti, in un cavalleresco tacito riconoscimento del disperato valore del paese invaso. Ma c'era qualcosa di piú, che apriva loro la strada: il mio non era un greco qualunque, era visibilmente un maestro, un'autorità, un supergreco. In pochi minuti di conversazione, aveva compiuto un miracolo, aveva creato un'atmosfera.

Possedeva l'adatta attrezzatura: sapeva parlare italiano, e (ciò che piú importa, e manca a molti italiani stessi) sapeva di che cosa si parla in italiano. Mi sbalordí: si dimostrò esperto di ragazze e di tagliatelle, di Juventus e di musica lirica, di guerra e di blenorragia, di vino e di borsa nera, di motociclette e di espedienti. Mordo Nahum, con me tanto laconico, divenne in breve il centro della serata. Percepivo che la sua eloquenza, il suo fortunato sforzo di «captatio benevolentiae», non muovevano soltanto da considerazioni di opportunità. Aveva fatto anche lui la campagna di Grecia, col grado di sergente: dall'altra parte del fronte, s'intende, ma questo particolare in quel momento sembrava trascurabile a tutti. Era stato a Tepeleni, anche molti italiani c'erano stati, aveva sofferto come loro il freddo, la fame, il fango e i bombardamenti, e alla fine, come loro, era stato catturato dai tedeschi. Era un collega, un commilitone.

Raccontava curiose storie di guerra; di quando, dopo lo sfondamento del fronte da parte dei tedeschi, si era trovato con sei suoi soldati a rovistare il primo piano di una villa bombardata e abbandonata, in cerca di vettovaglie; e aveva sentito rumori sospetti al piano di sotto, era sceso cautamente per le scale col mitra all'anca, e si

era incontrato con un sergente italiano che con sei soldati stava facendo il suo stesso mestiere al piano terreno. L'italiano aveva spianato a sua volta il mitra, ma lui gli aveva fatto notare che in quelle condizioni una sparatoria sarebbe stata particolarmente insulsa, che si trovavano entrambi, greci e italiani, nel medesimo brodo, e che non vedeva perché non avrebbero potuto concludere una piccola pace separata locale e continuare le ricerche nei rispettivi territori di occupazione: alla quale proposta l'italiano aveva prontamente accondisceso.

Anche per me fu una rivelazione. Sapevo che non era altro se non un mercante un po' furfante, esperto nel raggiro e privo di scrupoli, egoista e freddo: eppure sentivo fiorire in lui, favorito dalla simpatia dell'uditorio, un calore nuovo, una umanità insospettata, singolare ma genuina, ricca di promesse.

A notte alta, saltò fuori non so di dove nulla meno che un fiasco di vino. Fu il colpo di grazia: per me tutto naufragò celestialmente in una calda nebbia purpurea, e riuscii a stento a trascinarmi carponi fino alla lettiera di paglia che gli italiani, con cura materna, avevano preparato in un angolo per il greco e per me.

Spuntava appena il giorno quando il greco mi svegliò. Ahi disinganno! dove era sparito il gioviale convitato della sera avanti? Il greco che mi stava davanti era duro, segreto, taciturno. – Alzati, – mi disse con tono che non ammetteva replica, – mettiti le scarpe, prendi il sacco e andiamo.

– Andiamo dove?

– Al lavoro. Al mercato. Ti pare bello farci mantenere?

A questo argomento mi sentivo del tutto refrattario. Mi sembrava, oltre che comodo, estremamente naturale che qualcuno mi mantenesse, ed anche bello: avevo trovata bella, esaltante, la esplosione di solidarietà nazionale, anzi, di spontanea umanità della sera prima. Inoltre, pieno com'ero di autocommiserazione, mi appariva giu-

sto, buono, che il mondo provasse infine pietà di me. D'altronde, non avevo scarpe, ero malato, avevo freddo, ero stanco; e infine, in nome del cielo, che cosa mai avrei potuto fare al mercato?

Gli esposi queste considerazioni, per me ovvie. Ma, «c'est pas des raisons d'homme», mi rispose secco: dovetti rendermi conto che avevo leso un suo importante principio morale, che era seriamente scandalizzato, che su quel punto non era disposto a transigere né a discutere. I codici morali, tutti, sono rigidi per definizione: non ammettono sfumature, né compromessi, né contaminazioni reciproche. Vanno accolti o rifiutati in blocco. È questa una delle principali ragioni per cui l'uomo è gregario, e ricerca piú o meno consapevolmente la vicinanza non già del suo prossimo generico, ma solo di chi condivide le sue convinzioni profonde (o la sua mancanza di tali convinzioni). Mi dovetti accorgere, con disappunto e stupore, che tale appunto era Mordo Nahum: un uomo dalle convinzioni profonde, e per di piú molto lontane dalle mie. Ora, ognuno sa quanto sia malagevole avere rapporti in affari, anzi convivere, con un avversario ideologico.

Fondamento della sua etica era il lavoro, che egli sentiva come sacro dovere, ma che intendeva in senso molto ampio. Era lavoro tutto e solo ciò che porta a guadagno senza limitare la libertà. Il concetto di lavoro comprendeva quindi, oltre ad alcune attività lecite, anche ad esempio il contrabbando, il furto, la truffa (non la rapina: non era un violento). Considerava invece riprovevoli, perché umilianti, tutte le attività che non comportano iniziativa né rischio, o che presuppongono una disciplina e una gerarchia: qualunque rapporto di impiego, qualunque prestazione d'opera, che egli, anche se ben retribuita, assimilava in blocco al «lavoro servile». Ma non era lavoro servile arare il proprio campo, o vendere false antichità in porto ai turisti.

Quanto alle attività piú elevate dello spirito, al lavoro creativo, non tardai a comprendere che il greco era diviso. Si trattava di giudizi delicati, da dare caso per caso: lecito ad esempio perseguire il successo in sé, anche spacciando falsa pittura o sottoletteratura, o comunque nuocendo al prossimo; riprovevole ostinarsi a inseguire un ideale non redditizio; peccaminoso ritirarsi dal mondo in contemplazione; lecita invece, anzi commendevole, la via di chi si dedichi a meditare e ad acquistare saggezza, purché non ritenga di dover ricevere gratis il proprio pane dal consorzio civile: anche la saggezza è una merce, e può e deve essere scambiata.

Poiché Mordo Nahum non era uno sciocco, si rendeva conto chiaramente che questi suoi principî potevano non essere condivisi da individui di altra provenienza e formazione, e nella fattispecie da me; ne era peraltro fermamente persuaso, ed era sua ambizione tradurli in atto, per dimostrarmene la validità generale.

In conclusione, il mio proponimento di starmene tranquillo ad aspettare il pane dei russi non poteva che apparirgli detestabile: perché era «pane non guadagnato»; perché comportava un rapporto di sudditanza; e perché ogni forma di ordinamento, di struttura, era per lui sospetta, sia che portasse a una pagnotta al giorno, sia ad una busta paga al mese.

Cosí seguii il greco al mercato; non tanto perché convinto dai suoi argomenti, quanto per inerzia e per curiosità. La sera prima mentre io già navigavo in un mare di vapori vinosi, lui si era diligentemente informato sulla ubicazione, usanze, tariffe, domande e offerte del libero mercato di Cracovia, e il dovere lo chiamava.

Partimmo, lui col sacco (che portavo io), io dentro le mie scarpe fatiscenti, in virtú delle quali ogni singolo passo diventava un problema. Il mercato di Cracovia era fiorito spontaneo, subito dopo il passaggio del fronte, e in pochi giorni aveva invaso un intero quartiere. Vi si

vendeva e comperava di tutto, e tutta la città vi faceva capo: borghesi vendevano mobili, libri, quadri, abiti e argenteria; contadine imbottite come materassi offrivano carne, polli, uova, formaggio; bambini e bambine, naso e gote rubicondi per il vento gelato, cercavano amatori per le razioni di tabacco che l'amministrazione militare sovietica distribuiva con stravagante munificenza (trecento grammi al mese a tutti, anche ai lattanti).

Incontrai con gioia un gruppetto di connazionali: gente esperta, tre soldati e una ragazza, gioviali e spendaccioni, che in quei giorni facevano ottimi affari con certe loro frittelle calde, confezionate con strani ingredienti sotto un portone poco lontano.

Dopo un primo giro d'orizzonte, il greco decise per le camicie. Eravamo soci? Ebbene, lui avrebbe contribuito col capitale e con l'esperienza mercantile; io, con la mia (tenue) conoscenza del tedesco e col lavoro materiale. – Vai, – mi disse, – gira tutti i banchetti dove vendono camicie, chiedi quanto costano, rispondi che è troppo caro, poi torni e mi riferisci. Non farti notare troppo –. Mi accinsi di mala voglia a svolgere questa inchiesta di mercato: albergavo in me fame vecchia e freddo, e inerzia, ed insieme curiosità, spensieratezza, e una nuova e saporita voglia di attaccare discorsi, di intavolare rapporti umani, di fare pompa e spreco della mia smisurata libertà. Ma il greco, alle spalle dei miei interlocutori, mi seguiva con occhio severo: presto, perbacco, il tempo è moneta, e gli affari sono affari.

Ritornai dal mio giro con alcuni prezzi di riferimento, di cui il greco prese nota mentalmente; e con un buon numero di nozioni filologiche sgangherate: che camicia si dice qualcosa come «kosciúla»; che i numerali polacchi ricordano quelli greci; che «quanto costa» e «che ora è» si dice su per giú «ile kostúie» e «ktura gogína»; una desinenza del génitivo in «-ego» che mi rese chiaro il senso di alcune imprecazioni polacche spesso udite in

Lager; e altri brandelli di informazione che mi riempivano di una gioia insulsa e puerile.

Il greco calcolava fra sé. Una camicia, si poteva vendere da cinquanta a cento zloty; un uovo costava cinque o sei zloty; con dieci zloty, secondo informazioni degli italiani delle frittelle, si poteva mangiare minestra e pietanza alla mensa dei poveri, dietro la cattedrale. Il greco decise di vendere una sola delle tre camicie che aveva, e di mangiare a questa mensa; il di piú sarebbe stato investito in uova. Poi avremmo visto il da farsi.

Mi consegnò dunque la camicia, e mi prescrisse di metterla in mostra, e di gridare: «Camicia, signori, camicia». Per «camicia», già ero documentato; quanto a «signori», ritenni che la forma corretta fosse «Panowie», voce che avevo sentito usare pochi minuti prima dai miei concorrenti, e che interpretai come vocativo plurale di «Pan», signore. Su quest'ultimo termine, poi, non avevo dubbi: si trova in un importante dialogo dei *Fratelli Karamàzov*. Doveva proprio essere il vocabolo corretto, perché vari clienti si rivolsero a me in polacco, facendomi domande incomprensibili circa la camicia. Ero in imbarazzo: il greco intervenne d'autorità, mi spinse da parte e condusse direttamente la contrattazione, che fu lunga e laboriosa ma si concluse felicemente. Su invito dell'acquirente, il passaggio di proprietà ebbe luogo non sulla pubblica piazza, bensí sotto un portone.

Settanta zloty, pari a sette pasti o a una dozzina di uova. Non so il greco: io, da quattordici mesi non disponevo di una tale somma di generi alimentari, tutti in una volta. Ma ne disponevo veramente? C'era da dubitarne: il greco aveva intascato la somma in silenzio, e con tutto il suo atteggiamento dava a capire che l'amministrazione dei proventi intendeva tenersela per sé.

Girammo ancora per i banchetti delle venditrici di uova, dove apprendemmo che, allo stesso prezzo, se ne potevano acquistare di sode e di crude. Ne comperammo

sei, con cui cenare: il greco procedette all'acquisto con estrema diligenza, scegliendo le piú grosse dopo minuziosi confronti e dopo molte perplessità e pentimenti, totalmente insensibile allo sguardo critico della venditrice.

La mensa dei poveri era dunque dietro alla cattedrale: restava da stabilire quale, fra le molte e belle chiese di Cracovia, fosse la cattedrale. A chi chiedere, e come? Passava un prete: avrei chiesto al prete. Ora quel prete, giovane e di aspetto benigno, non intendeva né il francese né il tedesco; di conseguenza, per la prima e unica volta nella mia carriera postscolastica, trassi frutto dagli anni di studi classici intavolando in latino la piú stravagante ed arruffata delle conversazioni. Dalla iniziale richiesta di informazioni («Pater optime, ubi est mensa pauperorum?») venimmo confusamente a parlare di tutto, dell'essere io ebreo, del Lager («castra»? Meglio Lager, purtroppo inteso da chiunque), dell'Italia, della inopportunità di parlare tedesco in pubblico (che meglio avrei compreso poco dopo, per esperienza diretta), e di innumerevoli altre cose, a cui l'inusitata veste della lingua dava un curioso sapore di trapassato remoto.

Avevo del tutto dimenticato la fame e il freddo, tanto è vero che il bisogno di contatti umani è da annoverarsi fra i bisogni primordiali. Avevo dimenticato anche il greco; ma questi non aveva dimenticato me, e si fece vivo brutalmente dopo pochi minuti, interrompendo senza pietà la conversazione. Non già che ai contatti umani fosse negato e non ne intendesse la bontà (lo si era visto la sera prima in caserma): ma erano cose fuori orario, festive, accessorie, da non mescolare con quel negozio serio e strenuo che è il lavoro quotidiano. Alle mie deboli proteste, non rispose che con uno sguardo torvo. Ci incamminammo; il greco tacque a lungo, poi, a giudizio conclusivo sulla mia collaborazione mi disse in tono pensieroso: – Je n'ai pas encore compris si tu es idiot ou fainéant.

Sulla scorta delle preziose indicazioni del prete, giungemmo alla cucina dei poveri, luogo assai deprimente, ma riscaldato e pieno di odori voluttuosi. Il greco ordinò due minestre e una sola razione di fagioli col lardo: era la punizione per il modo sconveniente e fatuo con cui mi ero comportato nella mattinata. Era in collera; ma dopo trangugiata la minestra si ammorbidí sensibilmente, tanto da lasciarmi un buon quarto dei suoi fagioli. Fuori aveva cominciato a nevicare, e soffiava un vento selvaggio. Fosse pietà per il mio abito a strisce, o incuria del regolamento, il personale della cucina ci lasciò in pace per buona parte del pomeriggio, a meditare e a fare piani per l' avvenire. Il greco sembrava aver cambiato luna: forse gli era tornata la febbre, o forse, dopo i discreti affari della mattina, si sentiva in vacanza. Si sentiva anzi in vena benevolmente pedagogica; a mano a mano che passavano le ore, il tono del suo discorso andava insensibilmente intiepidendosi, e in parallelo andava mutando il rapporto che ci univa: da padrone-schiavo a mezzogiorno, a titolare-salariato alla una, a maestro-discepolo alle due, a fratello maggiore – fratello minore alle tre. Il discorso tornò sulle mie scarpe, che nessuno dei due, per ragioni diverse, poteva dimenticare. Mi spiegò che essere senza scarpe è una colpa molto grave. Quando c'è la guerra, a due cose bisogna pensare prima di tutto: in primo luogo alle scarpe, in secondo alla roba da mangiare; e non viceversa, come ritiene il volgo: perché chi ha le scarpe può andare in giro a trovar da mangiare, mentre non vale l'inverso. – Ma la guerra è finita, – obiettai: e la pensavo finita, come molti in quei mesi di tregua, in un senso molto piú universale di quanto si osi pensare oggi. – Guerra è sempre, – rispose memorabilmente Mordo Nahum.

È noto che nessuno nasce con un decalogo in corpo, e ciascuno si costruisce invece il proprio per strada o a cose fatte, sulla scorta delle esperienze proprie, o altrui as-

similabili alle proprie; per cui l'universo morale di ognuno, opportunamente interpretato, viene a identificarsi con la somma delle sue esperienze precedenti, e rappresenta quindi una forma compendiaria della sua biografia. La biografia del mio greco era lineare: quella di un uomo forte e freddo, solitario e laico, che si era mosso fin dall'infanzia per entro le maglie rigide di una società mercantile. Era (o era stato) accessibile anche ad altre istanze: non era indifferente al cielo e al mare del suo paese, ai piaceri della casa e della famiglia, agli incontri dialettici; ma era stato condizionato a ricacciare tutto questo ai margini della sua giornata e della sua vita, affinché non turbasse quello che lui chiamava il «travail d'homme». La sua vita era stata di guerra, e considerava vile e cieco chi rifiutasse questo suo universo di ferro. Era venuto il Lager per entrambi: io lo avevo percepito come un mostruoso stravolgimento, una anomalia laida della mia storia e della storia del mondo; lui, come una triste conferma di cose notorie. «Guerra è sempre», l'uomo è lupo all'uomo: vecchia storia. Dei suoi due anni di Auschwitz non mi parlò mai.

Mi parlò invece, con eloquenza, delle sue molteplici attività in Salonicco, delle partite di merce comprate, vendute, contrabbandate per mare, o di notte attraverso la frontiera bulgara; delle frodi vergognosamente subite e di quelle gloriosamente perpetrate; e finalmente, delle ore liete e serene trascorse in riva al suo golfo, dopo la giornata di lavoro, con i colleghi mercanti, in certi caffè su palafitte che mi descrisse con inconsueto abbandono, e dei lunghi discorsi che quivi si tenevano. Quali discorsi? Di moneta, di dogane, di noli, naturalmente; ma di altro ancora. Cosa abbia ad intendersi per «conoscere», per «spirito», per «giustizia», per «verità». Di quale natura sia il tenue legame che vincola l'anima al corpo, come esso si instauri col nascere, e si sciolga col morire. Cosa sia libertà, e come si concilii il conflitto fra la liberà

dello spirito e il destino. Cosa segua la morte, anche: ed altre grandi cose greche. Ma tutto questo a sera, beninteso, a traffici ultimati, davanti al caffè o al vino o alle olive, lucido gioco di intelletto fra uomini attivi anche nell'ozio: senza passione.

Perché il greco raccontasse queste cose a me, perché si confessasse a me, non è chiaro. Forse, davanti a me cosí diverso, cosí straniero, si sentiva ancora solo, e il suo discorso era un monologo.

Uscimmo dalla mensa a sera, e ritornammo alla caserma degli italiani: dopo molte insistenze, avevamo ottenuto dal colonnello italiano capocampo il permesso di pernottare in caserma ancora una volta, una sola. Rancio niente, e che non ci facessimo troppo notare, non voleva avere seccature coi russi. Al mattino dopo, avremmo dovuto andarcene. Cenammo con due uova a testa di quelle acquistate la mattina, serbando le ultime due per la prima colazione. Dopo i fatti della giornata, mi sentivo molto «minore» nei confronti del greco. Quando si venne alle uova, gli chiesi se sapeva distinguere dal di fuori fra un uovo crudo e uno sodo (si fa girare rapidamente l'uovo, per esempio su un tavolo; se è sodo gira a lungo, se è crudo si ferma quasi subito): era una piccola arte di cui andavo fiero, speravo che il greco non la conoscesse, e quindi di potermi riabilitare ai suoi occhi, sia pure in piccola misura.

Ma il greco mi guardò coi suoi freddi occhi di savio serpente: – Per chi mi prendi? Mi credi nato ieri? Pensi che io non abbia mai commerciato in uova? Su, dimmi qualche articolo in cui io non abbia mai commerciato!

Dovetti battere in ritirata. L'episodio, in sé trascurabile, mi doveva ritornare a mente molti mesi dopo, in piena estate, nel cuore della Russia Bianca, in occasione di quello che fu il mio terzo ed ultimo incontro con Mordo Nahum.

Partimmo al mattino seguente, all'alba (questo è un racconto intessuto di albe gelide), con Katowice per meta: ci era stato confermato che là veramente esistevano vari centri di raccolta per dispersi italiani, francesi, greci eccetera. Katowice non dista da Cracovia che un'ottantina di chilometri: poco piú di un'ora di treno in tempi normali. Ma in quei giorni non c'erano venti chilometri di binario senza un trasbordo, molti ponti erano saltati, e per il pessimo stato della linea i treni procedevano di giorno con estrema lentezza, e di notte non viaggiavano affatto. Fu un viaggio labirintico, che durò tre giorni, con soste notturne in luoghi assurdamente lontani dalla congiungente fra i due estremi: un viaggio di gelo e fame, che ci condusse il primo giorno in un luogo detto Trzebinia. Qui il treno si arrestò, ed io scesi sulla banchina per sgranchirmi le gambe intorpidite dal freddo. Forse ero fra i primi vestiti da «zebra» a comparire in quel luogo detto Trzebinia: mi trovai subito al centro di un fitto cerchio di curiosi, che mi interrogavano volubilmente in polacco. Risposi del mio meglio in tedesco; e di mezzo al gruppetto di operai e contadini si fece avanti un borghese, in cappello di feltro, con occhiali e una busta di cuoio in mano: un avvocato

Era polacco, parlava bene francese e tedesco, era una persona molto cortese e benevola: insomma, possedeva tutti i requisiti perché io finalmente, dopo il lunghissimo anno di schiavitú e di silenzio, ravvisassi in lui il messaggero, il portavoce del mondo civile: il primo che incontrassi.

Avevo una valanga di cose urgenti da raccontare al mondo civile: cose mie ma di tutti, cose di sangue, cose che, mi pareva, avrebbero dovuto scuotere ogni coscienza sulle sue fondamenta. In realtà, l'avvocato era cortese e benevolo: mi interrogava, ed io parlavo vertiginosamente di quelle mie cosí recenti esperienze, di Auschwitz vicina, eppure, pareva, a tutti sconosciuta, dell'ecatombe a cui io solo ero sfuggito, tutto. L'avvocato traduceva in

polacco a favore del pubblico. Ora io non conosco il polacco, ma so come si dice «ebreo» e come si dice «politico»: e mi accorsi ben presto che la traduzione del mio resoconto, benché partecipe, non era fedele. L'avvocato mi descriveva al pubblico non come un ebreo italiano, ma come un prigioniero politico italiano.

Gliene chiesi conto, stupito e quasi offeso. Mi rispose imbarazzato: – C'est mieux pour vous. La guerre n'est pas finie –. Le parole del greco.

Sentii l'onda calda del sentirsi libero, del sentirsi uomo fra uomini, del sentirsi vivo, rifluire lontano da me. Mi trovai a un tratto vecchio, esangue, stanco al di là di ogni misura umana: la guerra non è finita, guerra è sempre. I miei ascoltatori se ne andavano alla spicciolata: dovevano aver capito. Qualcosa del genere avevo sognato, tutti avevamo sognato, nelle notti di Auschwitz: di parlare e di non essere ascoltati, di ritrovare la libertà e di restare soli. In breve, rimasi solo con l'avvocato; dopo pochi minuti, anche lui mi lasciò, scusandosi urbanamente. Mi raccomandò, come già il prete, di evitare di parlare tedesco; alle mie richieste di spiegazioni, rispose vagamente: – La Polonia è un triste paese –. Mi augurò buona fortuna, mi offerse del denaro che rifiutai: mi pareva commosso.

La locomotiva fischiava per ripartire. Risalii sul vagone-merci, dove mi aspettava il greco, ma non gli raccontai l'episodio.

Non fu l'unica sosta: altre seguirono, e in una di queste, a sera, ci rendemmo conto che Szczakowa, il luogo della zuppa calda per tutti, non era lontano. Era bensí a nord, e noi dovevamo andare verso ovest, ma poiché a Szczakowa c'era zuppa calda per tutti, e non avevamo altro programma che quello di sfamarci, perché non puntare su Szczakowa? Cosí scendemmo, aspettammo che passasse un treno adatto, e ci ripresentammo piú e piú volte al bancone della Croce Rossa; credo che le so-

relle polacche mi abbiano riconosciuto agevolmente, e mi ricordino tuttora.

Come scese la notte, ci disponemmo a dormire per terra, nel bel mezzo della sala d'aspetto, poiché tutti i posti perimetrali erano già occupati. Forse impietosito o incuriosito dal mio abito, arrivò dopo qualche ora un gendarme polacco, baffuto, rubicondo e corpulento; mi interrogò invano nella sua lingua; risposi con la prima frase che si impara di ogni lingua sconosciuta, e cioè «nie rozumiem po polsku», non capisco il polacco. Aggiunsi, in tedesco, che ero italiano, e che parlavo un poco il tedesco. Al che, miracolo! il gendarme prese a parlare italiano.

Parlava un pessimo italiano, gutturale ed aspirato, trapunto di nuovissime bestemmie. Lo aveva imparato, e questo spiega tutto, in una valle del bergamasco, dove aveva lavorato qualche anno come minatore. Anche lui, ed era il terzo, mi raccomandò di non parlare tedesco. Gli chiesi perché: mi rispose con un gesto eloquente, passandosi l'indice e il medio, di coltello, fra il mento e la laringe, e aggiungendo tutto allegro: – Stanotte tutti tedeschi kaputt.

Si trattava certamente di una esagerazione, e comunque di una opinione-speranza: ma in effetti incrociammo il giorno dopo un lungo treno di vagoni merci, chiusi dall'esterno; era diretto verso levante, e dalle feritoie si vedevano molti visi umani in cerca d'aria. Questo spettacolo, fortemente evocatore, suscitò in me un groviglio di sentimenti confusi e contrastanti, che ancora oggi stenterei a districare.

Il gendarme, molto gentilmente, propose a me e al greco di passare il resto della notte al caldo, in camera di sicurezza; accettammo di buon grado, e ci risvegliammo nell'insolito ambiente solo a tardo mattino, dopo un sonno ristoratore.

Partimmo da Szczakowa il giorno dopo, per l'ultima tappa del viaggio. Giungemmo senza incidenti a Ka-

towice, dove realmente esisteva un campo di raccolta per gli italiani, e un altro per i greci.

Ci separammo senza molte parole: ma nel momento del congedo, in modo fugace eppure distinto, sentii muovere da me verso lui una solitaria onda di amicizia, venata di tenue gratitudine, di disprezzo, di rispetto, di animosità, di curiosità, e del rimpianto di non doverlo piú vedere.

Lo vidi ancora, invece: due volte. Lo vidi in maggio, nei giorni gloriosi e turbolenti della fine della guerra, quando tutti i greci di Katowice, un centinaio, uomini e donne, sfilarono cantando davanti al nostro campo, diretti alla stazione: partivano per la patria, per la casa. In testa alla colonna era lui, Mordo Nahum, signore fra i greci, e reggeva il vessillo bianco-celeste: ma lo depose quando mi vide, uscí dalla schiera per salutarmi (un po' ironicamente, ché lui partiva e io rimanevo: ma era giusto, mi spiegò, perché la Grecia apparteneva alle Nazioni Unite), e con gesto inconsueto estrasse dal famoso sacco un dono: un paio di pantaloni, del tipo usato in Auschwitz negli ultimi mesi, e cioè con una grossa «finestra» sull'anca sinistra, chiusa da una toppa di tela a strisce. Poi scomparve.

Ma doveva ricomparire un'altra volta, molti mesi piú tardi, sul piú improbabile dei fondali e nella piú inaspettata delle incarnazioni.

KATOWICE

Il campo di sosta di Katowice, che mi accolse affamato e stanco dopo la settimana di peregrinazioni col greco, era situato su di una piccola altura, in un sobborgo della città denominato Bogucie. A suo tempo, era stato un minuscolo Lager tedesco, ed aveva albergato i minatori-schiavi addetti ad una miniera di carbone che si apriva nelle vicinanze. Era costituito da una dozzina di baracche in muratura, di dimensioni ridotte, a un solo piano: esisteva ancora il duplice recinto di filo spinato, ormai puramente simbolico. La porta era sorvegliata da un solo soldato sovietico, dall'aria sonnolenta e neghittosa; sul lato opposto si apriva nel reticolato un grosso buco, da cui si poteva uscire senza neppure curvarsi: il comando russo pareva non preoccuparsene minimamente. Le cucine, la mensa, l'infermeria, i lavatoi erano esterni al recinto per cui la porta era sede di un andirivieni continuo.

La sentinella era un mongolo gigantesco sulla cinquantina, armato di mitra e baionetta, dalle enormi mani nodose, dai grigi baffi spioventi alla Stalin e dagli occhi di fuoco: ma il suo aspetto feroce e barbarico era assolutamente incongruente con le sue innocue mansioni. Non veniva mai avvicendato, e perciò moriva di noia. Il suo comportamento nei confronti di chi entrava e usciva era imprevedibile: a volte pretendeva il «propusk», vale a dire il lasciapassare; altre volte chiedeva solo il nome; altre ancora, un po' di tabacco, o anche nulla. Certi altri giorni, invece, respingeva ferocemente tutti, ma non trovava nulla da obiettare se li vedeva poi uscire dal buco nel fondo, che pure era visibilissimo. Quando faceva freddo, piantava tranquillamente il suo posto di guardia, si infilava in una delle camerate su cui vedeva fumare bene un camino, buttava il mitra su una branda,

accendeva la pipa, e offriva vodka se ne aveva, o se non ne aveva la chiedeva in giro, e bestemmiava sconsolato se non gliene davano. Qualche volta consegnava addirittura il mitra al primo fra noi che gli capitava sotto mano, e a gesti e urlacci gli faceva capire di andarlo a sostituire al posto di guardia; poi si appisolava vicino alla stufa.

Quando vi giunsi con Mordo Nahum, il campo era occupato da una popolazione fortemente promiscua, di quattrocento persone circa. Vi erano francesi, italiani, olandesi, greci, cèchi, ungheresi ed altri: alcuni erano stati operai civili della Organizzazione Todt, altri internati militari, altri ancora ex Häftlinge. C'era anche un centinaio di donne.

Di fatto, l'organizzazione del campo era largamente affidata alle iniziative singole o di gruppo: ma nominalmente il campo sottostava ad una Kommandantur sovietica, che era il piú pittoresco esemplare di accampamento zingaro che si possa immaginare. C'era un capitano, Ivan Antonovič Egorov, un ometto non piú giovane, dall'aria rustica e scostante; tre «tenenti anziani»; un sergente, atletico e gioviale; una dozzina di territoriali (fra cui la sentinella baffuta sopra descritta); un furiere; una «doktorka»; un medico, Pjotr Grigorjevič Dancenko, giovanissimo, gran bevitore, fumatore, amatore e pococurante; una infermiera, Marja Fjodorovna Prima, che divenne presto mia amica; ed un nugolo indefinito di ragazze solide come querce, non si capiva se militari o militarizzate o ausiliarie o civili o dilettanti. Queste avevano mansioni varie e vaghe: lavandaie, cuoche, dattilografe, segretarie, cameriere, amorose pro tempore di questo e di quello, fidanzate intermittenti, mogli, figlie.

L'intera carovana viveva in buona armonia, senza orario né regole, nelle adiacenze del campo, accampata nei locali di una scuola elementare abbandonata. L'unico che si curasse di noi era il furiere, che pareva essere il piú elevato in autorità, se non in grado, dell'intero co-

mando. D'altronde, tutti i loro rapporti gerarchici erano indecifrabili: si intrattenevano fra di loro per lo piú con semplicità amichevole, come una grossa famiglia provvisoria, senza formalismi militareschi; scoppiavano talvolta litigi furibondi e pugilati, anche fra ufficiali e soldati, ma si concludevano rapidamente senza conseguenze disciplinari e senza rancori, come se nulla fosse stato.

La guerra stava per finire, la lunghissima guerra che aveva devastato il loro paese; per loro era già finita. Era la grande tregua: finché non era ancora cominciata l'altra dura stagione che doveva seguire, né ancora era stato pronunciato il nome nefasto della guerra fredda. Erano allegri, tristi e stanchi, e si compiacevano del cibo e del vino, come i compagni di Ulisse dopo tirate in secco le navi. E tuttavia, sotto le apparenze sciatte ed anarchiche, era agevole ravvisare in loro, in ciascuno di quei visi rudi e aperti, i buoni soldati dell'Armata Rossa, gli uomini valenti della Russia vecchia e nuova, miti in pace e atroci in guerra, forti di una disciplina interiore nata dalla concordia, dall'amore reciproco e dall'amore di patria; una disciplina piú forte, appunto perché interiore, della disciplina meccanica e servile dei tedeschi. Era agevole intendere, vivendo fra loro, perché quella, e non questa, avesse da ultimo prevalso.

Uno dei capannoni del campo era abitato solo da italiani, quasi tutti operai civili, che si erano trasferiti in Germania piú o meno volontariamente. Erano muratori e minatori, non piú giovani, gente tranquilla, sobria, laboriosa, e di animo gentile.

Il capocampo degli italiani, a cui venni indirizzato per essere «preso in forza», era invece molto diverso. Il ragionier Rovi era diventato capocampo non per elezione dal basso, né per investitura russa, ma per autonomia: infatti, pur essendo un individuo di qualità intellettuali e

morali piuttosto povere, possedeva in misura assai spiccata la virtú che, sotto ogni cielo, è la piú necessaria per la conquista del potere, e cioè l'amore per il potere medesimo.

L'assistere al comportamento dell'uomo che agisce non secondo ragione, ma secondo i propri impulsi profondi, è uno spettacolo di estremo interesse, simile a quello di cui gode il naturalista che studia le attività di un animale dagli istinti complessi. Rovi aveva conquistato la sua carica agendo con la stessa atavica spontaneità con cui il ragno costruisce la sua tela; poiché come il ragno senza tela, cosí Rovi senza carica non sapeva vivere. Aveva subito incominciato a tessere: era fondamentalmente sciocco, e non sapeva una parola di tedesco né di russo, ma fin dal primo giorno si era assicurati i servizi di un interprete, e si era presentato cerimoniosamente al comando sovietico in qualità di plenipotenziario per gli interessi italiani. Aveva organizzato una scrivania, con moduli (scritti a mano, in bella scrittura con svolazzi), timbri, matite di vari colori e libro mastro; pur non essendo colonnello, anzi, neppure militare, aveva appeso fuori della porta un vistoso cartello «Comando Italiano – Colonnello Rovi», si era circondato di una piccola corte di sguatteri, scritturali, sagrestani, spie, messaggeri e bravacci, che egli rimunerava in natura, con viveri sottratti alle razioni della comunità, ed esentandoli da tutti i lavori di comune interesse. I suoi cortigiani, che come sempre avviene erano molto peggiori di lui, curavano (anche con la forza, il che di rado era necessario) che i suoi ordini fossero eseguiti, lo servivano, raccoglievano per lui informazioni, e lo adulavano intensamente.

Con chiaroveggenza sorprendente, che è come dire con un procedimento mentale altamente complesso e misterioso, aveva capito l'importanza, anzi la necessità, di possedere una uniforme, dal momento che doveva trattare con gente in uniforme. Se ne era combinata una

non priva di fantasia, abbastanza teatrale, con un paio di stivaloni sovietici, un berretto da ferroviere polacco, e giacca e pantaloni trovati non so dove, che sembravano di orbace, e forse lo erano: si era fatto cucire mostrine al bavero, filetti dorati sul berretto, greche e gradi sulle maniche, ed aveva il petto pieno di medaglie.

Peraltro, non era un tiranno, e neppure un cattivo amministratore. Aveva il buon senso di contenere vessazioni, concussioni e soprusi entro limiti modesti, e possedeva per le scartoffie una vocazione innegabile. Ora, poiché quei russi erano curiosamente sensibili al fàscino delle scartoffie (delle quali tuttavia sfuggiva loro l'eventuale significato razionale), e sembrava amassero la burocrazia di quell'amore platonico e spirituale che non giunge al possesso e non lo desidera, Rovi era benevolmente tollerato, se non proprio stimato, nell'ambiente della Kommandantur. Inoltre, era legato al capitano Egorov da un paradossale, impossibile vincolo di simpatia fra misantropi: poiché sia l'uno che l'altro erano individui tristi, compunti, stomacati e dispeptici, e nell'euforia generale cercavano l'isolamento.

Nel campo di Bogucice trovai Leonardo, già accreditato come medico, e assediato da una clientela poco redditizia ma molto numerosa: veniva come me da Buna, ed era arrivato a Katowice già da qualche settimana, seguendo vie meno intricate delle mie. Fra gli Häftlinge di Buna i medici erano in soprannumero, e ben pochi (praticamente, solo quelli padroni della lingua tedesca, o abilissimi nell'arte del sopravvivere) erano riusciti a farsi riconoscere come tali dal medico capo delle SS. Perciò Leonardo non aveva fruito di alcun privilegio: era stato sottoposto ai lavori manuali piú duri, e aveva vissuto il suo anno di Lager in modo estremamente precario. Sopportava male la fatica e il gelo, ed era stato ricoverato in infermeria infinite volte, per edemi ai piedi, ferite infettate e deperimento generale. Per tre volte, in tre selezio-

ni di infermeria, era stato scelto per la morte in gas, e per tre volte la solidarietà dei suoi colleghi in carica lo aveva sottratto fortunosamente al suo destino. Possedeva però anche, oltre alla fortuna, un'altra virtú essenziale in quei luoghi: una illimitata capacità di sopportazione, un coraggio silenzioso, non nativo, non religioso, non trascendente, ma deliberato e voluto ora per ora, una pazienza virile, che lo sosteneva miracolosamente al limite del collasso.

L'infermeria di Bogucice era sistemata nella stessa scuola che albergava il Comando russo, in due cameratte abbastanza pulite. Era stata creata dal nulla da Marja Fjodorovna: Marja era una infermiera militare sulla quarantina, simile a un gatto di bosco per gli occhi obliqui e selvatici, il naso breve dalle narici frontali, e le movenze agili e silenziose. Del resto, dai boschi veniva: era nata nel cuore della Siberia.

Marja era una donna energica, brusca, arruffona e sbrigativa. Si procurava i medicinali, parte per normali vie amministrative, prelevandoli da depositi militari sovietici, parte attraverso i molteplici canali della borsa nera, parte ancora (ed era la parte maggiore) cooperando attivamente al saccheggio dei magazzini degli ex Lager tedeschi e delle infermerie e farmacie tedesche abbandonate; le cui scorte, a loro volta, erano frutto di precedenti saccheggi condotti dai tedeschi in tutte le nazioni d'Europa. Perciò, ogni giorno l'infermeria di Bogucice riceveva rifornimenti senza piano né metodo: centinaia di scatole di specialità farmaceutiche, recanti etichette e istruzioni d'uso in tutte le lingue, che dovevano essere smistate e catalogate per un possibile impiego.

Fra le cose che avevo imparato in Auschwitz, una delle piú importanti era, che bisogna sempre evitare di essere «qualunque». Tutte le vie sono chiuse a chi appare inutile, tutte sono aperte a chi esercita una funzione, anche la piú insulsa. Perciò, dopo essermi consigliato con

Leonardo, mi presentai a Marja, e proposi i miei servizi come farmacista-poliglotta.

Marja Fjodorovna mi investigò con occhio esperto nel pesare un maschio. Ero «doktor»? Sí, lo ero, sostenni, aiutato nell'equivoco dal forte attrito linguistico: la siberiana infatti non parlava il tedesco, ma (pur non essendo ebrea) conosceva un po' di yiddisch, imparato chissà dove. Non avevo un aspetto molto professionale né molto attraente, ma per stare in un retrobottega forse potevo andare: Marja trasse di tasca un pezzo di carta tutto spiegazzato, e mi chiese come mi chiamavo.

Quando a «Levi» aggiunsi «Primo», i suoi occhi verdi si illuminarono, dapprima sospettosi, poi interrogativi, infine benevoli. Ma allora eravamo quasi parenti, mi spiegò. Io «Primo» e lei «Prima»: «Prima» era il suo cognome, la sua «família», Marja Fjodorovna Prima. Benissimo, potevo prendere servizio. Scarpe e vestiti? Mah, non era un affare semplice, ne avrebbe parlato con Egorov e con certe sue conoscenze, forse piú tardi qualcosa si sarebbe potuto trovare. Si scarabocchiò il mio nome sul pezzo di carta, e il giorno seguente mi consegnò solennemente il «propusk», un lasciapassare dall'aspetto assai casalingo, che mi autorizzava a entrare e uscire dal campo a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Abitavo in una camera con otto operai italiani, e tutte le mattine mi recavo all'infermeria per servizio. Marja Fjodorovna mi consegnava centinaia di scatolette variopinte da classificare, e mi faceva piccoli regali amichevoli: scatole di glucosio (graditissime); pasticche di liquirizia e di menta; stringhe da scarpe; qualche volta un pacchetto di sale o di polvere per budini. Mi invitò una sera a prendere il tè nella sua camera, e notai che alla parete sopra il suo letto erano appese sette od otto fotografie di uomini in divisa: erano quasi tutti ritratti di visi

noti, e cioè di soldati e ufficiali della Kommandantur. Marja li chiamava tutti famigliarmente per nome, e parlava di loro con semplicità affettuosa: li conosceva da tanti anni ormai, e avevano fatto tutta la guerra insieme.

Dopo qualche giorno, poiché il lavoro di farmacista mi lasciava molto tempo libero, Leonardo mi chiamò ad aiutarlo in ambulatorio. Nelle intenzioni dei russi, quest'ultimo avrebbe dovuto fare servizio solo per gli ospiti del campo di Bogucice: in realtà, poiché le cure erano gratuite e prive di qualsiasi formalità, vi si presentavano a chiedere visita o medicazioni anche militari russi, civili di Katowice, gente di passaggio, mendicanti, e figure dubbie che non volevano avere a che fare con le autorità.

Sia Marja sia il dottor Dancenko non trovavano nulla a ridire su questo stato di cose (già Dancenko non trovava mai a ridire su nulla, non si occupava di nulla se non di corteggiare le ragazze con divertenti maniere da granduca di operetta, e al mattino di buonora, quando veniva da noi in rapida ispezione, era già ubriaco e pieno di letizia): tuttavia, qualche settimana piú tardi, Marja mi convocò, e con aria molto officiosa mi comunicò che, «per ordine di Mosca», era necessario che l'attività dell'ambulatorio fosse sottoposta a un minuzioso controllo. Perciò avrei dovuto tenere un registro, e annotarvi ogni sera il nome e l'età dei pazienti, la loro malattia, e la qualità e la quantità dei medicamenti somministrati o prescritti.

In sé, la cosa non sembrava insensata; ma era necessario definire alcuni particolari pratici, che discussi con Marja. Ad esempio: come ci saremmo accertati della identità dei pazienti? Ma Marja ritenne trascurabile l'obiezione: che scrivessi le generalità dichiarate, «Mosca» si sarebbe certamente accontentata. Emerse però una difficoltà piú grave: in che lingua tenere la registrazione? Non in italiano né in francese né in tedesco, che né Marja né Dancenko conoscevano. In russo allora? No, il russo non lo conoscevo io. Marja meditò perples-

sa, poi si illuminò, ed esclamò: – Galina! – Galina avrebbe risolto la situazione.

Galina era una delle ragazze aggregate alla Kommandantur: conosceva il tedesco, cosí avrei potuto dettarle i verbali in tedesco, e lei li avrebbe tradotti in russo seduta stante. Marja mandò immediatamente a chiamare Galina (l'autorità di Marja, benché di natura mal definita, appariva grande), e cosí ebbe inizio la nostra collaborazione.

Galina aveva diciott'anni, ed era di Kazàtin, in Ucraina. Era bruna, allegra e graziosa: aveva un viso intelligente dai tratti sensibili e minuti, e fra tutte le sue colleghe era la sola che vestisse con una certa eleganza, e che avesse spalle, mani e piedi di dimensioni accettabili. Parlava il tedesco discretamente: col suo ausilio i famosi verbali venivano faticosamente confezionati sera per sera, con un mozzicone di matita, su un fascicolo di carta grigiastra che Marja mi aveva consegnato come una reliquia. Come si dice «asma» in tedesco? e «caviglia»? e «slogatura»? e quali sono i termini russi corrispondenti? Ad ogni scoglio lessicale eravamo costretti ad arrestarci in preda al dubbio, e a ricorrere a complicate gesticolazioni, che finivano in squillanti risate da parte di Galina.

Molto piú raramente da parte mia. Di fronte a Galina mi sentivo debole, malato e sporco; ero dolorosamente conscio del mio aspetto miserevole, della mia barba mal rasa, dei miei abiti di Auschwitz; ero acutamente conscio dello sguardo di Galina, ancora quasi infantile, in cui una pietà incerta si accompagnava con una definita repulsione.

Tuttavia, dopo qualche settimana di lavoro comune, si era stabilita fra noi una atmosfera di tenue confidenza reciproca. Galina mi fece capire che la faccenda dei verbali non era poi tanto seria, che Marja Fjodorovna era «vecchia e matta» e le bastava che i fogli le venissero riconsegnati comunque coperti di scrittura, e che il dottor Dancenko era affaccendato in tutt'altre faccende (note a Galina con strabiliante copia di particolari) con la Anna,

con la Tanja, con la Vassilissa, e che i verbali gli interessavano «come la neve dell'anno scorso». Cosí il tempo dedicato ai malinconici dèi burocratici si andò assottigliando, e Galina approfittò degli intervalli per raccontarmi la sua storia, sfumacchiando, a pezzi e a bocconi.

In piena guerra, due anni prima, sotto il Caucaso dove si era rifugiata con la famiglia, era stata reclutata da quella stessa Kommandantur; reclutata nel modo piú semplice, vale a dire fermata per strada, e condotta al Comando per scrivere a macchina alcune lettere. C'era andata e c'era rimasta; non era piú riuscita a sganciarsi (o piú probabilmente, pensavo io, non aveva neppure tentato). La Kommandantur era diventata la sua vera famiglia: la aveva seguita per decine di migliaia di chilometri, per le retrovie sconvolte e lungo il fronte sterminato, dalla Crimea alla Finlandia. Non aveva una divisa, e neppure una qualifica né un grado: ma era utile ai suoi compagni combattenti, era loro amica, e perciò li seguiva, perché c'era la guerra, e ognuno doveva fare il suo dovere; il mondo poi era grande e vario, ed è bello girarlo quando si è giovani e senza preoccupazioni.

Preoccupazioni Galina non ne aveva, neppure l'ombra. La si incontrava al mattino che andava al lavatoio, con un sacco di biancheria in bilico sul capo, e cantava come un'allodola; o negli uffici del Comando, scalza, che tempestava sulla macchina per scrivere; o alla domenica a spasso sui bastioni, a braccetto con un soldato, mai lo stesso; o di sera al balcone, romanticamente rapita, mentre uno spasimante belga, tutto sbrindellato, le faceva la serenata sulla chitarra. Era una ragazza di campagna, sveglia, ingenua, un po' civetta, molto vivace, non particolarmente colta, non particolarmente seria; eppure si sentiva operante in lei la stessa virtú, la stessa dignità dei suoi compagni-amici-fidanzati, la dignità di chi lavora e sa perché, di chi combatte e sa di aver ragione, di chi ha la vita davanti.

A metà maggio, pochi giorni dopo la fine della guerra, venne a salutarmi. Partiva: le avevano detto che poteva tornare a casa. Aveva il foglio di via? aveva i soldi per il treno? – No, – rispose ridendo, – «njé nada», non ce n'è bisogno, per queste cose ci si arrangia sempre –; e scomparve, risucchiata dalla vacuità dello spazio russo, per i cammini del suo paese sconfinato, lasciando dietro di sé un profumo aspro di terra, di giovinezza e di gioia.

Avevo anche altre incombenze: aiutare Leonardo in ambulatorio, naturalmente; e aiutare Leonardo nel controllo quotidiano dei pidocchi.

Quest'ultimo servizio era necessario in quei paesi e in quei tempi, in cui il tifo petecchiale serpeggiava endemico e mortale. L'incarico era poco attraente: dovevamo girare tutte le baracche, e invitare ciascuno a spogliarsi fino alla cintura e a presentarci la camicia, nelle cui pieghe e cuciture i pidocchi sogliono nidificare e appendere le uova. Quel tipo di pidocchi hanno una macchiolina rossa sul dorso: secondo una piacevolezza che veniva ripetuta instancabilmente dai nostri clienti, essa, osservata con adeguato ingrandimento, si rivelerebbe costituita da una minuscola falce e martello. Si chiamano anche «la fanteria», laddove le pulci sono l'artiglieria, le zanzare l'aviazione, le cimici i paracadutisti, e le piattole gli zappatori. In russo si chiamano «vši»: lo appresi da Marja, che mi aveva consegnato un secondo fascicolo, su cui avrei dovuto segnare il numero e il nome dei pidocchiosi del giorno, e sottolineati in rosso i recidivi.

I recidivi erano rari, con la sola notevole eccezione del Ferrari. Il Ferrari, al cui cognome si addice l'articolo perché era milanese, era un portento di inerzia. Faceva parte di un gruppetto di criminali comuni, già detenuti a San Vittore, a cui nel 1944 i tedeschi avevano proposto la scelta fra le prigioni italiane e il servizio del lavoro in Germa-

nia, e avevano optato per quest'ultimo. Erano circa quaranta, quasi tutti ladri o ricettatori: costituivano un microcosmo chiuso, variopinto e turbolento, fonte perpetua di grane per il Comando russo e per il ragionier Rovi.

Ma il Ferrari era trattato dai suoi colleghi con palese disprezzo, e si trovava quindi relegato in una solitudine forzata. Era un ometto sulla quarantina, magro e giallo, quasi calvo, dall'espressione assente. Passava le sue giornate sdraiato sulla branda, ed era un lettore infaticabile. Leggeva tutto quanto gli capitava sotto mano: giornali e libri italiani, francesi, tedeschi, polacchi. Ogni due o tre giorni, all'atto del controllo, mi diceva: – Quel libro l'ho finito. Ne hai un altro da imprestarmi? Ma non in russo: sai che il russo non lo capisco bene –. Non era già un poliglotta: anzi, era praticamente analfabeta. Ma «leggeva» ugualmente ogni libro, dal primo rigo all'ultimo, identificando con soddisfazione le singole lettere, pronunciandole a fior di labbra, e ricostruendo faticosamente le parole, del cui significato non si curava. A lui bastava: come, a differenti livelli, altri provano diletto nel risolvere parole incrociate, o integrare equazioni differenziali, o calcolare le orbite degli asteroidi.

Era dunque un individuo singolare: e me lo confermò la sua storia, che molto volentieri mi raccontò, e che qui riporto.

– Ho seguito per molti anni la scuola dei ladri di Loreto. C'era il manichino coi campanelli e il portafogli in tasca: bisognava sfilarlo senza che i campanelli suonassero, e io non ci sono mai riuscito. Cosí non mi hanno mai autorizzato a rubare: mi mettevano a fare il palo. Ho fatto il palo per due anni. Si guadagna poco e si rischia: non è un bel lavorare.

– Pensa e ripensa, un bel giorno ho pensato che, licenza o mica licenza, se volevo guadagnarmi il pane bisognava che mi mettessi in proprio.

– C'era la guerra, lo sfollamento, la borsa nera, un

mucchio di gente sui tranvai. Era sul 2, a Porta Lodovica, perché da quelle parti nessuno mi conosceva. Vicino a me c'era una con una gran borsa; in tasca del cappotto, si sentiva al tasto, c'era il portafoglio. Ho tirato fuori il saccagno, piano piano...

Devo aprire una breve parentesi tecnica. Il saccagno, mi spiegò il Ferrari, è uno strumento di precisione che si ottiene spezzando in due la lama di un comune rasoio a mano libera. Serve a tagliare le borse e le tasche, perciò deve essere affilatissimo. Occasionalmente, serve anche a sfregiare, nelle questioni d'onore; ed è per questo che gli sfregiati sono anche detti «saccagnati».

– ...piano piano, e ho cominciato a tagliare la tasca. Avevo quasi finito, quando una donna, mica quella della tasca, capisci, ma un'altra, si mette a gridare «Al ladro, al ladro». A lei non le facevo niente, non mi conosceva, e non conosceva neppure quella della tasca. Non era neanche della polizia, era una che non c'entrava per niente. Sta di fatto che il tram si è fermato, mi hanno pescato, sono finito a San Vittore, di lí in Germania, e di Germania qui. Vedi? ecco cosa può capitare a prendersi certe iniziative.

Da allora, il Ferrari iniziative non ne aveva piú prese. Era il piú remissivo e il piú docile dei miei clienti: si spogliava subito senza protestare, presentava la camicia con gli immancabili pidocchi, e il mattino dopo si sottoponeva alla disinfestazione senza assumere arie da principe offeso. Ma l'indomani i pidocchi, chissà come, c'erano di nuovo. Era cosí: non prendeva piú iniziative, non opponeva piú resistenza; neppure ai pidocchi.

La mia attività professionale comportava almeno due vantaggi: il «propusk» e una migliore alimentazione.

La cucina del campo di Bogucice, per verità, non era scarsa: ci veniva assegnata la razione militare russa, che

consisteva in un chilo di pane, due minestre al giorno, una «kaša» (vale a dire una pietanza con carne, lardo, miglio o altri vegetali), e un tè all'uso russo, diluito, abbondante e zuccherato. Ma Leonardo e io avevamo da riparare i guasti provocati da un anno di Lager: eravamo tuttora in preda ad una fame incontrollata, in buona parte psicologica, e la razione non ci bastava.

Marja ci aveva autorizzati a consumare il pasto di mezzogiorno all'infermeria. La cucina dell'infermeria era gestita da due «maquisardes» parigine, operaie non piú giovani, reduci dal Lager anche loro, dove avevano perso i mariti; erano donne taciturne e dolorose, sui cui visi precocemente invecchiati le sofferenze passate e recenti apparivano dominate e contenute dalla energica coscienza morale dei combattenti politici.

Una, Simone, serviva alla nostra mensa. Scodellava la minestra una volta, e una seconda. Poi mi guardava, quasi con apprensione: – Vous répétez, jeune homme? – io accennavo timidamente di sí, vergognoso di quella mia voracità animalesca. Sotto lo sguardo severo di Simone, raramente osavo «répéter» una quarta volta.

Quanto al «propusk», esso costituiva piuttosto un segno di distinzione sociale che un vantaggio specifico: infatti chiunque poteva benissimo uscire attraverso il buco nei reticolati, e andarsene in città libero come un uccello del cielo. Cosí facevano ad esempio molti fra i ladri, per andare a esercitare la loro arte a Katowice o anche piú lontano: non facevano piú ritorno, oppure rientravano in campo dopo vari giorni, spesso dichiarando altre generalità, fra l'indifferenza generale.

Tuttavia, il «propusk» permetteva di puntare su Katowice evitando il lungo giro attraverso il fango che circondava il campo. Col ritornare delle forze e della buona stagione, sentivo anch'io sempre piú viva la tentazione di partire in crociera per la città sconosciuta: a che serviva essere stati liberati, se poi passavamo ancora i nostri gior-

ni in una cornice di filo spinato? D'altronde la popolazione di Katowice ci guardava con simpatia, e ci era concesso ingresso libero sui tram e nei cinematografi.

Ne parlai una sera con Cesare, e decidemmo per i giorni successivi un programma di massima, in cui avremmo unito l'utile al dilettevole, vale a dire gli affari al vagabondaggio.

CESARE

Avevo conosciuto Cesare negli ultimi giorni di Lager, ma era un altro Cesare. Nel campo di Buna abbandonato dai tedeschi la camera degli infettivi, in cui i due francesi e io eravamo riusciti a sopravvivere e ad instaurare una parvenza di civiltà, rappresentava un'isola di relativo benessere: nel reparto contiguo, il reparto dei dissenterici, la morte dominava incontrastata.

Attraverso la parete di legno, a pochi centimetri dalla mia testa, sentivo parlare in italiano. Una sera, mobilitando le poche energie che mi restavano, mi ero deciso ad andare a vedere chi viveva ancora là dietro. Avevo percorso il corridoio buio e gelato, avevo aperto la porta, e mi ero trovato precipitato nel regno dell'orrore.

Erano un centinaio di cuccette: la metà almeno erano occupate da cadaveri irrigiditi dal freddo. Solo due o tre candele rompevano l'oscurità: le pareti e il soffitto si perdevano nelle tenebre, talché sembrava di penetrare in una enorme spelonca. Non vi era alcun riscaldamento, ad eccezione degli aliti infetti dei cinquanta malati ancora vivi. Malgrado il gelo, il tanfo di feci e di morte era cosí intenso che mozzava il fiato, e bisognava fare violenza ai propri polmoni per costringerli ad attingere quell'aria corrotta. Pure cinquanta vivevano ancora. Stavano raggomitolati sotto le coperte; alcuni gemevano o urlavano, altri scendevano con pena alle cuccette per evacuare sul pavimento. Chiamavano nomi, pregavano, imprecavano, imploravano aiuto in tutte le lingue d'Europa.

Mi trascinai a tastoni lungo una delle corsie fra le cuccette a e piani, incespicando e barcollando nel buio sullo strato di escrementi gelati. Udendo il mio passo, le grida raddoppiarono: mani lunghe uscivano di sotto le coperte, mi trattenevano per gli abiti, mi toccavano fredde il viso, tentavano di sbarrarmi la strada. Giunsi infine alla

parete divisoria, in fondo alla corsia, e trovai chi cercavo. Erano due italiani in una sola cuccetta, stretti fra loro in un viluppo per difendersi dal gelo: Cesare e Marcello.

Conoscevo bene Marcello: veniva da Cannaregio, l'antichissimo ghetto di Venezia, era stato a Fossoli con me, e aveva passato il Brennero nel vagone attiguo al mio. Era sano e forte, e fino alle ultime settimane di Lager aveva tenuto duro, sopportando valorosamente la fame e la fatica: ma il freddo dell'inverno lo aveva piegato. Non parlava piú, ed io, al lume del fiammifero che accesi, stentai a riconoscerlo: un viso giallo e nero di barba, tutto naso e denti; gli occhi lucidi e dilatati dal delirio, fissi nel vuoto. Per lui c'era poco da fare.

Cesare, invece, lo conoscevo appena, poiché era arrivato a Buna da Birkenau pochi mesi prima. Mi chiese acqua, prima che cibo: acqua, perché da quattro giorni non beveva, e lo bruciava la febbre, e la dissenteria lo svuotava. Gliene portai, insieme con gli avanzi della nostra minestra: e non sapevo di porre cosí le basi di una lunga e singolare amicizia.

Le sue capacità di ripresa dovevano essere straordinarie, poiché lo ritrovai nel campo di Bogucice due mesi dopo, non solo ristabilito, ma poco meno che florido, e vispo come un grillo; eppure era reduce da una avventura addizionale che aveva messo a estrema prova le naturali qualità del suo ingegno, consolidate alla dura scuola del Lager.

Dopo l'arrivo dei russi, era stato ricoverato anche lui in Auschwitz fra i malati, e siccome la sua malattia non era grave, e la sua fibra robusta, era guarito presto; anzi, un po' troppo presto. Verso la metà di marzo, le armate tedesche in rotta si erano concentrate attorno a Breslavia, e avevano tentato una ultima disperata controffensiva in direzione del bacino minerario slesiano. I russi erano stati colti di sorpresa: forse sopravvalutando l'iniziativa avversaria, si erano affrettati ad approntare una linea difensiva. Occorreva una lunga trincea anticar-

ro, che sbarrasse la valle dell'Oder fra Oppeln e Gleiwitz: le braccia erano scarse, l'opera colossale, la necessità urgente, e i russi provvidero secondo le loro consuetudini, in modo estremamente sbrigativo e sommario.

Un mattino, verso le nove, armati russi avevano improvvisamente bloccato alcune strade centrali di Katowice. A Katowice, e in tutta la Polonia, mancavano gli uomini: la popolazione maschile in età di lavoro era sparita, prigioniera in Germania e in Russia, dispersa nelle bande partigiane, massacrata in battaglia, nei bombardamenti, nelle rappresaglie, nei Lager, nei ghetti. La Polonia era un paese in lutto, un paese di vecchi e di vedove. Alle nove di mattina non c'erano che donne in strada: massaie con la borsa o il carrettino, in cerca di viveri e di carbone per le botteghe e i mercati. I russi le avevano messe in fila per quattro con la borsa e tutto, le avevano condotte alla stazione e spedite a Gleiwitz.

Simultaneamente, e ciò cinque o sei giorni prima che io vi arrivassi col greco, avevano circondato a un tratto il campo di Bogucice: urlavano come cannibali, e sparavano colpi in aria per intimorire chi tentasse di svignarsela. Avevano messo a tacere senza molti complimenti i colleghi tranquilli della Kommandantur, che avevano cercato timidamente di interporsi, erano penetrati nel campo coi mitra all'anca, e avevano fatto uscire tutti dalle baracche.

Sullo spiazzo centrale del campo si era quindi svolta una sorta di versione caricaturale delle selezioni tedesche. Una versione assai meno sanguinosa, poiché si trattava di andare al lavoro e non alla morte; in compenso, molto piú caotica ed estemporanea.

Mentre alcuni soldati andavano per le baracche a snidare i renitenti, e li inseguivano poi in corsa pazza come in un gran gioco di rimpiattino, altri si erano messi sulla porta, ed esaminavano uno per uno gli uomini e le donne che a mano a mano venivano loro presentati dai cacciatori, o si presentavano spontaneamente. Il giudizio se

«bolnoj» o «zdorovyj» (ammalato o sano) veniva pronunziato collegialmente, per acclamazione, non senza dispute rumorose nei casi controversi. I «bolnoj» venivano rimandati in baracca; gli «zdorovyj» messi in fila davanti al reticolato.

Cesare era stato fra i primi a capire la situazione («a svagare il movimento», diceva lui), si era condotto con lodevole perspicacia e per un pelo non era riuscito a farla franca: si era nascosto nella legnaia, un posto a cui nessuno aveva pensato, e ci era rimasto fino alla fine della caccia, ben zitto e fermo sotto i tronchetti, una spalliera dei quali si era fatta crollare addosso. Ed ecco, uno schiappino qualsiasi, in cerca di rifugio, era venuto a cacciarsi là dentro tirandosi dietro un russo che lo inseguiva. Cesare era stato pescato, e dichiarato sano: per pura rappresaglia, perché era uscito di fra la legna che sembrava un Cristo in croce, anzi, uno storpio deficiente, e avrebbe commosso un sasso: tremolava tutto, si era fatto venire la bava alla bocca, e camminava tutto sbilenco, arrancando, trascinando una gamba, con gli occhi strabici e spiritati. Lo avevano ugualmente aggregato alla fila dei sani: dopo qualche secondo, con una fulminea inversione di tattica, aveva tentato di darsela a gambe, e di rientrare nel campo per il buco nel fondo.

Ma era stato raggiunto, aveva rimediato una sventola e un calcio negli stinchi, e si era rassegnato alla sconfitta.

I russi li avevano portati fino oltre Gleiwitz a piedi, piú di trenta chilometri; laggiú li avevano sistemati alla meglio in stalle e fienili, e gli avevano fatto fare una vita da cani. Mangiare poco, e sedici ore al giorno di picco e pala, pioggia o sole che fosse, col russo sempre lí col mitra puntato: gli uomini alla trincea, e le donne (quelle del campo e le polacche trovate in strada) a pelare patate, fare cucina e le pulizie.

Era dura; ma a Cesare piú che il lavoro e la fame cuoceva lo smacco. Farsi castigare cosí, come un pivetto, lui

che aveva tenuto banco a Porta Portese! Tutto Trastevere ne avrebbe riso. Bisognava che si riabilitasse.

Lavorò tre giorni; il quarto, barattò la pagnotta contro due sigari. Uno lo mangiò; l'altro, lo fece macerare nell'acqua e se lo tenne tutta notte sotto l'ascella. Il giorno dopo era pronto per marcare visita: aveva tutto quanto occorreva, una febbre da cavallo, coliche orrende, vertigini, vomito. Lo misero a letto, ci stette fino a che l'intossicazione fu smaltita, poi di notte se ne andò liscio come l'olio, e se ne tornò a Bogucice a piccole tappe, con la coscienza tranquilla. Trovai modo di farlo sistemare nella mia camera, e non ci separammo piú fino al viaggio di ritorno.

– Qui ci risiamo, – disse Cesare infilandosi le brache, cupo in viso, quando, pochi giorni dopo il suo ritorno, la quiete notturna del campo fu drammaticamente rotta. Era un finimondo, una esplosione: soldati russi correvano su e giú per i corridoi, battevano contro le porte delle camerate col calcio dei mitra, urlando comandi concitati e incomprensibili; poco dopo arrivò lo stato maggiore, Marja in cernecchi, Egorov e Dancenko vestiti a mezzo, seguiti dal ragionier Rovi, smarrito e insonnolito ma in alta uniforme. Bisognava alzarsi e vestirsi, subito. Perché? Erano tornati i tedeschi? Ci trasferivano? Nessuno sapeva niente.

Riuscimmo infine a catturare Marja. No, i tedeschi non avevano sfondato il fronte, ma la situazione era ugualmente molto grave. «Inspektsija»: quel mattino stesso arrivava un generale da Mosca, a ispezionare il campo. L'intera Kommandantur era in preda al panico e alla disperazione, in uno stato d'animo da dies irae.

L'interprete di Rovi galoppava di camerata in camerata, vociferando ordini e contrordini. Comparvero scope, stracci, secchi; tutti erano mobilitati, bisognava puli-

re i vetri, fare sparire i cumuli di immondizie, spazzare i pavimenti, lucidare le maniglie, togliere le ragnatele. Tutti si misero al lavoro, sbadigliando e imprecando. Passarono le due, le tre, le quattro.

Verso l'alba, si cominciò a sentire parlare di «ubornaja»: la latrina del campo rappresentava infatti un brutto problema

Era un edificio in muratura, situato nel bel mezzo del campo, ampio, vistoso, impossibile a nascondere o a mascherare. Da mesi nessuno provvedeva alla pulizia e alla manutenzione: all'interno, il pavimento era sommerso da un palmo di lordura stagnante, tanto che vi avevamo confitto grossi sassi e mattoni, e per entrare si doveva saltellare dall'uno all'altro in equilibrio precario. Dalle porte e dalle crepe dei muri il liquame traboccava all'esterno, attraversava il campo sotto forma di rigagnolo fetido, e si perdeva a valle in mezzo ai prati.

Il capitano Egorov, che sudava sangue e aveva perduto compiutamente la testa, scelse fra noi una corvée di dieci uomini, e li fece mandare sul posto con scope e secchi di cloro, con l'incarico di fare pulizia. Ma era chiaro a un bambino che dieci uomini, anche se muniti di strumenti adatti, e non solo di scope, ci avrebbero impiegato almeno una settimana; e quanto al cloro, tutti i profumi d'Arabia non sarebbero bastati a bonificare il luogo.

Non è infrequente che dall'urto fra due necessità scaturiscano decisioni insensate, là dove sarebbe piú savio lasciare che il dilemma si sciolga per virtú propria. Un'ora piú tardi (e l'intero campo ronzava come un alveare disturbato) la corvée venne richiamata, e si videro arrivare tutti e dodici i territoriali del comando, con legname, chiodi, martelli, e rotoli di filo spinato. In un batter d'occhio tutte le porte e le finestre della scandalosa latrina furono chiuse, sbarrate, sigillate con tavole di abete spesse tre dita, e tutte le pareti, fino al tetto, furono coperte da un groviglio inestricabile di filo spinato.

La decenza era salva: il piú diligente degli ispettori non avrebbe potuto materialmente mettervi piede.

Venne mezzogiorno, venne sera, e del generale nessuna traccia. Il mattino dopo se ne parlava già un po' meno; il terzo giorno non se ne parlava piú affatto, i russi della Kommandantur erano ritornati alla loro abituale e benefica incuria e sciatteria, due tavole erano state schiodate dalla porta di dietro della latrina, e tutto era rientrato nell'ordine.

Un ispettore venne, tuttavia, qualche settimana piú tardi; venne a controllare l'andamento del campo, e piú precisamente le cucine, e non era un generale, ma un capitano che portava un bracciale con la sigla NKVD, di fama lievemente sinistra. Venne, e dovette trovare particolarmente gradevoli le sue mansioni, o le ragazze della Kommandantur, o l'aria dell'Alta Slesia, o la vicinanza dei cuochi italiani: perché non se ne andò piú, e restò a ispezionare la cucina tutti i giorni fino a giugno, quando partimmo, senza esercitare visibilmente alcun'altra attività utile.

La cucina, gestita da un barbarico cuoco bergamasco e da un numero imprecisato di assistenti volontari grassi e lustri, era situata subito fuori della recinzione, ed era costituita da un capannone riempito quasi per intero dalle due grosse marmitte di cottura, che riposavano su fornelli di cemento. Vi si entrava salendo due scalini, e non c'era porta.

L'ispettore fece la sua prima ispezione con molta dignità e serietà, prendendo appunti su un libretto. Era un ebreo sulla trentina, lunghissimo e dinoccolato, con un bel volto ascetico da Don Chisciotte. Ma il secondo giorno aveva scovato chissà dove una motocicletta, e fu folgorato da un cosí ardente amore, che da allora in poi non furono piú visti disgiunti mai.

La cerimonia della ispezione divenne un pubblico spettacolo, a cui assistevano sempre piú numerosi i borghesi di Katowice. L'ispettore arrivava verso le undici

come una tromba d'aria: frenava di colpo con stridore orribile, e facendo perno sulla ruota anteriore faceva sbandare quella posteriore di un quarto di cerchio. Senza arrestarsi, puntava verso la cucina a testa bassa, come un toro che carichi; superava i due gradini con paurosi sobbalzi; descriveva due 8 frettolosi, con tutto lo scappamento aperto, intorno alle marmitte; volava nuovamente gli scalini all'ingiú, salutava militarmente il pubblico con un sorriso radioso, si curvava sul manubrio, e spariva in una nuvola di fumo glauco e di fracasso.

Il gioco andò liscio per varie settimane; poi, un giorno non si vide né motocicletta né capitano. Questo stava in ospedale, con una gamba rotta; quella era nelle mani amorevoli di un cenacolo di aficionados italiani. Ma furono rivisti ben presto in circolazione: il capitano aveva fatto adattare una mensolina al telaio, e vi teneva appoggiata la gamba ingessata, in posizione orizzontale. Il suo viso dal nobile pallore era atteggiato a felicità estatica; cosí combinato, riprese con impeto appena ridotto le sue quotidiane ispezioni.

Solo quando venne aprile, le ultime nevi si furono sciolte, e il forte sole ebbe prosciugato il fango polacco, incominciammo a sentirci veramente liberi. Cesare era già Stato in città varie volte, e insisteva perché lo seguissi nelle sue spedizioni: mi decisi infine a superare l'inerzia, e partimmo insieme in una splendida giornata primaverile.

Su richiesta di Cesare, a cui interessava l'esperimento, non uscimmo dal buco nel reticolato. Uscii io per primo dalla porta grande; la sentinella mi domandò come mi chiamavo, poi mi chiese il lasciapassare ed io lo presentai. Controllò: il nome corrispondeva. Io girai l'angolo, e attraverso il filo spinato passai il rettangolino di cartone a Cesare. La sentinella domandò a Cesare come si chia-

mava; Cesare rispose «Primo Levi». Gli chiese il lasciapassare: il nome corrispondeva nuovamente, e Cesare uscí in piena legalità. Non che Cesare tenga molto ad agire legalmente: ma gli piacciono le eleganze, i virtuosismi, mettere il prossimo nel sacco senza farlo soffrire.

Eravamo entrati in Katowice allegri come scolari in vacanza, ma il nostro umore spensierato urtava ad ogni passo con lo scenario in cui ci addentravamo. Ad ogni passo ci imbattevamo nelle vestigia della tragedia immane che ci aveva sfiorati e miracolosamente risparmiati. Tombe ad ogni quadrivio, tombe mute e frettolose, senza croce ma sormontate dalla stella rossa, di militari sovietici morti in combattimento. Uno sterminato cimitero di guerra in un parco della città, croci e stelle commiste, e quasi tutte recavano la stessa data: la data della battaglia per le vie, o forse dell'ultimo sterminio tedesco. In mezzo alla via principale, tre, quattro carri armati tedeschi, apparentemente intatti, trasformati in trofei e in monumenti; il prolungamento ideale del cannone di uno fra questi faceva capo a un enorme foro, a metà altezza della casa di fronte: il mostro era morto distruggendo. Ovunque rovine, scheletri di cemento, travi di legno carbonizzate, baracche di lamiera, gente in stracci, dall'aria selvaggia e famelica. Ai crocicchi importanti, segnalazioni stradali infisse a cura dei russi, e curiosamente contrastanti con il nitore e la precisione prefabbricata delle analoghe insegne tedesche, viste prima, e di quelle americane che avremmo viste dopo: rozze tavole di legno greggio, con su scarabocchiati i nomi a mano, col catrame, in caratteri cirillici ineguali; Gleiwitz, Cracovia, Czenstochowa: anzi, poiché il nome era troppo lungo, «Czenstoch» su una tavola, e poi «owa» su di un'altra tavola piú piccola, inchiodata sotto.

Eppure la città viveva, dopo gli anni di incubo della occupazione nazista e l'uragano del passaggio del fronte. Molte botteghe e caffè erano aperti; addirittura proli-

ferante il mercato libero; in funzione i tram, i pozzi di carbone, le scuole, i cinematografi. Per quel primo giorno, poiché fra tutti e due non avevamo un soldo, ci accontentammo di un giro di ricognizione. Dopo qualche ora di marcia in quell'aria frizzante, la nostra fame cronica si era riacutizzata: – Vieni con me, – disse Cesare, – andiamo a fare colazione.

Mi condusse al mercato, nell'ala dove stavano le bancarelle della frutta. Sotto gli occhi malevoli della fruttivendola, colse dal primo banco una fragola, una sola, ma ben grossa, la masticò piano piano, con aria di intenditore, poi scosse il capo: – Nié ddobre, – disse severamente. (– È in polacco, – mi spiegò; – vuol dire che non sono buone –). Passò al banco successivo, e ripeté la scena; e cosí con tutti fino all'ultimo. – Beh? Che aspetti? – mi disse poi con cinica fierezza: – Se hai fame, non hai che da fare come me

Certo, non era con la tecnica delle fragole che ci saremmo messi a posto: Cesare aveva capito la situazione, e cioè che quello era il momento di dedicarsi seriamente al commercio.

Mi spiegò il suo sentimento: con me era amico, e non mi chiedeva niente, se volevo potevo andare sul mercato con lui, magari dargli anche una mano e imparare il mestiere, ma era indispensabile che lui si trovasse un vero socio, che disponesse di un piccolo capitale iniziale e di una certa esperienza. Anzi, per verità lo aveva già trovato, un certo Giacomantonio dalla faccia da galera, suo vecchio conoscente di San Lorenzo. La forma della società era estremamente semplice: Giacomantonio avrebbe comperato, lui avrebbe venduto, e si sarebbero divisi gli utili in parti uguali.

Comperato che cosa? Di tutto, mi disse: qualunque cosa capitava. Cesare, benché avesse poco piú di vent'anni, vantava una preparazione merceologica sorprendente, paragonabile a quella del greco. Ma, supera-

te le analogie superficiali, mi resi conto ben presto che fra il greco e lui correva un abisso. Cesare era pieno di calore umano, sempre, in tutte le ore della sua vita, e non solò fuori orario come Mordo Nahum. Per Cesare il «lavoro» era volta a volta una sgradevole necessità, o una divertente occasione di incontri, e non una gelida ossessione, né una luciferesca affermazione di se stesso. L'uno era libero, l'altro schiavo di sé; l'uno avaro e ragionevole, l'altro prodigo ed estroso. Il greco era un lupo solitario, in eterna guerra contro tutti, vecchio anzitempo, chiuso nel cerchio della sua ambizione trista; Cesare era un figlio del sole, un amico di tutto il mondo, non conosceva l'odio né il disprezzo, era vario come il cielo, festoso, furbo e ingenuo, temerario e cauto, molto ignorante, molto innocente e molto civile.

Nella combinazione con Giacomantonio io non volli entrare, ma accettai di buon grado l'invito di Cesare ad accompagnarlo qualche volta al mercato, come apprendista, interprete e portatore. Lo accettai, non solo per amicizia, e per fuggire la noia del campo, ma soprattutto perché assistere alle imprese di Cesare, anche alle piú modeste e triviali, costituiva una esperienza unica, uno spettacolo vivo e corroborante, che mi riconciliava col mondo, e riaccendeva in me la gioia di vivere che Auschwitz aveva spenta.

Una virtú quale quella di Cesare è buona in sé, in senso assoluto; è sufficiente a conferire nobiltà a un uomo, a riscattarne molti eventuali difetti, a salvarne l'anima. Ma in pari tempo, e su di un piano piú pratico, essa costituisce una scorta preziosa per chi intenda esercitare il commercio sulle pubbliche piazze: infatti al fascino di Cesare non era insensibile nessuno, né i russi del comando, né i compagni assortiti del campo, né i cittadini di Katowice che frequentavano il mercato. Ora, è chiaro altresí che, per le dure leggi del commercio, quanto è di vantaggio a chi vende è svantaggioso a chi compra, e viceversa.

Aprile volgeva al fine, e il sole era già caldo e franco, quando Cesare venne ad aspettarmi dopo la chiusura dell'ambulatorio. Il suo socio patibolare aveva fatto una serie di colpi brillanti: aveva comperato per cinquanta zloty complessivi una penna stilografica che non scriveva, un contasecondi, e una camicia di lana in discrete condizioni. Questo Giacomantonio, dal fiuto esperto di ricettatore, aveva avuto la eccellente idea di mettersi di piantone alla stazione di Katowice, in attesa dei convogli russi che rientravano dalla Germania: quei soldati, ormai smobilitati e sulla strada di casa, erano i contraenti piú faciloni che si possano immaginare. Erano pieni di allegria, di noncuranza e di preda, non conoscevano le quotazioni locali, e avevano bisogno di soldi.

D'altronde, metteva conto di passare qualche ora alla stazione anche al di fuori di ogni fine utilitario, ma solo per assistere allo straordinario spettacolo dell'Armata Rossa in rimpatrio: spettacolo ad un tempo corale e solenne come una migrazione biblica, e ramingo e variopinto come una trasferta di saltimbanchi. Sostavano a Katowice lunghissimi convogli di carri merci adibiti a tradotta: erano attrezzati per viaggiare mesi, forse fino al Pacifico, ed ospitavano alla rinfusa, a migliaia, militari e civili, uomini e donne, ex prigionieri, tedeschi a loro volta prigionieri; e inoltre merci, mobilia, bestiame, impianti industriali smobilitati, viveri, materiale bellico, rottami. Erano villaggi ambulanti: alcuni carri contenevano quanto appariva un nucleo familiare, una o due paia di letti matrimoniali, un armadio a specchi, una stufa, una radio, sedie e tavoli. Fra un vagone e l'altro erano tesi fili elettrici di fortuna, provenienti dal primo vagone che conteneva un generatore; servivano per l'illuminazione, e in pari tempo a stendervi la biancheria ad asciugare (e a sporcarsi di fuliggine). Quando al mattino si aprivano le porte scorrevoli, sullo sfondo di quegli interni domestici apparivano uomini e donne vestiti a

mezzo, dalle larghe faccie assonnate: si guardavano intorno frastornati, senza saper bene in quale punto del mondo si trovavano, poi scendevano a lavarsi all'acqua gelida degli idranti, e offrivano in giro tabacco e fogli della «Pravda» per arrotolare sigarette.

Partii dunque per il mercato con Cesare, che si proponeva di rivendere (magari ai russi stessi) i tre oggetti sopra descritti. Il mercato aveva ormai perso il suo primitivo carattere di fiera delle miserie umane. Il razionamento era stato abolito, o piuttosto era caduto in disuso; dalla ricca campagna circostante arrivavano i carri dei contadini con quintali di lardo e di formaggio, con uova, polli, zucchero, frutta, burro: giardino di tentazioni, sfida crudele alla nostra fame ossessiva e alla nostra mancanza di quattrini, incitamento imperioso a procurarcene.

Cesare vendette la penna al primo colpo, per venti zloty, senza contrattazione. Non aveva assolutamente bisogno di interprete: parlava soltanto italiano, anzi romanesco, anzi ancora, il gergo del ghetto di Roma, costellato di vocaboli ebraici storpiati. Certo non aveva altra scelta, perché altre lingue non conosceva: ma, a sua insaputa, questa ignoranza giocava fortemente a suo vantaggio. Cesare «giocava nel suo campo», per dirla in termini sportivi: per contro, i suoi clienti, tesi a interpretare la sua parlata incomprensibile e i suoi gesti mai visti, erano distolti dalla necessaria concentrazione; se facevano controfferte, Cesare non le comprendeva, o fingeva testardamente di non comprenderle.

L'arte del ciarlatano non è cosí diffusa come io pensavo: il pubblico polacco pareva la ignorasse, e ne era affascinato. Cesare poi era un mimo di gran classe: sventolava la camicia nel sole, tenendola ben stretta per il colletto (sotto il colletto c'era un buco, ma Cesare la teneva in mano proprio nel punto dove c'era il buco), e ne proclamava le lodi con eloquenza torrenziale, con inserti e divagazioni inedite ed insulse, apostrofando a tratti

questo o quello fra il pubblico con nomignoli osceni che si inventava sul momento.

Si interruppe bruscamente (conosceva per istinto il valore oratorio delle pause), baciò la camicia con affetto, e poi, con voce risoluta e insieme commossa, come se gli piangesse il cuore a separarsene, e vi si inducesse solo per amore del suo prossimo, – Tu, panzone, – disse: – quanto mi daresti per 'sta cosciuletta?

Il panzone rimase interdetto. Guardava la «cosciuletta» con desiderio, e con la coda dell'occhio si sbirciava ai fianchi, mezzo sperando e mezzo temendo che qualcun altro facesse la prima offerta. Poi avanzò esitando, tese una mano incerta e borbottò qualcosa come «pingísci». Cesare ritirò la camicia al seno come se avesse visto un aspide. – Che ha detto, quello? – mi chiese, come se sospettasse di aver ricevuto una offesa mortale; ma era una domanda retorica, poiché riconosceva (o indovinava) i numerali polacchi molto piú prontamente di me.

– Tu sei matto, – disse poi perentorio, puntandosi un indice alla tempia e girandolo come un trapano. Il pubblico rumoreggiava e rideva, parteggiando visibilmente per lo straniero fantastico, venuto dai confini del mondo a far portenti sulle loro piazze. Il panzone se ne stava a bocca aperta, dondolandosi come un orso da un piede all'altro. – Du ferík, – riprese Cesare spietato (intendeva dire «verrückt»); indi, a maggior chiarimento, aggiunse: – Du meschuge –. Esplose un uragano di risa selvagge: questo l'avevano capito tutti. «Meschuge» è un termine ebraico che sopravvive nel yiddisch, e pertanto è universalmente compreso in tutta l'Europa centrale e orientale: vale «matto», ma contiene l'idea accessoria di follia vuota, melanconica, ebete e lunare.

Il panzone si grattava la testa e si tirava su i pantaloni, pieno di imbarazzo. – Sto, – disse poi, cercando pace: – Sto zlotych, cento zloty.

L'offerta era interessante. Cesare, alquanto mansue-

fatto, si rivolse al panzone da uomo a uomo, con voce suadente, come a convincerlo di una qualche sua involontaria ma pur grossolana trasgressione. Gli parlò a lungo, a cuore aperto, con calore e confidenza, dicendogli: – Vedi? capisci? non sei d'accordo?

– Sto zlotych, – ripeté quello, testardo.

– Questo è de Capurzio! – mi disse Cesare. Poi, come colto da improvvisa stanchezza, e in un estremo tentativo di accordo, gli mise una mano sulla spalla e gli disse maternamente: – Senti. Senti, compare. Tu non mi hai capito bene. Facciamo cosí, mettiamoci d'accordo. Te me dài tanto cosí – (e gli disegnò 150 col dito sul ventre), – te me dài Sto Pingisciu, e io te la mollo sulla groppa. Va bene?

Il panzone bofonchiava e faceva di no col capo, con gli occhi rivolti in giú; ma l'occhio clinico di Cesare aveva colto il segno della capitolazione: un movimento impercettibile della mano verso la tasca posteriore dei pantaloni.

– E dài! Caccia 'ste pignonze! – incalzò Cesare, battendo il ferro finché era caldo. Le pignonze (il termine polacco, dall'ostica grafia ma dall'assonanza cosí curiosamente nostrana, affascinava Cesare e me) furono infine cacciate, e la camicia mollata; ma subito; Cesare mi strappò energicamente alla mia ammirazione estatica.

– A compà: famo resciutte, sennò questi svagano er búcio –. Cosí, per timore che il cliente si accorgesse prematuramente del buco, facemmo resciutte (ossia prendemmo congedo), rinunciando a piazzare l'invendibile contasecondi. Camminammo con dignitosa lentezza fino alla cantonata piú vicina, poi svicolammo con la maggior rapidità che le gambe ci permettevano, e ritornammo al campo per vie traverse.

VICTORY DAY

La vita nel campo di Bogucice, ambulatorio e mercato, relazioni umane rudimentali con russi, polacchi e altri, rapide alternanze di fame e di ventre pieno, di speranze di ritorno e di delusioni, attesa e incertezza, caserma ed espedienti, quasi una forma frusta di vita militare in un ambiente provvisorio e straniero, suscitava in me disagio, nostalgia, e principalmente noia. Era invece consona alle abitudini, al carattere e alle aspirazioni di Cesare.

A Bogucice, Cesare rifioriva, visibilmente, di giorno in giorno, come un albero in cui monta la linfa di primavera. Aveva ormai al mercato un posto fisso e una clientela affezionata, da lui stesso evocata dal nulla: la Baffona, la Pelleossi, Repiscitto, ben tre Chiappone, Fojjo de Via, Franchestein, una ragazza giunonica che lui chiamava Er Tribbunale, e vari altri. In campo, godeva di un prestigio indiscusso: con Giacomantonio aveva fatto questione, ma molti altri gli affidavano merce da vendere, senza contratto, sulla pura fiducia, in modo che il danaro non gli mancava.

Una sera sparí: non si presentò al campo per la cena, e neppure in camerata a dormire. Naturalmente, non denunciammo nulla al Rovi, e tanto meno ai russi, per non creare complicazioni; tuttavia, quando l'assenza si fu prolungata per tre giorni e tre notti, anch'io, che per natura non sono molto apprensivo, e molto meno lo ero nei confronti di Cesare, incominciai a provare una leggera inquietudine.

Cesare tornò all'alba del quarto giorno, malconcio e ispido come un gatto reduce da una tregenda sui tetti. Aveva gli occhi pesti, in fondo ai quali balenava tuttavia una luce fiera. – Lasciatemi perdere, – disse appena entrato, benché nessuno gli avesse chiesto niente, e la maggior parte russassero ancora. Si buttò sulla branda,

ostentando una spossatezza estrema; ma dopo pochi minuti, non resistendo alla pressione della grande novità che gli rodeva dentro, venne da me, che mi ero appena svegliato. Rauco e torvo, come se per tre notti avesse danzato con le streghe, mi disse: – Ci siamo. Mi sono messo a posto. Mi sono fatto una pagninca.

A me la notizia non suonò particolarmente entusiasmante. Non era certo lui il primo: già diversi altri italiani, specie fra i militari, si erano fatta la ragazza in città: poiché «pagninca» è l'esatto analogo di «segnorina», e altrettanto deformato nel suono.

Non era una impresa molto ardua, perché gli uomini erano scarsi in Polonia, e molti erano gli italiani che si erano «sistemati», spinti non solo dal mito amatorio nazionale, ma anche da un piú profondo e serio bisogno, dalla nostalgia di una casa e di un affetto. Come conseguenza, in alcuni casi il coniuge defunto o lontano era stato sostituito non solo nel cuore e nel letto della donna, ma in tutte le sue mansioni. e si vedevano italiani scendere coi polacchi nei pozzi di carbone per portare «a casa» la busta paga, servire al banco in bottega, e strane famiglie alla domenica, decorosamente a spasso per i bastioni, l'italiano con la polacca a braccetto, e un bambino troppo biondo per mano.

Ma, mi precisò Cesare, il caso suo era diverso (tutti sono sempre diversi, pensavo io sbadigliando). La sua pagninca era bellissima, nubile, elegante, pulita, innamorata di lui, e quindi anche economica. Era pure molto navigata; aveva solo il difetto di parlare polacco. Perciò, se gli ero amico, dovevo aiutarlo.

Non ero in grado di aiutarlo molto, gli spiegai stancamente. In primo luogo, non sapevo piú di trenta parole di polacco; in secondo, della terminologia sentimentale che gli occorreva ero assolutamente digiuno; in terzo, non mi trovavo nella disposizione d'animo adatta a se-

guirlo. Ma Cesare non disarmò: forse la ragazza capiva il tedesco. Lui aveva in mente un programma ben preciso; perciò, che gli facessi il santo piacere di non fare dell'ostruzionismo, e di spiegargli bene come si dice in tedesco questo e questo e quest'altro.

Cesare sopravvalutava le mie conoscenze linguistiche. Le cose che voleva sapere da me non si insegnano in alcun corso di tedesco, e tanto meno avevo avuto occasione di impararle in Auschwitz; d'altronde, erano questioni sottili e peculiari, tanto che sussiste in me il sospetto che esse non esistano in alcun'altra lingua oltre all'italiano e al francese.

Gli esposi questi miei dubbi, ma Cesare mi guardò impermalito. Facevo del sabotaggio, era chiaro: era tutta invidia. Si rimise le scarpe e se ne andò brontolando i morti. Tornò dopo mezzogiorno, e mi buttò davanti un bel vocabolario tascabile italiano-tedesco, comperato per venti zloty al mercato. – Qui c'è tutto, mi disse, con l'aria di chi non ammette altre discussioni e cavilli. Non c'era tutto, purtroppo: mancava anzi proprio l'essenziale, quello che una misteriosa convenzione espunge dall'universo della carta stampata; quattrini sprecati. Cesare se ne andò nuovamente, deluso della cultura, dell'amicizia, e della carta stampata medesima.

Da allora, non fece che rare ricomparse al campo: la pagninca provvedeva generosamente a tutte le sue necessità. Alla fine di aprile scomparve per una settimana filata. Ora quella non era una fine di aprile qualunque: era quella memorabile dell'anno 1945.

Non eravamo purtroppo in grado di intendere i giornali polacchi: ma il corpo dei titoli che cresceva di giorno in giorno, i nomi che vi si leggevano, la stessa aria che si respirava nelle strade e alla Kommandantur, ci facevano comprendere che la vittoria era vicina. Leggemmo «Vienna», «Coblenza», «Reno»; poi «Bologna»; poi, con entusiasmo commosso, «Torino» e «Milano». Infi-

ne, «Mussolini» in caratteri cubitali, seguito da uno spaventoso e indecifrabile participio passato; e da ultimo, in inchiostro rosso e su mezza pagina, l'annunzio definitivo, criptico ed esultante: «BERLIN UPADL!»

Al 30 di aprile Leonardo, io e i pochi altri detentori di un lasciapassare fummo chiamati dal capitano Egorov: con una curiosa aria sorniona ed imbarazzata che non gli conoscevamo, ci fece dire dall'interprete che avremmo dovuto riconsegnare il «propusk»: il giorno dopo ne avremmo ricevuto uno nuovo. Naturalmente non gli credemmo, ma dovemmo ugualmente restituire il tesserino. Il provvedimento ci sembrò assurdo e lievemente vessatorio, e accrebbe in noi l'ansia e l'attesa; ma il giorno seguente ne comprendemmo la ragione.

Il giorno seguente era il 1° maggio; il 3 maggio ricorreva non so quale importante solennità polacca; l'8 maggio la guerra finí. La notizia, per quanto attesa, esplose come un uragano: per otto giorni, il campo, la Kommandantur, Bogucice, Katowice, l'intera Polonia e l'intera Armata Rossa si scatenarono in un parossismo di entusiasmo delirante. L'Unione Sovietica è un gigantesco paese, e alberga nel suo cuore fermenti giganteschi: fra questi, una omerica capacità di gioia e di abbandono, una vitalità primordiale, un talento pagano, incontaminato, per le manifestazioni, le sagre, le baldorie corali.

L'atmosfera intorno a noi si fece torrida in poche ore. C'erano russi dappertutto, usciti come formiche da un formicaio: si abbracciavano come se tutti si conoscessero fra loro, cantavano, urlavano; benché in buona parte malfermi sulle gambe, ballavano fra loro, e travolgevano nei loro abbracci tutti quelli che incontravano per strada. Sparavano in aria, qualche volta anche non in aria: ci fu portato in infermeria un soldatino ancora imberbe, un «parašjutist», trapassato da un colpo di moschetto dall'addome alla schiena. Il colpo, miracolosamente, non aveva leso organi vitali: il soldato-bambino stette a

letto tre giorni, e subí le medicazioni con tranquillità, guardandoci con occhi vergini come il mare; poi, una sera, mentre in strada passava una torma di commilitoni in festa, balzò fuori dalle coperte vestito di tutto punto, con l'uniforme e gli stivali, e da buon paracadutista, sotto gli occhi degli altri malati, si gettò semplicemente in strada dalla finestra del primo piano.

Le già tenui vestigia di disciplina militare svanirono. Davanti alla porta del campo la sentinella, alla sera del 1° maggio, russava ubriaca e sdraiata per terra, col mitra a tracolla; poi non si vide piú. Era inutile rivolgersi alla Kommandantur per qualsiasi urgente necessità: la persona incaricata non c'era, o era a letto a smaltire una sbornia, o occupata in misteriosi febbrili preparativi nella palestra della scuola. Era grande fortuna che la cucina e l'infermeria fossero in mani italiane.

Di quale natura fossero quei preparativi, si seppe ben presto. Stavano organizzando una gran festa per il giorno della fine della guerra: una rappresentazione teatrale con cori, danze e recitazione, offerta dai russi a noi, ospiti del campo. A noi italiani: poiché nel frattempo, in seguito a complicati spostamenti delle altre nazionalità, eravamo rimasti a Bogucice in forte maggioranza, anzi, quasi soli con pochi francesi e greci.

Cesare ritornò fra noi in uno di quei giorni tumultuosi. Era in condizioni assai peggiori della prima volta: infangato fino ai capelli, stracciato, stravolto, e afflitto da un torcicollo mostruoso. Aveva in mano una bottiglia di vodka, nuova e piena, e come prima preoccupazione si diede d'attorno finché non ebbe trovato un'altra bottiglia vuota; indi, fosco e funereo, costruí un ingegnoso imbuto con un pezzo di cartone, travasò la vodka, poi ne ruppe la bottiglia in piccoli pezzi, radunò i cocci in un involto, e in gran segreto andò a seppellirlo in una buca in fondo al campo.

Gli era successa una disgrazia. Una sera che tornava dal mercato in casa della ragazza, ci aveva trovato un russo:

aveva visto nell'anticamera il cappotto militare, col cinturone e la fondina, e una bottiglia. Aveva preso la bottiglia, a titolo di parziale indennizzo, e saviamente se ne era andato: ma il russo, pare, gli era venuto dietro, forse per via della bottiglia, o forse spinto da gelosia retroattiva.

Qui il suo rendiconto si faceva piú oscuro e meno credibile. Aveva cercato invano di sfuggirgli, e in breve si era convinto che tutta l'Armata Rossa era sulle sue tracce. Era finito al Luna Park, ma anche lí la caccia era continuata, per tutta la notte. Le ultime ore le aveva passate agguattato sotto l'impiantito del ballo pubblico, mentre tutta la Polonia gli ballava sulla testa: ma la bottiglia non l'aveva lasciata, perché rappresentava tutto quanto gli era rimasto di una settimana di amore. Aveva distrutto il recipiente originale per prudenza, ed insistette perché il contenuto fosse immediatamente consumato fra noi suoi intimi. Fu una bevuta malinconica e taciturna.

Venne l'8 maggio: giorno di esultanza per i russi, di diffidente vigilia per i polacchi, per noi di gioia venata di nostalgia profonda. Da quel giorno, infatti, le nostre case non erano piú proibite, nessun fronte di guerra piú ce ne separava, nessun ostacolo concreto, solo carte e uffici; sentivamo che il rimpatrio ci era ormai dovuto, e ogni ora passata in esilio ci pesava come piombo; anche di piú ci pesava l'assoluta mancanza di notizie dall'Italia. Ci recammo tuttavia in massa ad assistere alla rappresentazione dei russi, e facemmo bene.

Il teatro era stato improvvisato nella palestra della scuola; del resto, tutto era stato improvvisato, gli attori, le sedie, il coro, il programma, le luci, il sipario. Vistosamente improvvisata era la marsina che indossava il presentatore, il capitano Egorov in persona.

Egorov comparve alla ribalta ubriaco fradicio, infilato in smisurati pantaloni la cui cintura gli arrivava alle

ascelle, mentre la coda di rondine spazzava il pavimento. Era in preda ad una sconsolata tristezza alcoolica, e annunciava con voce sepolcrale i vari numeri comici o patriottici del programma, fra sonori singulti e scoppi di pianto. Il suo equilibrio era dubbio: nei momenti cruciali si afferrava al microfono, e allora il clamore del pubblico si sospendeva a un tratto, come quando un acrobata salta nel vuoto dal trapezio.

Tutti comparvero sul palcoscenico: l'intera Kommandantur. Marja come direttrice del coro, che era ottimo come tutti i cori russi, e cantò *Moskvà mojà* («La mia Mosca») con meraviglioso slancio ed armonia, e palese buona fede. Galina si esibí da sola, in costume circasso e stivaloni, in una vertiginosa danza nella quale rivelò doti atletiche fantastiche ed insospettate: fu subissata di applausi, e ringraziò commossa il pubblico con innumerevoli riverenze settecentesche, rossa in viso come un pomodoro e con gli occhi scintillanti di lagrime. Non furono da meno il dottor Dancenko e il mongolo dai mustacchi, che, pur pieni di vodka, eseguirono in coppia una di quelle indemoniate danze russe in cui si salta per aria, ci si accovaccia, si scalcia e si piroetta come trottole sui talloni.

Seguí una singolare imitazione della *Titina* di Charlie Chaplin, impersonato da una delle floride fanciulle della Kommandantur, dal seno e dalla groppa esuberanti, ma puntigliosamente fedele al prototipo quanto a bombetta, baffi, scarpacce e bastoncino. E finalmente, annunciato da Egorov con voce lagrimosa, e salutato da tutti i russi con un selvaggio urlo di consenso, comparve sulla scena Vanka Vstanka.

Chi sia Vanka Vstanka, non saprei dire con precisione: forse una nota maschera popolare russa. Nella fattispecie, era un pastorello timido, balordo e innamorato, che vorrebbe dichiararsi alla sua bella e non osa. La bella era la gigantesca Vassilissa, la valchiria responsabile del

servizio mensa, corvina e membruta, capace di stendere con un manrovescio un commensale turbolento o un cascamorto importuno (e piú di un italiano ne aveva fatto la prova): ma sulla scena chi l'avrebbe riconosciuta? Era trasfigurata dalla sua parte: il candido Vanka Vstanka (al secolo, uno dei tenenti anziani), dal viso impiastricciato di cipria bianca e rosea, la corteggiava alla lontana, arcadicamente, per venti melodiose strofe a noi purtroppo incomprensibili, e tendeva verso l'amata mani supplici ed esitanti, che ella respingeva con grazia ridente ma risoluta, gorgheggiando altrettante repliche gentili e beffarde. Ma a poco a poco le distanze diminuivano, mentre il fragore degli applausi cresceva in proporzione; dopo molte schermaglie i due pastori si scambiavano baci verecondi sulle guance, e finivano con lo strofinarsi vigorosamente e voluttuosamente schiena contro schiena, con incontenibile entusiasmo del pubblico.

Uscimmo dal teatro leggermente intronati, ma quasi commossi. Lo spettacolo ci aveva soddisfatti nell'intimo: era stato improvvisato in pochi giorni, e si vedeva; era stato uno spettacolo casalingo, senza pretese, puritano, spesso puerile. Ma presupponeva qualcosa di non improvvisato, anzi antico e robusto: una giovanile, nativa, intensa capacità di gioia e di espressione, una amorevole ed amichevole famigliarità con la scena e col pubblico, lontana dalla esibizione vuota e dalla astrazione cerebrale, dalla convenzione e dalla pigra ripetizione di modelli. Perciò era stato, nei suoi limiti, uno spettacolo caldo, vivo, non volgare, non qualunque, ricco di libertà e di asserzione.

Il giorno dopo, tutto era rientrato nell'ordine, e i russi, a meno di alcune lievi ombre intorno agli occhi, avevano ripreso le loro facce abituali. Incontrai Marja all'infermeria, e le dissi che mi ero molto divertito, e che tutti noi italiani avevamo molto ammirato le virtú sceniche sue e dei suoi colleghi: il che era pura verità. Marja era, per solito e per natura, una donna poco metodica ma

molto concreta, saldamente attestata entro il contorno tangibile del giro dell'orologio e delle pareti domestiche, amica degli uomini di carne e avversa al fumo delle teorie. Ma quante sono le menti umane capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile forza di penetrazione dei luoghi comuni?

Mi rispose con serietà didascalica. Mi ringraziò doviziosamente delle lodi, e mi assicurò che ne avrebbe fatto parte a tutto il comando; poi mi notificò con molto sussiego che la danza e il canto sono in Unione Sovietica materie di insegnamento scolastico, e cosí pure la recitazione; che è del buon cittadino cercare di perfezionarsi in ogni sua abilità o talento naturale; che il teatro è uno degli strumenti piú preziosi di educazione collettiva; ed altre piattitudini pedagogiche, le quali suonavano assurde e vagamente irritanti al mio orecchio, ancor pieno del gran vento di vitalità e di forza comica della sera avanti.

D'altronde Marja stessa («vecchia e matta», secondo il giudizio della diciottenne Galina) sembrava possedesse una seconda personalità, ben distinta da quella ufficiale: poiché era stata vista la sera prima, dopo il teatro, bere come una voragine, e ballare come una baccante fino a tarda notte, stancando innumerevoli ballerini, come un cavaliere furibondo che schianta sotto di sé cavallo dopo cavallo.

La vittoria e la pace furono festeggiate anche in altro modo, che per poco, indirettamente, non mi doveva costare assai caro. A metà maggio ebbe luogo un incontro di calcio fra la squadra di Katowice ed una rappresentativa di noi italiani.

Si trattava in realtà di una rivincita: una prima partita era stata disputata senza particolare solennità due o tre settimane prima, ed era stata vinta di larga misura dagli italiani contro una squadra anonima e raccogliticcia di minatori polacchi dei sobborghi.

Ma per la rivincita i polacchi sfoderarono una squa-

dra di prim'ordine: corse voce che alcuni giocatori, e fra questi il portiere, fossero stati fatti arrivare per l'occasione niente meno che da Varsavia, mentre gli italiani, ahimè, non erano in grado di fare altrettanto.

Questo portiere era un portiere da incubo. Era uno spilungone biondo, dal viso emaciato, dal petto concavo e dalle movenze indolenti da apache. Non possedeva affatto lo scatto, la contrazione enfatica e la nevrotica trepidazione professionale: stava in porta con degnazione insolente, appoggiato a un montante come sé al gioco assistesse soltanto, con aria insieme oltraggiata e oltraggiosa. Eppure, le poche volte che la palla veniva calciata in porta dagli italiani, lui era sempre sulla traiettoria, come per caso, pur senza mai fare un movimento brusco: stendeva un lunghissimo braccio, uno solo, che sembrava gli uscisse dal corpo come le corna di una chiocciola, e possedesse la stessa qualità invertebrata e appiccicosa. Ed ecco, la palla vi aderiva solidamente, perdendo tutta la sua forza viva: gli scivolava sul petto, poi giú lungo il corpo e la gamba, fino a terra. L'altra mano non la adoperò mai: la tenne ostentatamente in tasca per tutto l'incontro.

La partita si svolgeva su di un campo di periferia piuttosto lontano da Bogucice, e i russi, per l'occasione, avevano concesso libera uscita all'intero campo. Fu accanitamente disputata non solo fra le due squadre contendenti, ma fra entrambe queste e l'arbitro: poiché arbitro, ospite d'onore, titolare del palco delle Autorità, direttore di gara e segnalinee a un tempo era il capitano della NKVD, l'inconcreto ispettore delle cucine. Ormai guarito alla perfezione della frattura, sembrava seguisse il gioco con interesse intenso, ma non di natura sportiva: con un interesse di natura misteriosa, forse estetico, forse metafisico. Il suo comportamento era irritante, anzi estenuante, se giudicato col metro dei molti competenti presenti fra il pubblico; per altro verso, esilarante, e degno di un comico di gran scuola.

Interrompeva il gioco continuamente, a casaccio, con sibili prepotenti, e con una sadica predilezione per i momenti in cui erano in corso azioni sotto porta; se i giocatori non gli davano retta (e smisero ben presto di dargli retta, perché le interruzioni erano troppo frequenti), scavalcava il parapetto del palco con le sue lunghe gambe stivalate, si cacciava nella mischia fischiando come un treno, e tanto faceva finché non riusciva a impadronirsi del pallone. Allora, a volte lo prendeva in mano, rigirandolo da tutte le parti con aria sospettosa, come se fosse stato una bomba inesplosa; altre volte, con gesti imperiosi, lo faceva mettere a terra in un determinato punto del terreno, poi si avvicinava poco soddisfatto, lo spostava di qualche centimetro, gli girava intorno a lungo meditabondo, e infine, come convinto di chissà che, faceva cenno di riprendere il gioco. Altre volte ancora, quando gli riusciva di avere il pallone fra i piedi, faceva allontanare tutti, e lo calciava in porta con tutta la forza che aveva: poi si volgeva radioso al pubblico che mugghiava di rabbia, e salutava a lungo stringendosi le mani al di sopra del capo come un pugile vittorioso. Era peraltro rigorosamente imparziale.

In queste condizioni, la partita (che fu meritatamente vinta dai polacchi) si trascinò per oltre due ore, fin verso le sei di sera; e si sarebbe protratta probabilmente fino a notte se fosse dipeso solo dal capitano, che non si preoccupava minimamente dell'orario, si comportava sul campo come il Padrone dopo Dio, e da quella sua malintesa funzione di direttore di gioco sembrava ricavare un divertimento folle e inesauribile. Ma verso il tramonto il cielo si oscurò rapidamente, e quando caddero le prime gocce di pioggia fu fischiata la fine.

La pioggia divenne in breve un diluvio: Bogucice era lontana, ripari per via non ce n'erano, e ritornammo in baracca fradici. Il giorno dopo stavo male, di un male che rimase a lungo misterioso.

Non riuscivo piú a respirare liberamente. Sembrava che nella corsa dei miei polmoni ci fosse un arresto, un dolore acutissimo, una puntura profonda, localizzata da qualche parte sopra lo stomaco, ma dietro, vicino alla schiena; e mi impediva di attingere aria oltre un certo segno. E questo segno scendeva, di giorno in giorno, di ora in ora; la razione d'aria che mi era concessa si riduceva con una progressione lenta e costante che mi atterriva. Il terzo giorno non potevo piú fare alcun movimento; il quarto, giacevo sulla branda supino, immobile, col respiro brevissimo e frequente come quello dei cani accaldati.

I SOGNATORI

Leonardo cercava di nascondermelo, ma non ci vedeva chiaro, ed era seriamente preoccupato del mio male. Che cosa fosse esattamente, sembrava difficile stabilire, poiché tutto il suo armamentario professionale si riduceva a uno stetoscopio, e ottenere dai russi il mio ricovero presso l'ospedale civile di Katowice sembrava, oltre che assai difficile, anche poco consigliabile; dal dottor Dancenko, poi, non c'era molto aiuto da sperare.

Cosí rimasi per vari giorni sdraiato e immobile, trangugiando solo qualche sorsata di brodo, poiché ad ogni movimento che cercassi di fare, e ad ogni boccone solido che cercassi di inghiottire, il dolore si risvegliava rabbioso e mi mozzava il respiro. Dopo una settimana di tormentosa immobilità, Leonardo, a furia di tamburellarmi la schiena e il petto, riuscí a distinguere un segno: era una pleurite secca, annidata insidiosamente fra i due polmoni, a carico del mediastino e del diaframma.

Fece allora molto piú di quello che normalmente ci si aspetta da un medico. Si mutò in mercante clandestino e in contrabbandiere di medicinali, validamente aiutato da Cesare, e percorse a piedi decine di chilometri in città, da un indirizzo all'altro, in caccia di sulfammidici e di calcio endovenoso. In fatto di medicamenti non ebbe gran successo, perché i sulfammidici erano scarsissimi e non si trovavano che in borsa nera a prezzi per noi inaccessibili; ma trovò qualcosa di meglio. Scovò in Katowice un misterioso confratello, che disponeva di uno studio non molto legale ma bene attrezzato, di un armadietto farmaceutico, di molti quattrini e tempo libero, e che infine era italiano o quasi.

Per verità, tutto quanto riguardava il dottor Gottlieb era involto in una fitta nube di mistero. Parlava perfettamente l'italiano, ma altrettanto bene il tedesco, il polac-

co, l'ungherese e il russo. Veniva da Fiume, da Vienna, da Zagabria e da Auschwitz. Ad Auschwitz era stato, ma in che qualità e condizione non disse mai, né era uomo a cui fosse facile porre domande. Né era facile capire come in Auschwitz fosse sopravvissuto, poiché aveva un braccio anchilosato; ed ancora meno facile immaginare per quali segrete vie, e con quali fantastiche arti, fosse riuscito a rimanere sempre insieme con un fratello e con un altrettanto misterioso cognato, e a diventare in pochi mesi, partendo dal Lager, e in barba ai russi e alle leggi, un uomo facoltoso e il medico piú stimato di Katowice.

Era un personaggio mirabilmente armato. Emanava intelligenza e astuzia come il radio emana energia: con la stessa silenziosa e penetrante continuità, senza sforzo, senza sosta, senza segni di esaurimento, in tutte le direzioni a un tempo. Che fosse un medico abile, era evidente al primo contatto. Se poi questa sua eccellenza professionale fosse solo un aspetto, una faccetta della sua altezza di ingegno, o se fosse questo propriamente il suo strumento di penetrazione, la sua arma segreta per farsi amici i nemici, per vanificare i divieti, per mutare i no in sí, non potei mai stabilire: anche questo faceva parte della nuvola che lo avvolgeva e che si spostava con lui. Era una nuvola quasi visibile, che rendeva mal decifrabili il suo sguardo e i lineamenti del suo viso, e faceva sospettare, sotto ogni sua azione, ogni sua frase, ogni suo silenzio, una tattica e una tecnica, il perseguimento di finalità impercettibili, un continuo scaltro lavorio di esplorazione, di elaborazione, di inserimento e di possesso.

Ma l'ingegno del dottor Gottlieb, tutto teso a fini pratici, non era tuttavia disumano. Era cosí abbondante in lui la sicurezza, l'abitudine alla vittoria, la fiducia in se stesso, che ne avanzava una grossa razione da stanziare in aiuto del suo prossimo meno dotato; e in specie in aiuto nostro, di noi sfuggiti come lui alla trappola mor-

tale del Lager, circostanza alla quale egli si mostrava stranamente sensibile.

Gottlieb mi portò la salute come un taumaturgo. Venne una prima volta a studiare il caso, poi varie altre munito di fiale e siringhe, e un'ultima volta, in cui mi disse: – Alzati e cammina –. Il dolore era scomparso, il mio respiro era libero; ero molto debole e avevo fame, ma mi alzai, e potevo camminare.

Tuttavia, per una ventina di giorni ancora non uscii dalla camerata. Passavo le interminabili giornate coricato, leggendo avidamente i pochi libri scompagnati che riuscivo a catturare: una grammatica inglese in polacco, *Marie Walewska, le tendre amour de Napoléon*, un manuale di trigonometria elementare, *Rouletabille alla riscossa*, *I forzati della Cajenna*, e un curioso romanzo di propaganda nazista, *Die Grosse Heimkehr* («Il Grande Rimpatrio»), che rappresentava il tragico destino di un villaggio galiziano di pura razza tedesca, angariato, saccheggiato, e infine distrutto, dalla feroce Polonia del maresciallo Beck.

Era triste stare fra quattro muri, mentre fuori l'aria era piena di primavera e di vittoria, e dai boschi non lontani il vento portava odori stimolanti, di muschio, di erba nuova, di funghi; ed era umiliante dover dipendere dai compagni anche per le necessità piú elementari, per ritirare il cibo alla mensa, per avere acqua, nei primi giorni perfino per cambiare posizione nel letto.

I miei compagni di camerata erano una ventina, fra cui Leonardo e Cesare; ma il personaggio di maggior formato, il piú notevole, era il decano fra loro, il Moro di Verona. Doveva discendere da una stirpe tenacemente legata alla terra, poiché il suo vero nome era Avesani, ed era di Avesa, il sobborgo dei lavandai di Verona celebrato da Berto Barbarani. Aveva piú di settant'anni, e li dimostrava tutti: era un gran vecchio scabro dall'ossatura da dinosauro, alto e ben dritto sulle reni, forte ancora come un

cavallo, benché l'età e la fatica avessero tolto ogni scioltezza alle sue giunture nodose. Il suo cranio calvo, nobilmente convesso, era circondato alla base da una corona di capelli candidi: ma la faccia scarna e rugosa era di un olivastro itterico, e violentemente gialli e venati di sangue lampeggiavano gli occhi, infossati sotto enormi archi ciliari come cani feroci in fondo alle loro tane.

Nel petto del Moro, scheletrico eppure poderoso, ribolliva senza tregua una collera gigantesca ma indeterminata: una collera insensata contro tutti e tutto, contro i russi e i tedeschi, contro l'Italia e gli italiani, contro Dio e gli uomini, contro se stesso e contro noi, contro il giorno quando era giorno e contro la notte quando era notte, contro il suo destino e tutti i destini, contro il suo mestiere che pure aveva nel sangue. Era muratore: aveva posato mattoni per cinquant'anni, in Italia, in America, in Francia, poi di nuovo in Italia, infine in Germania, e ogni suo mattone era stato cementato con bestemmie. Bestemmiava in continuazione, ma non macchinalmente; bestemmiava con metodo e con studio, acrimoniosamente, interrompendosi per cercare la parola giusta, correggendosi spesso, e arrovellandosi quando la parola giusta non si trovava: allora bestemmiava contro la bestemmia che non veniva.

Che fosse cinto da una disperata demenza senile, non v'era dubbio: ma c'era grandezza in questa sua demenza, e anche forza, e una barbarica dignità, la dignità calpestata delle belve in gabbia, la stessa che redime Capaneo e Calibano.

Il Moro non si alzava quasi mai dalla branda. Vi stava sdraiato tutto il giorno, con gli enormi piedi gialli e ossuti che sporgevano di due spanne fino in mezzo alla camerata; accanto gli giaceva a terra un grosso fagotto informe, che nessuno di noi mai avrebbe osato toccare. Conteneva, pare, tutti i suoi averi su questa terra; all'esterno dell'involto stava appesa una pesante scure

da boscaiolo. Il Moro, per solito, fissava il vuoto con occhi insanguinati e taceva; ma bastava il minimo stimolo, un rumore nel corridoio, una domanda che gli venisse rivolta, un incauto contatto contro i suoi piedi ingombranti, una fitta di reumatismo, e il suo petto profondo si sollevava come il mare quando gonfia in tempesta, e il meccanismo del vituperio si rimetteva in movimento.

Fra noi era rispettato, e temuto di un timore vagamente superstizioso. Solo Cesare lo avvicinava, con la famigliarità impertinente degli uccelli che razzolano sulla groppa rocciosa dei rinoceronti e si divertiva a provocarne la collera con domande insulse e indecenti.

Accanto al Moro abitava l'inetto Ferrari dei pidocchi, l'ultimo della classe alla scuola di Loreto. Ma nella nostra camerata non era lui il solo membro della confraternita di San Vittore: essa era rappresentata notabilmente anche dal Trovati e da Cravero.

Il Trovati, Ambrogio Trovati detto Tramonto, non aveva piú di trent'anni; era di piccola statura, ma muscoloso e agilissimo. «Tramonto», ci aveva spiegato, era un nome d'arte: ne andava fiero, e gli si attagliava a pennello, perché era un uomo ottenebrato, che viveva di fantasiosi espedienti in uno stato d'animo di perpetua ribellione frustrata. Aveva trascorso adolescenza e giovinezza fra la prigione e il palcoscenico, e sembrava che le due istituzioni non fossero nettamente divise nella sua mente confusa. La prigionia in Germania, poi, doveva avergli dato il colpo di grazia.

Nei suoi discorsi, il vero, il possibile e il fantastico erano intrecciati in un groviglio vario e inestricabile. Raccontava della prigione e del tribunale come di un teatro, in cui nessuno è veramente se stesso, ma gioca, dimostra la sua abilità, entra nella pelle di un altro, recita una parte; e il teatro, a sua volta, era un gran simbolo oscuro, uno strumento tenebroso di perdizione, la manifestazione esterna di una setta sotterranea, malvagia e

onnipresente, che impera a danno di tutti, e che viene a casa tua, ti prende, ti mette una maschera, ti fa diventare quello che non sei e fare quello che non vuoi. Questa setta è la Società: il gran nemico, contro cui lui Tramonto aveva combattuto da sempre, e sempre era stato sopraffatto, ma ogni volta era eroicamente risorto.

Era la Società che era discesa a cercarlo, a sfidarlo. Lui viveva nell'innocenza, nel paradiso terrestre: era barbiere, padrone di bottega, ed era stato visitato. Erano venuti due messaggeri a tentarlo, a fargli la satanica proposta di vendere la bottega e darsi all'arte. Conoscevano bene il suo punto debole: lo avevano adulato, avevano lodato le forme del suo corpo, la sua voce, l'espressione e la mobilità del suo viso. Lui aveva resistito due, tre volte poi aveva ceduto, e con in mano l'indirizzo del teatro di posa si era messo a girare per Milano. Ma l'indirizzo era falso, da ogni porta lo rimandavano a un'altra porta; finché si era accorto della congiura. I due messaggeri, nell'ombra, lo avevano seguito con la macchina da presa puntata, avevano rubato tutte le sue parole e i suoi gesti di disappunto, e cosí lo avevano fatto diventare attore a sua insaputa. Gli avevano rubato l'immagine, l'ombra, l'anima. Eran stati loro a farlo tramontare, e a battezzarlo «Tramonto».

Cosí era finita per lui: era nelle loro mani. Il negozio venduto, contratti niente, soldi pochi, qualche particina ogni tanto, qualche furto per tirare avanti. Fino alla sua grande epopea, l'omicidio polposo. Aveva incontrato per strada uno dei suoi seduttori, e l'aveva accoltellato: si era reso reo di omicidio polposo, e per questo suo delitto era stato trascinato in tribunale. Ma non aveva voluto avvocati, perché il mondo intero, fino all'ultimo uomo, era contro di lui, e lui lo sapeva. E tuttavia era stato cosí eloquente e aveva esposto cosí bene le sue ragioni, che la Corte lo aveva assolto su due piedi con una grande ovazione, e tutti piangevano.

Questo leggendario processo stava al centro della nebulosa memoria del Trovati; lo riviveva in ogni istante della giornata, non parlava d'altro, e spesso, a sera dopo cena, costringeva noi tutti ad assecondarlo, e a ripetere il suo processo in una sorta di sacra rappresentazione. Assegnava a ciascuno la sua parte: tu il presidente, tu il pubblico ministero, voi i giurati, tu il cancelliere, voi altri il pubblico, e a ciascuno assegnava perentoriamente la sua parte. Ma l'imputato, e ad un tempo l'avvocato difensore, era sempre e solo lui, e quando ad ogni replica giungeva l'ora del sua torrenziale arringa, spiegava prima, in un rapido «a parte», che l'omicidio polposo è quando uno pianta il coltello non nel petto, o nella pancia, ma qui, fra il cuore e l'ascella, nella polpa; ed è meno grave.

Parlava senza interrompersi, appassionatamente, per un'ora filata, tergendosi dalla fronte sudore autentico; poi, gettandosi con ampio gesto sulla spalla sinistra una toga inesistente, concludeva – Andate, andate, o serpi, a depositare il vostro veleno!

Il terzo di San Vittore, il torinese Cravero, era invece un furfante compiuto, incontaminato, senza sfumature, di quelli che è raro trovare, e in cui sembrano prendere corpo e figura umana le astratte ipotesi criminose del codice penale. Conosceva bene tutte le galere d'Italia, e in Italia aveva vissuto (lo ammetteva senza ritegno, anzi con vanto) di furti, rapine e sfruttamento. Con queste arti in mano, non aveva trovato alcuna difficoltà a sistemarsi in Germania: con la Organizzazione Todt aveva lavorato soltanto un mese, a Berlino, poi era sparito, mimetizzandosi agevolmente sul fondo buio della malavita locale.

Dopo due o tre tentativi, aveva trovato una vedova che andava bene. Lui la aiutava con la sua esperienza, le procurava clienti, e si occupava della parte finanziaria nei casi controversi, fino alla coltellata compresa; lei lo ospitava. In quella casa, malgrado le difficoltà della lin-

gua, e certe curiose abitudini della sua protetta, si trovava perfettamente a suo agio.

Quando i russi furono alle porte di Berlino, Cravero, che non amava i tumulti, aveva levato le ancore, piantando in asso la donna che si scioglieva in lagrime. Ma era stato ugualmente raggiunto dalla rapida avanzata, e di campo in campo era finito a Katowice; tuttavia non vi rimase a lungo. Fu infatti lui il primo fra gli italiani che si decise a tentare il rimpatrio coi propri mezzi. Avvezzo com'era a vivere al di fuori di ogni legge, l'ostacolo delle molte frontiere da attraversare senza documenti, e del migliaio e mezzo di chilometri da percorrere senza soldi, non lo preoccupava troppo.

Poiché si dirigeva a Torino, si offerse molto cortesemente di portare una lettera a casa mia. Accettai, con una certa leggerezza, come si vide in seguito; accettai perché ero malato, perché posseggo una grande fiducia innata nel mio prossimo, perché la posta polacca non funzionava, e perché Marja Fjodorovna, quando le avevo proposto di scrivere una lettera per mio conto nei paesi d'occidente, era impallidita e aveva cambiato discorso.

Cravero, partito da Katowice a metà maggio, arrivò a Torino nel tempo-primato di un mese, sgusciando come un'anguilla attraverso innumerevoli posti di blocco. Rintracciò mia madre, le consegnò la lettera (e fu l'unico mio segno di vita che in nove mesi giunse a destinazione), e le descrisse confidenzialmente come io mi trovassi in condizioni di salute estremamente preoccupanti: naturalmente non lo avevo messo nella lettera, ma ero solo, ammalato, abbandonato, senza soldi, in urgente bisogno di aiuto; secondo la sua opinione, era indispensabile provvedere immediatamente. Certo l'impresa non era facile: ma lui Cravero, mio amico fraterno, era lí a disposizione. Se mia madre gli avesse consegnato duecentomila lire, in due o tre settimane mi avrebbe riportato a

casa a salvamento. Anzi, se la signorina (mia sorella, che assisteva al colloquio) avesse voluto accompagnarlo...

Va ascritto a lode di mia madre e di mia sorella di non aver concesso immediata fiducia al messaggero. Lo rimandarono, pregandolo di ripassare di lí a qualche giorno, perché la somma non era disponibile. Cravero scese le scale, rubò la bicicletta di mia sorella che stava sotto il portone, e scomparve. Mi scrisse dopo due anni, a Natale, una affettuosa cartolina di auguri dalle Carceri Nuove.

Nelle sere in cui Tramonto ci esentava dalla ripetizione del processo, era spesso di scena il Signor Unverdorben. Rispondeva a questo nome strano e bello un mite, anziano e ombroso ometto di Trieste. Il Signor Unverdorben, che non rispondeva a chi non lo chiamava «signore», e pretendeva di essere trattato con il «lei», aveva trascorso una lunga duplice esistenza avventurosa, e come il Moro e Tramonto era prigioniero di un sogno, anzi di due.

Era inesplicabilmente sopravvissuto al Lager di Birkenau, e ne aveva riportato un orrendo flemmone a un piede; perciò non poteva camminare, ed era il piú assiduo e il piú ossequioso fra coloro che mi offrivano compagnia e assistenza durante la mia malattia. Era anche molto loquace, e se non si fosse spesso ripetuto, secondo il costume dei vecchi, le sue confidenze potrebbero costituire un romanzo a sé stante. Era musicista, un grande musicista incompreso, compositore e direttore d'orchestra: aveva composto un'opera lirica, «La regina di Navarra», che era stata lodata da Toscanini; ma il manoscritto giaceva inedito in un cassetto, perché i suoi nemici tanto avevano scrutato nelle sue carte, con immonda pazienza, che infine avevano scoperto come quattro battute consecutive dello spartito si ritrovassero identiche nei *Pagliacci*. La sua buona fede era ovvia, lampante, ma su queste cose la legge non scherza. Tre battute sí, quattro no. Quattro battute sono un plagio. Il Signor Unverdorben era troppo signore per sporcarsi le mani con gli avvocati e le que-

rele: aveva virilmente dato l'addio all'arte, e si era fatta una esistenza nuova come cuoco di bordo sui transatlantici di linea.

Cosí aveva molto viaggiato, e aveva visto cose che nessun altro ha visto. Principalmente, aveva visto animali e piante straordinari, e molti segreti della natura. Aveva visto i coccodrilli del Gange, che hanno un solo osso rigido che va dalla punta del naso alla coda, sono ferocissimi e corrono come il vento; ma, appunto per questa loro singolare struttura, non possono spostarsi che in avanti e indietro, come un treno sui binari, e perciò basta collocarsi di fianco, al di fuori anche di poco della linea retta che costituisce il loro prolungamento, per essere al sicuro. Aveva visto gli sciacalli del Nilo, che bevono correndo per non essere addentati dai pesci: di notte i loro occhi brillano come lanterne, e cantano con rauche voci umane. Aveva anche visto i cappucci della Malesia, che sono fatti come i cavoli nostrani, ma molto piú grossi: e basta toccare le loro foglie con un dito, che non si riesce piú a districarsene, la mano e poi il braccio e poi l'intera persona dell'incauto vengono attirati, lentamente ma irresistibilmente, nel mostruoso cuore appiccicoso della pianta carnivora, e digeriti a poco a poco. L'unico rimedio, che quasi nessuno conosce, è il fuoco, ma bisogna agire prontamente: basta la fiammella di un fiammifero sotto la foglia che ha ghermito la preda, e il vigore della pianta si scioglie. In questo modo, grazie alla sua prontezza e alle sue conoscenze di storia naturale, il Signor Unverdorben aveva salvato da sicura morte il capitano della sua nave. Ci sono poi certi serpentelli neri che dimorano confitti nelle squallide sabbie d'Australia, e che si avventano all'uomo di lontano, per l'aria, come palle di fucile: un loro morso basta a fare cadere riverso un toro. Ma tutto in natura si ricollega, non vi è offesa contro cui non ci sia difesa, ogni veleno ha il suo antidoto: basta conoscerlo. La morsicatura di questi rettili gua-

risce prontamente se viene trattata con saliva umana; non però quella della persona aggredita. Perciò in quelle terre, nessuno viaggia mai solo.

Nelle lunghissime sere polacche, l'aria della camerata, greve di tabacco e di odori umani, si saturava di sogni insensati. È questo il frutto piú immediato dell'esilio, dello sradicamento: il prevalere dell'irreale sul reale. Tutti sognavano sogni passati e futuri, di schiavitú e di redenzione, di paradisi inverosimili, di altrettanto mitici e inverosimili nemici: nemici cosmici, perversi e sottili, che tutto pervadono come l'aria. Tutti, ad eccezione forse di Cravero, e certamente di D'Agata.

D'Agata non aveva tempo di sognare, perché era ossessionato dal terrore delle cimici. Queste incomode compagne non piacevano a nessuno, naturalmente; ma tutti avevamo finito col farci l'abitudine. Non erano poche e sparse, ma un esercito compatto, che col sopraggiungere della primavera aveva invaso tutti i nostri giacigli: stavano annidate di giorno nelle fenditure dei muri e delle cuccette di legno, e partivano in scorreria non appena cessava il tramestio del giorno. A cedere loro una piccola porzione del nostro sangue, ci saremmo rassegnati di buon grado: era meno facile abituarsi a sentirle correre furtive sul viso e sul corpo, sotto gli abiti. Potevano dormire tranquilli solo quelli che avevano la fortuna di godere di un sonno pesante, e che riuscivano a cadere nell'incoscienza prima che quelle altre si risvegliassero.

D'Agata, che era un minuscolo, sobrio, riservato e pulitissimo muratore siciliano, si era ridotto a dormire di giorno, e passava le notti appollaiato sul letto, guardandosi intorno con occhi dilatati dall'orrore, dalla veglia e dall'attenzione spasmodica. Teneva stretto in mano un aggeggio rudimentale, che si era costruito con un bastoncello e un pezzo di rete metallica, e il muro accanto a lui era coperto di una lurida costellazione di macchie sanguigne.

In principio queste sue abitudini erano state derise: aveva forse la pelle piú fina di noi altri? Ma poi la pietà aveva prevalso commista con una traccia di invidia; perché, fra tutti noi, D'Agata era il solo il cui nemico fosse concreto, presente, tangibile, suscettibile di essere combattuto, percosso, schiacciato contro il muro.

VERSO SUD

Avevo camminato per ore nell'aria meravigliosa del mattino, aspirandola come una medicina fino in fondo ai miei polmoni malconci. Non ero molto solido sulle gambe, ma sentivo un bisogno imperioso di riprendere possesso del mio corpo, di ristabilire il contatto, rotto da ormai quasi due anni, con gli alberi e con l'erba, con la terra pesante e bruna in cui si sentivano fremere i semi, con l'oceano d'aria che convogliava il polline degli abeti, onda su onda, dai Carpazi fino alle vie nere della città mineraria.

Cosí facevo da una settimana, esplorando i dintorni di Katowice. Mi correva nelle vene la dolce debolezza della convalescenza. Mi correvano nelle vene, in quei giorni, anche energiche dosi di insulina, che mi era stata prescritta, trovata, comperata e iniettata per le cure concordi di Leonardo e di Gottlieb. Mentre camminavo, l'insulina compiva in silenzio il suo ufficio prodigioso: girava col sangue in caccia di zucchero, e ne curava la diligente combustione e conversione in energia, distogliendolo da altri meno propri destini. Ma lo zucchero che trovava non era molto: a un tratto, drammaticamente, press'a poco sempre alla stessa ora, le scorte si esaurivano: allora le gambe mi si piegavano sotto, vedevo tutto farsi nero, ed ero costretto a sedermi a terra dove mi trovavo, gelato e sopraffatto da un attacco di fame furiosa. Qui soccorrevano le opere e i doni della mia terza protettrice, Marja Fjodorovna Prima: cavavo di tasca un pacchetto di glucosio e lo trangugiavo con ingordigia. Dopo pochi minuti, la luce ritornava, il sole si rifaceva caldo, e potevo riprendere il cammino.

Ritornando quel mattino al campo, vi trovai una scena inconsueta. In mezzo al piazzale stava il capitano Egorov, circondato da una densa folla di italiani. Teneva

in mano una grossa pistola a tamburo, che però gli serviva soltanto a sottolineare con ampi gesti i passaggi salienti del discorso che stava facendo. Del suo discorso si capiva assai poco. Essenzialmente due parole, perché le ripeteva sovente, ma queste due parole erano messaggi celestiali: «ripatriatsija» e «Odjessa».

Il rimpatrio via Odessa, dunque; il ritorno. L'intero campo perse istantaneamente la testa. Il capitano Egorov fu sollevato dal suolo con la pistola e tutto, e portato precariamente in trionfo. Gente ruggiva: – A casa! a casa! – per i corridoi, altri facevano su i bagagli producendo quanto piú fracasso potevano, e sbattendo fuori dalle finestre stracci, cartaccia, scarpe rotte e ogni genere di ciarpame. In poche ore tutto il campo si svuotò, sotto gli occhi olimpici dei russi: chi andava in città a congedarsi dalla ragazza, chi in pura e semplice bordata di baldoria, chi a spendere gli ultimi zloty in provviste per il viaggio o in altri piú futili modi.

Con quest'ultimo programma scendemmo a Katowice anche a Cesare ed io, portando nelle tasche i risparmi nostri e di cinque o sei compagni. Infatti, che cosa avremmo trovato alla frontiera? Non si sapeva, ma da quanto avevamo visto fino allora dei russi e dei loro modi di procedere, non ci sembrava probabile che al confine ci aspettassero dei cambiavalute. Perciò il buon senso, e insieme il nostro felice stato d'animo, ci consigliavano di spendere fino all'ultimo zloty la non grande somma di cui disponevamo: di farla fuori, ad esempio, organizzando un gran pranzo all'italiana, a base di spaghetti al burro, di cui eravamo digiuni da tempo immemorabile.

Entrammo in un negozio di alimentari, mettemmo sul banco tutti i nostri averi, e spiegammo del nostro meglio alla bottegaia le nostre intenzioni. Io le dissi, come d'abitudine, che parlavo tedesco ma non ero tedesco; che eravamo italiani in partenza, e che volevamo comperare spaghetti, burro, sale, uova, fragole e zucchero nelle

proporzioni piú opportune e per un ammontare di sessantatre zloty, non uno di piú né uno di meno.

La bottegaia era una vecchietta grinzosa, dall'aria bisbetica e diffidente. Ci guardò attentamente attraverso gli occhiali di tartaruga, poi ci disse chiaro e tondo, in ottimo tedesco, che secondo lei non eravamo italiani proprio niente. Prima di tutto parlavamo tedesco, anche se piuttosto male; poi, e principalmente, gli italiani hanno i capelli neri e gli occhi appassionati, e noi né gli uni né gli altri. Tutt'al piú, poteva concederci di essere croati: anzi, ora che ci pensava, aveva proprio incontrato dei croati che ci somigliavano. Eravamo croati, la cosa era fuori discussione.

Ero abbastanza seccato, e le dissi bruscamente che italiani eravamo, le piacesse o no; ebrei italiani, uno di Roma e uno di Torino, che venivamo da Auschwitz e andavamo a casa, e volevamo comperare e pagare, e non perdere tempo in fandonie.

Ebrei di Auschwitz? Lo sguardo della vecchia si ammorbidí, perfino le rughe sembrarono distendersi. Allora era un'altra faccenda. Ci fece passare nel retrobottega, ci fece sedere, ci offerse due bicchieri di birra autentica, e senza por tempo in mezzo ci raccontò con orgoglio la sua storia favolosa: la sua epopea, vicina nel tempo ma già ampiamente trasfigurata in canzone di gesta, affinata e polita da innumerevoli ripetizioni.

Era consapevole di Auschwitz, e tutto quanto riguardava Auschwitz la interessava, perché aveva rischiato di andarci. Non era polacca, era tedesca: a suo tempo, teneva bottega a Berlino, con suo marito. A loro, Hitler non era mai piaciuto, e forse erano stati troppo incauti nel lasciar trapelare fra il vicinato queste loro opinioni singolari: nel 1935 suo marito era stato portato via dalla Gestapo, e non ne aveva mai piú saputo niente. Era stato un grande dolore, ma mangiare bisogna, e lei aveva continuato nel suo commercio fino al '38, quando Hi-

tler, «der Lump», aveva fatto alla radio il famoso discorso in cui dichiarava che voleva fare la guerra.

Allora lei si era indignata e gli aveva scritto. Gli aveva scritto personalmente, «Al Signor Adolf Hitler, Cancelliere del Reich, Berlino», mandandogli una lunga lettera in cui gli consigliava fermamente di non fare la guerra perché troppe persone sarebbero morte, e inoltre gli dimostrava che se l'avesse fatta l'avrebbe perduta, perché la Germania non poteva vincere contro tutto il mondo, e anche un bambino l'avrebbe capito. Aveva firmato con nome, cognome e indirizzo: poi si era messa ad aspettare.

Cinque giorni dopo erano venute le camicie brune, e col pretesto di fare una perquisizione le avevano saccheggiato e sconquassato casa e bottega. Cosa avevano trovato? Nulla, lei non faceva della politica: soltanto la minuta della lettera. Due settimane dopo l'avevano chiamata alla Gestapo. Pensava che l'avrebbero picchiata e spedita in Lager: invece l'avevano trattata con disprezzo sguaiato, le avevano detto che avrebbero dovuto impiccarla, ma si erano convinti che lei era solo «eine alte blöde Ziege», una vecchia stupida capra, e che per lei la corda sarebbe stata sprecata. Però le avevano ritirata la licenza di commercio e l'avevano espulsa da Berlino.

Aveva vivacchiato in Slesia di borsa nera e di espedienti, finché, secondo le sue previsioni, i tedeschi non avevano perso la guerra. Allora, poiché tutto il vicinato sapeva quello che lei aveva fatto, le autorità polacche non avevano tardato a concederle la licenza per un negozio di commestibili. Cosí ora viveva in pace, fortificata dal pensiero di quanto migliore sarebbe stato il mondo se i grandi della terra avessero seguito i suoi consigli.

Alla vigilia della partenza, Leonardo ed io riconsegnammo le chiavi dell'ambulatorio e prendemmo congedo da Marja Fjodorovna e dal dottor Dancenko. Marja

appariva silenziosa e triste; le chiesi perché non venisse in Italia con noi, al che arrossí come se le avessi rivolto una proposta disonesta. Intervenne Dancenko: portava una bottiglia d'alcool e due fogli di carta. Pensammo dapprima che l'alcool fosse un suo contributo personale alla dotazione di medicinali per il viaggio: ma no, era per i brindisi di addio, che vennero doverosamente scambiati.

E i fogli? Apprendemmo stupefatti che il Comando attendeva da noi due dichiarazioni di ringraziamento per l'umanità e la correttezza con cui a Katowice eravamo stati trattati; Dancenko ci pregò inoltre di menzionare esplicitamente la sua persona e la sua opera, e di firmare aggiungendo al nostro nome la qualifica «Dottore in medicina». Questo, Leonardo poteva farlo e lo fece; ma nel mio caso si trattava di un falso. Ero perplesso, e cercai di farlo intendere a Dancenko; ma questi si stupí del mio formalismo, e picchiando col dito sul foglio mi disse stizzosamente di non fare storie. Firmai come desiderava: perché privarlo di un piccolo aiuto alla sua carriera?

Ma la cerimonia non era ancora finita. A sua volta, Dancenko trasse due attestati, scritti a mano in bella calligrafia su due pezzi di carta a righe, evidentemente strappati a un quaderno di scuola. In quello a me destinato, si dichiara con disinvolta generosità che «Il Medico dottor Primo Levi, di Torino, ha prestato per quattro mesi la sua opera abile e solerte presso l'Infermeria di questo Comando, ed in tal modo ha meritato la gratitudine di tutti i lavoratori del mondo».

Il giorno dopo, il nostro sogno di sempre si era fatto realtà. Alla stazione di Katowice ci aspettava il treno: un lungo treno di vagoni merci, di cui noi italiani (eravamo circa ottocento) prendemmo possesso con fragorosa allegria. Odessa; e poi un fantastico viaggio per mare attraverso le porte dell'Oriente; e poi l'Italia.

La prospettiva di percorrere molte centinaia di chilometri su quei vagoni sconnessi, dormendo sul pavimento nudo, non ci preoccupava affatto, e neppure ci preoccupavano le risibili scorte alimentari assegnateci dai russi: un po' di pane, e una scatola di margarina di soia per ogni vagone. Era una margarina di origine americana, fortemente salata e dura come il formaggio parmigiano: evidentemente destinata a climi tropicali, e finita nelle nostre mani attraverso non immaginabili traversie. Il resto, ci assicurarono i russi con l'abituale noncuranza, ci sarebbe stato distribuito durante il viaggio.

Partí alla metà del giugno 1945 quel treno carico di speranza. Non c'era alcuna scorta, nessun russo a bordo: responsabile del convoglio era il dottor Gottlieb, che si era spontaneamente aggregato a noi, e cumulava nella sua persona le mansioni di interprete, di medico e di console della comunità itinerante. Ci sentivamo in buone mani, lontani da ogni dubbio o incertezza: a Odessa ci aspettava la nave.

Il viaggio durò sei giorni, e se nel corso di esso non fummo spinti dalla fame alla mendicità o al banditismo, ed anzi giungemmo al termine in buone condizioni di nutrizione, il merito ne va esclusivamente al dottor Gottlieb. Immediatamente dopo la partenza era apparso chiaro che i russi di Katowice ci avevano messi in viaggio allo sbaraglio, senza prendere alcun provvedimento né alcun accordo con i loro colleghi di Odessa e delle tappe intermedie. Quando il nostro convoglio si arrestava in una stazione (e si arrestava sovente e a lungo, perché il traffico di linea e i trasporti militari avevano la precedenza), nessuno sapeva cosa fare di noi. I capistazione e i comandanti di tappa ci guardavano arrivare con occhio attonito e desolato, ansiosi a loro volta soltanto di liberarsi della nostra incomoda presenza.

Ma Gottlieb era là, acuto come una spada; non c'era viluppo burocratico, non barriera di negligenza, non

ostinazione di funzionario che egli non riuscisse a sgominare, in pochi minuti, ogni volta in modo diverso. Ogni difficoltà si sfaceva in nebbia davanti alla sua sfrontatezza, alla sua alta fantasia, alla sua prontezza di spadaccino. Da ogni suo incontro col mostro dai mille volti, che dimora ovunque si accumulano moduli e circolari, ritornava a noi radioso di vittoria come un san Giorgio dopo il duello col drago, e ce ne raccontava le rapide vicende, troppo conscio della sua superiorità per gloriarsene.

Il capotappa, ad esempio, aveva preteso il nostro foglio di via, che notoriamente non esisteva; e lui aveva detto che andava a prenderlo, ed era entrato nel botteghino del telegrafo lí accanto e ne aveva fabbricato uno in pochi istanti, compilato nel piú verosimile dei gerghi d'ufficio, su un foglio di carta qualunque che aveva talmente rimpinzato di timbri, bolli e firme illeggibili da renderlo santo e venerando come una autentica emanazione del Potere. Oppure ancora, si era presentato alla fureria di una Kommandantur, e aveva rispettosamente notificato che in stazione soggiornavano ottocento italiani che non avevano da mangiare. Il furiere aveva risposto «nicevò», che il suo magazzino era vuoto, che ci voleva l'autorizzazione, che avrebbe provveduto l'indomani, e aveva cercato goffamente di metterlo alla porta come un qualunque postulante increscioso; ma lui aveva sorriso, e gli aveva detto: – Compagno, tu non hai capito bene. Questi italiani devono ricevere da mangiare, e oggi stesso: poiché è Stalin che lo vuole –; e i viveri erano arrivati in un baleno.

Ma per me quel viaggio riuscí tormentoso oltre misura. Della pleurite dovevo essere guarito, ma il mio corpo era in aperta ribellione, e sembrava deliberato a farsi gioco dei medici e delle medicine. Tutte le notti, durante il sonno, furtivamente mi invadeva la febbre: una febbre intensa, di natura sconosciuta, che toccava il suo massimo verso il mattino. Mi svegliavo prostrato, co-

sciente solo a mezzo, e con un polso, o un gomito, o un ginocchio, inchiodati da dolori lancinanti. Giacevo cosí, sul pavimento del vagone o sul cemento delle banchine, in preda al delirio e al dolore, fin verso mezzogiorno: poi, entro poche ore, tutto rientrava nell'ordine, e verso sera mi sentivo in condizioni pressoché normali. Leonardo e Gottlieb mi guardavano perplessi e impotenti.

Il treno percorreva pianure coltivate, città e villaggi foschi, foreste dense e selvagge che credevo scomparse da millenni dal cuore dell'Europa: conifere e betulle talmente fitte che, per attingere la luce del sole, dalla reciproca concorrenza erano costrette a spingersi disperatamente all'insú, in una verticalità opprimente. Il treno si faceva strada come in galleria, in una penombra verdenera, frammezzo ai tronchi nudi e lisci, sotto la volta altissima e continua dei rami fittamente intralciati. Rzeszów, Przemyœl dalle truci fortificazioni, Leopoli.

A Leopoli, città-scheletro, sconvolta dai bombardamenti e dalla guerra, il treno sostò per tutta una notte di diluvio. Il tetto del nostro vagone non era stagno: dovemmo scendere, e cercare riparo. Con pochi altri, non trovammo di meglio che il sottopassaggio di servizio. buio, due dita di fango, e feroci correnti d'aria. Ma a metà notte giunse puntuale la febbre, come una pietosa mazzata sul capo, a portarmi il beneficio ambiguo dell'incoscienza.

Ternopol, Proskurov. A Proskurov il treno giunse al tramonto, la locomotiva fu staccata, e Gottlieb ci assicurò che fino al mattino non saremmo ripartiti. Ci disponemmo pertanto a pernottare in stazione. La sala d'aspetto era molto ampia: Cesare, Leonardo, Daniele ed io prendemmo possesso di un angolo, Cesare partí per il paese in qualità di addetto alla sussistenza, e tornò poco dopo con uova, insalata e un pacchetto di tè.

Accendemmo un fuoco sul pavimento (non eravamo i soli, né i primi: la sala era cosparsa degli avanzi di innu-

merevoli bivacchi di gente che ci aveva preceduti, e il soffitto e i muri erano affumicati come quelli di una vecchia cucina). Cesare fece cuocere le uova, e preparò un tè abbondante e bene zuccherato.

Ora, o quel tè era ben piú gagliardo di quello nostrano, o Cesare doveva aver sbagliato le dosi: poiché in breve ogni traccia di sonno e di stanchezza fuggí da noi, e ci sentimmo invece vivificati da uno stato d'animo inconsueto, alacre, ilare, teso, lucido, sensibile. Perciò, ogni fatto e ogni parola di quella notte è rimasto impresso nella mia memoria, e ne posso raccontare come di cose di ieri.

La luce del giorno svaniva con estrema lentezza, prima rosea, poi viola, poi grigia; seguí lo splendore argenteo di un tiepido plenilunio. Accanto a noi, che fumavamo e discorrevamo vivacemente, sedevano su una cassetta di legno due ragazze vestite di nero, molto giovani. Parlavano fra loro: non in russo, bensí in yiddisch.

– Capisci cosa dicono? – chiese Cesare.

– Qualche parola.

– Dài, allora: attacca. Vedi se ci stanno.

Quella notte tutto mi sembrava facile, perfino capire il yiddisch. Con audacia inconsueta, mi rivolsi alle ragazze, le salutai, e sforzandomi di imitarne la pronunzia chiesi loro in tedesco se erano ebree, e dichiarai che anche noi quattro lo eravamo. Le ragazze (avevano forse sedici o diciott'anni) scoppiarono a ridere. – Ihr sprecht keyn Jiddisch: ihr seyd ja keyne Jiden! –: «Voi non parlate yiddisch: dunque non siete ebrei!» Nel loro linguaggio, la frase equivaleva ad un rigoroso ragionamento.

Eppure eravamo proprio ebrei, spiegai. Ebrei italiani: gli ebrei, in Italia e in tutta l'Europa occidentale, non parlano yiddisch.

Questa, per loro, era una grande novità, una curiosità comica, come se qualcuno affermasse che esistono francesi che non parlano francese. Mi provai a recitare loro l'inizio dello *Shemà*, la preghiera fondamentale israelita:

la loro incredulità si attenuò, ma crebbe la loro allegria. Chi aveva mai sentito pronunziare l'ebraico in un modo tanto ridicolo?

La maggiore si chiamava Sore: aveva un piccolo viso arguto e malizioso, pieno di rotondità e di fossette asimmetriche; sembrava che quel nostro zoppicante e faticosissimo colloquio le procurasse un divertimento pungente, e la stimolasse come un solletico.

Ma allora, se noi eravamo ebrei, lo erano anche tutti quegli altri, mi disse, accennando con gesto circolare agli ottocento italiani che ingombravano la sala. Che differenza c'era fra noi e loro? La stessa lingua, le stesse facce, gli stessi vestiti. No, le spiegai; quelli erano cristiani, venivano da Genova, da Napoli, dalla Sicilia: forse alcuni di loro avevano sangue arabo nelle vene. Sore si guardava intorno perplessa: questa era una grande confusione. Al suo paese le cose erano molto piú chiare: un ebreo è un ebreo, e un russo un russo, non ci sono dubbi né ambiguità.

Loro erano due sfollate, mi raccontò. Erano di Minsk, in Russia Bianca; quando i tedeschi erano stati vicini, la loro famiglia aveva chiesto di essere trasferita nell'interno dell'Unione Sovietica, per sfuggire alle stragi degli Einsatzkommandos di Eichmann. La domanda era stata accolta alla lettera: tutti quanti erano stati spediti a quattromila chilometri dal loro paese, a Samarcanda, nell'Usbekistan, alle porte del Tetto del Mondo, in vista di montagne alte settemila metri. Lei e la sorella erano ancora bambine: poi la mamma era morta, e il padre era stato mobilitato per non so quale servizio di frontiera. Loro due avevano imparato l'usbeco, e molte altre cose fondamentali: a prendere la vita giorno per giorno, a viaggiare per continenti con una valigetta in due, a vivere insomma come gli uccelli del cielo, che non filano e non tessono e non si curano dell'indomani.

Tali erano, Sore e la sua silenziosa sorella. Erano, co-

me noi, sulla strada del ritorno. Avevano lasciato Samarcanda in marzo, e si erano messe in via come una piuma si abbandona al vento. Avevano percorso, parte in autocarro e parte a piedi, il Kara-kum, il Deserto delle Sabbie Nere: erano arrivate in treno a Krasnovodsk sul Caspio, e qui avevano aspettato finché un peschereccio le aveva traghettate a Baku. Da Baku avevano proseguito, sempre con mezzi di fortuna, poiché soldi non ne avevano, ma in cambio una sconfinata fiducia nell'avvenire e nel loro prossimo, e un nativo e intatto amore per la vita.

Tutti intorno dormivano: Cesare assisteva irrequieto al colloquio, chiedendomi ogni tanto se i preliminari erano finiti e se si veniva al sodo; poi, deluso, se ne andò all'aria aperta in cerca di avventure piú concrete.

La pace della sala d'aspetto, e il racconto delle due sorelle, furono interrotti bruscamente verso mezzanotte. Si spalancò brutalmente, come per un colpo di vento, una porta che attraverso un breve corridoio metteva in comunicazione la sala grande con un'altra piú piccola, riservata ai militari di passaggio. Sulla soglia apparve un soldato russo, giovanissimo, ubriaco: si guardò intorno con occhi vaghi, poi partí davanti a sé a testa bassa, con paurose bordate, come se a un tratto il pavimento si fosse fortemente inclinato sotto di lui. Nel corridoio stavano in piedi tre ufficiali sovietici, assorti in colloquio. Il soldatino, giunto alla loro altezza, frenò, si irrigidí sull'attenti, salutò militarmente, e i tre risposero dignitosamente al saluto. Poi ripartí a semicerchi come un pattinatore, infilò di precisione la porta che dava all'esterno, e lo si udí vomitare e singultare rumorosamente sulla banchina. Rientrò con passo un po' meno incerto, salutò di nuovo i tre ufficiali impassibili, e sparí. Dopo un quarto d'ora, la scena si ripeté identica, come in un incubo: ingresso drammatico, pausa, saluto, frettoloso percorso sghembo fra le gambe dei dormienti verso l'aria aperta, scarico, ritorno, saluto; e cosí di seguito per infinite volte, a intervalli regolari, senza

che mai i tre gli dedicassero altro che una distratta occhiata e un corretto saluto colla mano alla visiera.

Cosí trascorse quella notte memorabile, finché la febbre non mi vinse: allora mi sdraiai a terra, pieno di brividi. Venne Gottlieb, e portava con sé un farmaco inconsueto: mezzo litro di vodka selvaggia, un distillato clandestino che aveva comperato dai contadini dei dintorni: sapeva di muffa, di aceto e di fuoco. – Bevi, – mi disse, – bevila tutta. Ti farà bene, e d'altronde non abbiamo altro, qui, per il tuo male.

Bevvi non senza sforzo il filtro infernale, scottandomi faccia e gola, e in breve piombai nel nulla. Quando mi svegliai il mattino dopo, mi sentivo oppresso da un gran peso: ma non era la febbre, né un cattivo sogno. Giacevo sepolto sotto uno strato di altri dormienti, in una specie di incubatrice umana: gente arrivata durante la notte che non aveva trovato altro posto se non al di sopra di quelli che già stavano coricati sul pavimento.

Avevo sete: grazie all'azione combinata della vodka e del calore animale, dovevo aver perduto molti litri di sudore. La cura singolare aveva avuto pieno successo: la febbre e i dolori erano spariti definitivamente, e non ricomparvero piú.

Il treno riparti, e in poche ore giungemmo a Žmerinka, nodo ferroviario a 360 chilometri da Odessa. Qui ci attendeva una grossa sorpresa e una feroce delusione. Gottlieb, che aveva conferito con il comando militare del luogo, fece il giro del convoglio, vagone per vagone, e ci comunicò che tutti dovevamo scendere: il treno non proseguiva.

Non proseguiva perché? E come e quando saremmo arrivati a Odessa? – Non lo so, – rispose Gottlieb con imbarazzo: – non lo sa nessuno. So solo che dobbiamo scendere dal treno, sistemarci in qualche modo sui marciapiedi, e aspettare ordini –. Era pallidissimo e visibilmente turbato.

Scendemmo, e pernottammo in stazione: la sconfitta di Gottlieb, la prima, ci sembrava di pessimo auspicio. Il mattino dopo, la nostra guida, insieme con gli inseparabili fratello e cognato, era scomparsa. Erano spariti nel nulla, con tutto il loro vistoso bagaglio: qualcuno disse di averli visti confabulare con ferrovieri russi, e montare nella notte su un treno militare che risaliva da Odessa verso il confine polacco.

Restammo a Žmerinka tre giorni, oppressi da inquietudine, frustrazione o terrore, a seconda dei temperamenti e dei brandelli di informazione che riuscivamo a estorcere dai russi del luogo. Questi non manifestavano alcuno stupore per la nostra sorte e per la nostra sosta forzata, e rispondevano alle nostre domande nei modi piú sconcertanti. Un russo ci disse che sí, da Odessa erano partite diverse navi con militari inglesi e americani che rimpatriavano, e anche noi, presto o tardi, ci saremmo imbarcati: da mangiare ne avevamo, Hitler non c'era piú, perché lamentarsi? Un altro ci disse che la settimana prima un convoglio di francesi, in viaggio per Odessa, era stato fermato a Žmerinka e dirottato verso nord «perché i binari erano interrotti». Un terzo ci informò che aveva visto con i suoi occhi un trasporto di prigionieri tedeschi in viaggio verso l'Estremo Oriente: secondo lui la faccenda era chiara, non eravamo forse alleati dei tedeschi? ebbene, mandavano anche noi a scavare trincee sul fronte giapponese.

A complicare le cose, il terzo giorno arrivò a Žmerinka, proveniente dalla Romania, un altro convoglio di italiani. Questi avevano un aspetto molto diverso dal nostro: erano circa seicento, uomini e donne, ben vestiti, con valige e bauli, alcuni con la macchina fotografica a tracolla: quasi dei turisti. Ci guardavano dall'alto in basso, come parenti poveri: loro avevano viaggiato fin lí in un regolare treno di carrozze-passeggeri, pagando il biglietto, ed erano in ordine con passaporto, quattrini, do-

cumenti di viaggio, ruolino, e foglio di via collettivo per l'Italia via Odessa. Se solo avessimo ottenuto dai russi di aggregarci a loro, allora anche noi a Odessa ci saremmo arrivati.

Con molta degnazione, ci fecero capire che loro, infatti, erano gente di riguardo: erano funzionari civili e militari della Legazione Italiana di Bucarest, e inoltre gente varia che, dopo lo scioglimento dell'ARMIR, era rimasta in Romania con diverse mansioni, o a pescare nel torbido. C'erano fra loro interi nuclei famigliari, mariti con mogli rumene autentiche, e numerosi bambini.

Ma i russi, a differenza dei tedeschi, non posseggono che in minima misura il talento per le distinzioni e per le classificazioni. Pochi giorni dopo eravamo tutti in viaggio verso il nord, verso una meta imprecisata, comunque verso un nuovo esilio. Italiani-rumeni e italiani-italiani, tutti sugli stessi carri merci, tutti col cuore stretto, tutti in balia della indecifrabile burocrazia sovietica, oscura e gigantesca potenza, non malevola verso di noi, ma sospettosa, negligente, insipiente, contraddittoria, e negli effetti cieca come una forza della natura.

VERSO NORD

Nei pochi giorni che trascorremmo a Žmerinka ci riducemmo alla mendicità; il che, in quelle condizioni, non aveva in sé nulla di particolarmente tragico, di fronte alla molto piú grave prospettiva della partenza imminente per una destinazione sconosciuta. Privi come eravamo del talento estemporaneo di Gottlieb, avevamo subito in pieno l'urto della potenza economica superiore dei «rumeni»: questi potevano pagare qualunque merce il quintuplo, il decuplo di noi, e lo facevano, perché anche loro avevano esaurito le scorte alimentari, e anche loro intuivano che si partiva per un luogo in cui il denaro avrebbe contato poco, e sarebbe stato difficile conservarlo.

Ci eravamo accampati alla stazione, e ci inoltravamo spesso nell'abitato. Case basse, ineguali, costruite con curioso e divertente sprezzo della geometria e della norma: facciate quasi allineate, muri quasi verticali, angoli quasi retti; ma qua e là qualche lesena che arieggiava una colonna, con pretenzioso capitello a volute. Spessi tetti di paglia, interni affumicati e bui, in cui si intravvedeva l'enorme stufa centrale con su i paglericci per dormirci, e le icone nere in un angolo. A un quadrivio cantava un cantastorie, gigantesco e canuto, scalzo: fissava il cielo con occhi spenti, e a intervalli chinava il capo e si segnava croci col pollice sulla fronte.

Nella via principale, inchiodata su due paletti infissi nel suolo fangoso, era una tavola di legno su cui era dipinta l'Europa, ormai sbiadita per i soli e le piogge di molte estati. Doveva aver servito per seguirvi i bollettini di guerra, ma era stata dipinta a memoria, come vista da una lontananza estrema: la Francia era decisamente una caffettiera, la penisola iberica una testa di profilo, col naso che sporgeva dal Portogallo, e l'Italia un autentico

stivale, appena appena un po' obliquo, con la suola e il tacco ben lisci e allineati Nell'Italia erano indicate solo quattro città: Roma, Venezia, Napoli e Dronero.

Žmerinka era un grosso villaggio agricolo, in altri tempi luogo di mercato, come si poteva dedurre dalla vasta piazza centrale, in terra battuta, con numerose file parallele di barre di ferro atte a legarvi il bestiame per la cavezza. Ora era rigorosamente vuota: solo, in un angolo, all'ombra di una quercia, era accampata una tribú di nomadi, visione scaturita da millenni lontani.

Uomini e donne, erano coperti di pelli di capra, serrate contro le membra da corregge di cuoio: portavano ai piedi calzari di scorza di betulla. Erano piú famiglie, una ventina di persone, e la loro casa era un carro enorme, massiccio come una macchina da guerra, fatto di travi appena squadrate e commesse a incastro, poggiato su poderose ruote di legno piene: dovevano aver pena a trainarlo i quattro cavalloni pelosi che si vedevano pascolare poco oltre. Chi erano, donde venivano e dove andavano? Non sapevamo: ma in quei giorni li sentivamo singolarmente vicini a noi, come noi trascinati dal vento, come noi affidati alla mutabilità di un arbitrio lontano e sconosciuto, che trovava simbolo nelle ruote che trasportavano noi e loro, nella stupida perfezione del cerchio senza principio e senza fine.

Non lontano dalla piazza, lungo la ferrovia, ci imbattemmo in un'altra apparizione piena di destino. Un deposito di tronchi, pesanti e grezzi come ogni cosa di quel paese in cui non ha luogo il sottile e il rifinito: fra i tronchi, sdraiati al sole proni, cotti dal sole, stavano una dozzina di prigionieri tedeschi, bradi. Nessuno li sorvegliava, nessuno li comandava né si prendeva cura di loro: secondo ogni apparenza, erano stati dimenticati, abbandonati puramente alla loro sorte.

Erano vestiti di stracci scoloriti, in cui si riconoscevano tuttavia le orgogliose uniformi della Wehrmacht.

Avevano visi smunti, abbacinati, selvaggi: avvezzi a vivere, a operare, a combattere entro gli schemi ferrei dell'Autorità, loro sostegno e loro alimento, al cessare dell'autorità stessa si erano trovati impotenti, esanimi. Quei buoni sudditi, buoni esecutori di tutti gli ordini, buoni strumenti del potere, non possedevano in proprio neppure una parcella di potere. Erano svuotati e inerti, come le foglie morte che il vento ammucchia negli angoli riposti: non avevano cercato salute nella fuga.

Ci videro, e alcuni fra loro mossero verso noi con passi incerti da automi. Ci chiesero pane, non nella loro lingua, bensí in russo. Rifiutammo, poiché il nostro pane era prezioso. Ma Daniele non rifiutò: Daniele, a cui i tedeschi avevano spento la moglie forte, il fratello, i genitori, e non meno di trenta parenti; Daniele, che della razzia nel ghetto di Venezia era il solo superstite, e che dal giorno della liberazione si nutriva di dolore, trasse un pane, e lo mostrò a quelle larve, e lo depose a terra. Ma pretese che venissero a prenderlo strisciando a terra carponi: il che essi fecero docilmente.

Che gruppi di ex prigionieri alleati si fossero imbarcati a Odessa mesi prima, come alcuni russi ci avevano detto, doveva pure essere vero, poiché la stazione di Žmerinka, nostra temporanea e poco intima residenza, ancora ne portava i segni: un arco di trionfo fatto di frasche, ormai appassite, che reggeva la scritta «Viva le Nazioni Unite»; ed enormi orribili ritratti di Stalin, Roosevelt e Churchill, con motti inneggianti alla vittoria contro il comune nemico. Ma la breve stagione della concordia fra i tre grandi alleati doveva ormai volgere al termine, poiché i ritratti erano stinti e dilavati dalle intemperie, e furono deposti durante il nostro soggiorno. Sopraggiunse un imbianchino: eresse una impalcatura lungo la facciata della stazione, e fece sparire sotto uno strato di intonaco la scritta «Proletari di tutto il mondo, unitevi!»; in luogo della quale, con un sottile senso di

gelo, lettera dopo lettera ne vedemmo nascere un'altra ben diversa: «Vperëd na Zapàd», «Avanti verso l'Occidente».

Il rimpatrio dei militari alleati era ormai finito, ma altri convogli arrivavano e partivano verso sud sotto i nostri occhi. Erano tradotte russe anche queste, ma ben distinte dalle tradotte militari, gloriose e casalinghe, che avevamo visto transitare per Katowice. Erano le tradotte delle donne ucraine che ritornavano dalla Germania: donne soltanto, poiché gli uomini erano andati soldati o partigiani, oppure i tedeschi li avevano uccisi.

Il loro esilio era stato diverso dal nostro, e da quello dei prigionieri di guerra. Non tutte, ma in gran parte, avevano abbandonato «volontariamente» il loro paese. Una volontà coartata, ricattata, distorta dalla menzogna e dalla propaganda nazista sottile e pesante, che minacciava e blandiva dai manifesti, dai giornali, dalla radio: tuttavia una volontà, un assenso. Donne dai sedici ai quarant'anni, centinaia di migliaia, contadine, studentesse, operaie, avevano lasciato i campi devastati, le scuole chiuse, le officine distrutte, per il pane degli invasori. Non poche erano madri, e per il pane avevano lasciato i figli. In Germania avevano trovato il pane, il filo spinato, un duro lavoro, l'ordine tedesco, la servitú e la vergogna: e sotto il peso della vergogna ora rimpatriavano, senza gioia e senza speranza.

La Russia vincitrice non aveva indulgenze per loro. Tornavano a casa in carri merci, spesso scoperti, divisi orizzontalmente da un tavolato affinché fosse meglio sfruttato lo spazio: sessanta, ottanta donne per carro. Non avevano bagaglio: solo le vesti logore e stinte che portavano indosso. Corpi giovanili, ancora solidi e sani, ma visi chiusi ed acri, occhi fuggitivi, una conturbante, animalesca umiliazione e rassegnazione; nessuna voce usciva da quei viluppi di membra, che si scioglievano pigramente quando i convogli fermavano in stazione. Nes-

suno le aspettava, nessuno sembrava accorgersi di loro. Di animali umiliati e domati erano la loro inerzia, il loro appartarsi, la loro dolente mancanza di pudore. Noi soli assistevamo con pietà e tristezza al loro passaggio, nuova testimonianza e nuovo aspetto della pestilenza che aveva prostrato l'Europa.

Partimmo da Žmerinka alla fine di giugno, oppressi da una greve angoscia che era nata dalla delusione e dalla incertezza del nostro destino, e aveva trovato una oscura risonanza e conferma nelle scene cui a Žmerinka avevamo assistito.

Compresi i «rumeni», eravamo millequattrocento italiani. Fummo caricati su una trentina di carri merci, che vennero agganciati ad un convoglio diretto a nord. Nessuno, a Žmerinka, seppe o volle precisarci la nostra destinazione: ma andavamo a nord, via dal mare, via dall'Italia, verso la prigionia, la solitudine, il buio, l'inverno. Malgrado tutto, stimammo buon segno che non ci fossero state distribuite scorte per il viaggio: forse questo non sarebbe stato lungo.

Viaggiammo infatti per soli due giorni e una notte, con pochissime fermate, attraverso uno scenario maestoso e monotono di steppe deserte, di foreste, di villaggi sperduti, di lente e larghe fiumane. Pigiati nei vagoni merci, si stava scomodi: alla prima sera, approfittando di una fermata, Cesare e io scendemmo a terra per sgranchirci le gambe e trovare una migliore sistemazione. Notammo che in testa erano vari vagoni passeggeri, e un vagone infermeria: sembrava vuoto. – Perché non ci saliamo? – propose Cesare. – È proibito, – risposi io insulsamente. Perché infatti doveva essere proibito, e da chi? Del resto, avevamo già potuto constatare in varie occasioni che la religione occidentale (e tedesca in specie) del divieto differenziale non ha radici profonde in Russia.

Il vagone infermeria non solo era vuoto, ma offriva raffinatezze da sibariti. Lavatoi efficienti, con acqua e sapone; sospensioni dolcissime che attutivano le scosse delle ruote; meravigliosi lettini appesi a molle regolabili, completi di lenzuola candide e coperte calde. Al capezzale del letto che avevo scelto, dono supererogatorio del destino, trovai addirittura un libro in italiano: *I ragazzi della via Paal*, che non avevo mai letto da bambino. Mentre i compagni già ci dichiaravano dispersi, trascorremmo una notte di sogno.

Il treno varcò la Beresina alla fine del secondo giorno di viaggio, mentre il sole, rosso come un granato, calando obliquo fra i tronchi con incantata lentezza, vestiva di luce sanguinosa le acque, i boschi e la pianura epica, cosparsa tuttavia di rottami d'armi e di carriaggi. Il viaggio terminò poche ore dopo, in piena notte, nel culmine di un violento temporale. Fummo fatti scendere sotto il diluvio, in una oscurità assoluta, rotta a tratti dai lampi. Camminammo per mezz'ora in fila indiana, nell'erba e nella melma, ciascuno aggrappato come un cieco all'uomo che lo precedeva, e non so chi guidasse il capofila; approdammo infine, bagnati fino alle ossa, in un enorme edificio buio, semidistrutto dai bombardamenti. Continuava a piovere, il pavimento era fangoso e fradicio, e altra acqua cadeva dalle lacune del tetto: attendemmo il giorno in un dormiveglia faticoso e passivo.

Sorse un giorno splendido. Uscimmo all'aperto, e solo allora a accorgemmo di avere pernottato nella platea di un teatro, e di trovarci in un esteso complesso di caserme sovietiche danneggiate e abbandonate. Tutti gli edifici, inoltre, erano stati sottoposti a una devastazione e spoliazione tedescamente meticolosa: le armate germaniche in fuga avevano asportato tutto quanto era asportabile: i serramenti, le inferriate, le ringhiere, gli interi impianti di illuminazione e di riscaldamento, le tubazioni dell'acqua, perfino i paletti del recinto. Dalle pareti

era stato estratto fin l'ultimo chiodo. Da un raccordo ferroviario adiacente erano stati divelti i binari e le traversine: con una macchina apposita, ci dissero i russi.

Piú di un saccheggio, insomma: il genio della distruzione, della controcreazione, qui come ad Auschwitz; la mistica del vuoto, al di là di ogni esigenza di guerra o impeto di preda.

Ma non avevano potuto asportare gli indimenticabili affreschi che ricoprivano le pareti interne: opere di qualche anonimo poeta-soldato, ingenue, forti e grezze. Tre cavalieri giganti, armati di spade, elmi e mazze, fermi su un'altura, in atto di spingere lo sguardo per uno sterminato orizzonte di terre vergini da conquistare. Stalin, Lenin, Molotov, riprodotti con affetto reverente nelle intenzioni, con audacia sacrilega negli effetti, e riconoscibili precipuamente e rispettivamente per i baffoni, la barbetta e gli occhiali. Un ragno immondo, al centro di una ragnatela grande come la parete: ha un ciuffo nero di traverso fra gli occhi, una svastica sulla groppa, e sotto sta scritto: «Morte agli invasori hitleriani». Un soldato sovietico in catene, alto e biondo, che leva una mano ammanettata a giudicare i suoi giudici: e questi, a centinaia, tutti contro uno, seduti sugli scanni di un tribunale-anfiteatro, sono degli schifosi uomini-insetti, dalle facce gialle e grige, adunche, travolte, macabre come teschi, e si ritraggono l'uno contro l'altro, come lemuri che fuggano la luce, respinti nel nulla dal gesto profetico dell'eroe prigioniero.

In queste caserme spettrali, e in parte accampati a cielo aperto nei vasti cortili invasi dall'erba, bivaccavano migliaia di stranieri in transito come noi, appartenenti a tutte le nazioni d'Europa.

Il calore benefico del sole incominciava a penetrare la terra umida, e ogni cosa intorno a noi fumava. Mi allontanai dal teatro di qualche centinaio di metri, inoltrandomi in un prato folto dove intendevo spogliarmi e

asciugarmi al sole: e nel bel mezzo del prato, quasi mi attendesse, chi vidi se non lui, Mordo Nahum, il mio greco, quasi irriconoscibile per la suntuosa pinguedine e per l'approssimativa uniforme sovietica che indossava: e mi guardava dagli scialbi occhi di gufo, persi nel viso roseo, circolare, rossobarbuto.

Mi accolse con cordialità fraterna, lasciando cadere nel vuoto una mia maligna domanda circa le Nazioni Unite che cosí mal governo avevan fatto di loro greci. Mi chiese come stavo: avevo bisogno di qualcosa? di cibo? di abiti? Sí, non potevo negarlo, avevo bisogno di molte cose. – Si provvederà, – mi rispose misterioso e magnanimo: – io qui conto per qualche cosa –. Fece una breve pausa, e soggiunse: – Hai bisogno di una donna?

Lo guardai interdetto: temevo di non aver capito bene. Ma il greco, in ampio gesto, percorse colla mano tre quarti di orizzonte: e allora mi avvidi che in fondo all'erba alta, sdraiate al sole, vicine e lontane, giacevano sparse una ventina di vaste fanciulle sonnacchiose. Erano creature bionde e rosee, dalle schiene poderose, dall'ossatura massiccia e dal placido viso bovino, vestite in varie foggie rudimentali e incongrue. – Vengono dalla Bessarabia, – mi spiegò il greco: – sono tutte alle mie dipendenze. Ai russi piacciono cosí, bianche e spesse. Era una gran *pagaille* qui prima; ma da quando me ne occupo io, tutto va a meraviglia: pulizia, assortimento, discrezione, e nessuna questione per i quattrini. È un buon affare, anche: e qualche volta, *moi aussi j'y prends mon plaisir*.

Mi ritornò a mente, sotto nuova luce, l'episodio dell'uovo sodo, e la sfida sdegnosa del greco: – Su, dimmi qualche articolo in cui io non abbia mai commerciato! – No, non avevo bisogno di una donna, o per lo meno non in quel senso. Ci separammo dopo un cordiale colloquio; e dopo di allora, essendosi posato il turbine che aveva sconvolto questa vecchia Europa, trascinan-

dola in una contraddanza selvaggia di separazioni e di incontri, non ho piú rivisto il mio maestro greco, né ho piú sentito parlare di lui.

UNA CURIZETTA

Il campo di raccolta in cui avevo cosí fortunosamente ritrovato Mordo Nahum si chiamava Sluzk. Chi cercasse in una buona carta dell'Unione Sovietica il paesino che porta questo nome, con un poco di pazienza potrebbe anche trovarlo, in Russia Bianca, un centinaio di chilometri a sud di Minsk. Ma su nessuna carta geografica è segnato il villaggio che si chiama Staryje Doroghi, nostra ultima destinazione.

A Sluzk, nel luglio 1945, sostavano diecimila persone; dico persone, perché ogni termine piú restrittivo sarebbe improprio. C'erano uomini, ed anche un buon numero di donne e di bambini. C'erano cattolici, ebrei, ortodossi e mussulmani; c'erano bianchi e gialli e diversi negri in divisa americana; tedeschi, polacchi, francesi, greci, olandesi, italiani ed altri; ed inoltre, tedeschi che si pretendevano austriaci, austriaci che si dichiaravano svizzeri, russi che si dichiaravano italiani, una donna travestita da uomo, e perfino, cospicuo in mezzo alla folla cenciosa, un generale magiaro in alta uniforme, litigioso e variopinto e stupido come un gallo.

A Sluzk si stava bene. Faceva caldo, anche troppo; si dormiva per terra, ma non c'era da lavorare e c'era da mangiare per tutti. Anzi, il servizio mensa era meraviglioso: veniva affidato dai russi, a rotazione, per una settimana a ciascuna delle principali nazionalità rappresentate nel campo. Si mangiava in un vasto locale, luminoso e pulito; ogni tavolo aveva otto coperti, bastava arrivare all'ora giusta e sedersi, senza controlli né turni né code, e subito arrivava la processione dei cucinieri volontari, con vivande sorprendenti, pane e tè. Durante il nostro breve soggiorno erano al potere gli ungheresi: cucinavano degli spezzatini infuocati, e delle enormi razioni di spaghetti col prezzemolo, stracotti e pazzamente zuc-

cherati. Inoltre, fedeli ai loro idoli nazionali, avevano istituito una orchestrina zigana: sei musicanti di paese, in brache di velluto e farsetti di cuoio ricamato, maestosi e sudati, che attaccavano con l'inno nazionale sovietico, quello ungherese e la Hatikvà (in onore del forte nucleo di ungheresi ebrei), e proseguivano poi con frivole csarde interminabili, finché l'ultimo commensale non aveva deposto le posate.

Il campo non era cintato. Era costituito da edifici cadenti, a uno o due piani, allineati ai quattro lati di un vasto spiazzo erboso, probabilmente l'antica piazza d'armi. Sotto il sole ardente della calda estate russa, questo appariva costellato di dormienti, di gente intenta a spidocchiarsi, a rammendarsi gli abiti, a cucinare su fuochi di fortuna; e animato da gruppi piú vitali, che giocavano al pallone o ai birilli. Al centro, dominava una enorme baracca di legno, bassa, quadrata, con tre ingressi tutti sullo stesso lato. Sui tre architravi, in grossi caratteri cirillici tracciati col minio da mano incerta, stavano scritte tre parole: «Mužskaja», «Ženskaja», «Ofitserskaja», vale a dire «Per uomini», «Per donne», «Per ufficiali». Era la latrina del campo, ed insieme la sua caratteristica piú saliente. All'interno, c'era solo un piancito di tavole sconnesse, e cento buchi quadrati, dieci per dieci, come una gigantesca e rabelaisiana tavola pitagorica. Non esistevano suddivisioni fra gli scompartimenti destinati ai tre sessi: o se ce n'erano state, erano scomparse.

L'amministrazione russa non si curava assolutamente del campo, tanto da far dubitare che esistesse: ma doveva pure esistere, dal momento che si mangiava tutti i giorni. In altri termini, era una buona amministrazione.

Passammo a Sluzk una diecina di giorni. Erano giorni vuoti, senza incontri, senza avvenimenti a cui ancorare la memoria. Provammo un giorno a uscire dal rettangolo delle caserme, e ad inoltrarci nella pianura a raccogliere erbe mangerecce: ma dopo mezz'ora di cammino

ci trovammo come in mezzo al mare, al centro dell'orizzonte, senza un albero, un'altura, una casa da scegliere come meta. A noi italiani, abituati alle quinte di montagne e colline, e alla pianura gremita di presenze umane, lo spazio russo immenso, eroico, dava la vertigine, e ci appesantiva il cuore di ricordi dolorosi. Tentammo poi di cuocere le erbe che avevamo raccolte, ma ne cavammo poco utile.

Io avevo trovato in un sottotetto un trattato di ostetricia, in tedesco, bene illustrato a colori, in due pesanti volumi: e poiché la carta stampata è per me un vizio, e da piú di un anno ne ero digiuno, passavo le mie ore leggendo senza metodo; oppure dormendo al sole in mezzo all'erba selvaggia.

Un mattino, con velocità misteriosa e fulminea, si propagò fra noi la notizia che avremmo dovuto lasciare Sluzk, a piedi, per essere sistemati a Staryje Doroghi, a settanta chilometri di distanza, in un campo di soli italiani. I tedeschi, in analoghe circostanze, avrebbero cosparso i muri di manifesti bilingui, nitidamente stampati, con specificata l'ora della partenza, l'equipaggiamento prescritto, la tabella di marcia, e la pena di morte per i renitenti. I russi invece lasciarono che l'ordinanza si propagasse da sé, e che la marcia di trasferimento si organizzasse da sé.

La notizia provocò un certo subbuglio. In dieci giorni, piú o meno bene, a Sluzk ci eravamo ambientati, e soprattutto temevamo di lasciare la stravagante abbondanza delle cucine di Sluzk contro chissà quale altra miserabile condizione. Inoltre, settanta chilometri sono tanti; nessuno fra noi era allenato per una marcia cosí lunga, e pochi disponevano di calzature adatte. Tentammo invano di avere notizie piú precise dal Comando russo: tutto quello che ne potemmo ricavare, fu che si doveva partire al mattino del 20 luglio, e che un Comando russo vero e proprio pareva che non esistesse.

Al mattino del 20 luglio ci trovammo radunati nella

piazza centrale, come una immensa carovana di zingari. All'ultimo momento si era venuto a sapere che fra Sluzk e Staryje Doroghi esisteva un raccordo ferroviario: tuttavia il viaggio in treno fu concesso solo alle donne e ai bambini, e inoltre ai soliti raccomandati, ed ai non meno soliti furbi. D'altronde, per aggirare la tenue burocrazia che reggeva le nostre sorti non occorreva un'astuzia eccezionale: ma tant'è, non molti a quell'epoca se ne erano accorti.

Fu dato verso le dieci l'ordine di partenza, e subito dopo un contrordine. A questa seguirono numerose altre false partenze cosicché ci muovemmo solo verso mezzogiorno, senza avere mangiato.

Per Sluzk e Staryje Doroghi passa una grande autostrada, la stessa che collega Varsavia con Mosca. A quel tempo era in completo abbandono: era costituita da due carreggiate laterali, in terra nuda, destinate ai cavalli, e da una centrale, già asfaltata ma allora sconvolta dalle esplosioni e dai cingoli dei mezzi corazzati e quindi poco diversa dalle altre due. Percorre una sterminata pianura, quasi priva di centri abitati, e perciò è costituita da lunghissimi tronconi rettilinei: fra Sluzk e Staryje Doroghi c'era una sola curva appena accennata.

Eravamo partiti con una certa baldanza: il tempo era splendido, eravamo abbastanza ben nutriti, e l'idea di una lunga camminata nel cuore di quel leggendario paese, le paludi del Pripet, aveva in sé un certo fascino. Ma mutammo opinione ben presto.

In nessuna altra parte d'Europa, credo, può accadere di camminare per dieci ore, e di trovarsi sempre allo stesso posto, come in un incubo: di avere sempre davanti a sé la strada diritta fino all'orizzonte, sempre ai due lati steppa e foresta, e sempre alle spalle altra strada fino all'orizzonte apposto, come la scia di una nave; e non villaggi, non case, non un fumo, non una pietra miliare che in qualche modo segnali che un po' di spazio è pure stato conquistato; e non incontrare anima viva, se non

voli di cornacchie, e qualche falco che incrocia pigramente nel vento

Dopo qualche ora di marcia, la nostra colonna, inizialmente compatta, si snodava ormai per due o tre chilometri. In coda procedeva una carretta militare russa, tirata da due cavalli e guidata da un sottufficiale corrucciato e mostruoso: aveva perso in battaglia le due labbra, e dal naso al mento il suo viso era un teschio terrificante. Avrebbe dovuto, penso, raccogliere gli esausti: si occupava invece diligentemente di recuperare i bagagli che a mano a mano venivano abbandonati sulla pista da gente che per la stanchezza rinunciava a portarli oltre. Per un poco ci illudemmo che li avrebbe restituiti all'arrivo: ma il primo che provò ad arrestarsi e ad attendere la carretta fu accolto con urla, schiocchi di frusta e minacce inarticolate. In questo modo finirono i due volumi di ostetricia, che costituivano di gran lunga la parte piú pesante del mio bagaglio personale.

Al tramonto, il nostro gruppo procedeva ormai isolato. Camminavano accanto a me il mite e paziente Leonardo; Daniele, zoppicante ed inferocito dalla sete e dalla stanchezza; il signor Unverdorben, con un suo amico triestino; e Cesare, naturalmente.

Ci arrestammo a prendere fiato all'unica curva che interrompeva la fiera monotonia della strada; c'era una capanna scoperchiata, forse l'unico resto visibile di un villaggio spazzato dalla guerra. Dietro, scoprimmo un pozzo, a cui ci dissetammo con voluttà. Eravamo stanchi e avevamo i piedi gonfi e piagati. Io avevo perso da tempo le mie scarpe da arcivescovo, ed avevo ereditato da chissà chi un paio di scarpette da ciclista, leggere come piume; ma mi andavano strette, ed ero costretto a toglierle ad intervalli e a camminare scalzo.

Tenemmo un breve consiglio: e se quello ci faceva camminare tutta la notte? Non ci sarebbe stato da stupirsene: una volta a Katowice i russi ci avevano fatto sca-

ricare stivali da un treno per ventiquattr'ore filate, e anche loro lavoravano con noi. Perché non imboscarci? A Staryje Doroghi saremmo arrivati con tutta calma il giorno dopo, il russo ruolini per fare un appello non ne aveva sicuro, la notte si annunciava tiepida, acqua ce n'era, e qualcosa per cena, fra tutti e sei, non molto, ne avevamo. La capanna era in rovina, ma un po' di tetto per ripararci dalla rugiada c'era ancora.

– Benissimo, – disse Cesare. – Io ci sto. Per stasera, io mi voglio fare una gallinella arrostita.

Cosí ci nascondemmo nel bosco finché la carretta con lo scheletro non fu passata, aspettammo che gli ultimi ritardatari se ne fossero andati dal pozzo, e prendemmo possesso del nostro luogo di bivacco. Stendemmo a terra le coperte, aprimmo i sacchi, accendemmo un fuoco, e cominciammo a preparare la cena, con pane, «kaša» di miglio e una scatola di piselli.

– Ma quale cena, – disse Cesare; – ma quali piselli. Voi non avete capito bene. Io stasera voglio fare festa, e mi voglio fare una gallinella arrostita.

Cesare e un uomo indomabile: già me n'ero potuto convincere girando con lui i mercati di Katowice. Fu inutile rappresentargli che trovare un pollo di notte, in mezzo alle paludi del Pripet, senza sapere il russo e senza soldi per pagarlo, era un proposito insensato. Fu vano offrirgli doppia razione di «kaša» purché stesse quieto. – Voi statevene con la vostra cascetta: io la gallina me la vado a cercare da solo, ma poi non mi vedete piú. Saluto voi e i russi e la baracca, e me ne vado, e torno in Italia da solo. Magari passando per il Giappone.

Fu allora che mi offrii di accompagnarlo. Non tanto per la gallina o per le minacce: ma voglio bene a Cesare, e mi piace vederlo al lavoro.

– Bravo, Lapé, – mi disse Cesare. Lapé sono io: cosí mi ha battezzato Cesare in tempi remoti, e cosí tuttora mi chiama, per la ragione seguente. Come è noto, in La-

ger avevamo i capelli rasati; alla liberazione, dopo un anno di rasatura, a tutti, e a me in specie, i capelli erano ricresciuti curiosamente lisci e morbidi: a quel tempo i miei erano ancora molto corti, e Cesare sosteneva che gli ricordavano la pelliccia di coniglio. Ora «coniglio», anzi, «pelle di coniglio», nel gergo merceologico di cui Cesare è esperto, si dice appunto Lapé. Daniele invece, il barbuto e ispido e aggrondato Daniele, assetato di vendetta e di giustizia come un antico profeta, si chiamava Corallí: perché, diceva Cesare, se piovono coralline (perline di vetro) te le infili tutte.

– Bravo, Lapé, – mi disse: e mi spiegò il suo piano. Cesare è infatti un uomo dai folli propositi, ma li persegue poi con molto senso pratico. La gallina non se l'era sognata: dalla capanna, in direzione nord, aveva svagato un sentiero ben battuto, e quindi recente. Era probabile che conducesse a un villaggio: ora, se c'era un villaggio, c erano anche le galline. Uscimmo all'aperto: era ormai quasi buio, e Cesare aveva ragione. Sul ciglio di una appena percettibile ondulazione del terreno, a forse due chilometri di distanza, fra tronco e tronco, si vedeva brillare un lumino. Cosí partimmo, inciampando in mezzo agli sterpi, inseguiti da sciami di voraci zanzare; portavamo con noi la sola merce di scambio di cui il nostro gruppo fosse risultato disposto a separarsi: i nostri sei piatti, comuni piatti di terraglia che i russi avevano a suo tempo distribuiti come casermaggio.

Camminavamo nel buio, attenti a non perdere il sentiero, e gridavamo a intervalli. Dal villaggio non rispondeva nessuno. Quando fummo a un centinaio di metri, Cesare si fermò, prese fiato, e gridò: – Ahò; a russacchiotti. Siamo amici. Italianski. Ce l'avreste una gallinella da vendere? – Questa volta la risposta venne: un lampo nel buio, un colpo secco, e il miagolio di una pallottola, qualche metro sopra alle nostre teste. Io mi coricai a terra, pianino per non rompere i piatti; ma Ce-

sare era inferocito, e restò in piedi: – A li morté: ve l'ho detto che siamo amici. Figli di una buona donna, e fateci parlare. Una gallinella, vogliamo. Mica siamo banditi, mica siamo dòicce: italianski siamo!

Non ci furono altre fucilate, e già si intravvedevano profili umani sul ciglio dell'altura. Ci avvicinammo cautamente, Cesare avanti, che continuava il suo discorso persuasivo, e io dietro, pronto a buttarmi per terra un'altra volta.

Arrivammo finalmente al villaggio. Non erano piú di cinque o sei case di legno intorno a una minuscola piazza, e su questa, ad attenderci, stava l'intera popolazione, una trentina di persone, in maggioranza contadine anziane, poi bimbi, cani, tutti in visibile allarme. Emergeva fra la piccola folla un gran vecchio barbuto, quello della fucilata: teneva ancora il moschetto a bilanc'arm.

Cesare considerava ormai esaurita la sua parte, che era quella strategica, e mi richiamò ai miei doveri. – Tocca a te, adesso. Cosa aspetti? Dài, spiegagli che siamo italiani, che non vogliamo far male a nessuno, e che vogliamo comperare una gallina da fare arrostire.

Quella gente ci considerava con curiosità diffidente. Sembrava si fossero persuasi che, quantunque vestiti come due evasi, non dovevamo essere pericolosi. Le vecchiette avevano smesso di schiamazzare, ed anche i cani si erano acquietati. Il vecchio col fucile ci rivolgeva delle domande che non capivamo: io di russo non so che un centinaio di parole, e nessuna di esse si attagliava alla situazione, ad eccezione di «italianski». Cosí ripetei «italianski» diverse volte, finché il vecchio non cominciò a sua volta a dire «italianski» a beneficio dei circostanti.

Intanto Cesare, piú concreto, aveva cavato i piatti dal sacco, ne aveva disposto cinque bene in vista a terra come al mercato, e teneva il sesto in mano, dandogli stecche sull'orlo con l'unghia per far sentire che suonava giusto. Le contadine guardavano, divertite e incuriosite.

– Tarelki, – disse una. – Tarelki, da! – risposi io, lieto di avere appreso il nome della merce che offrivamo: al che una di loro tese una mano esitante verso il piatto che Cesare andava mostrando.

– Eh, che ti credi? – disse questi, ritirandolo vivamente: – Mica li regaliamo –. E si rivolse a me inviperito: insomma, cosa aspettavo a chiedere la gallina in cambio? A cosa servivano i miei studi?

Ero molto imbarazzato. Il russo, dicono, è una lingua indoeuropea, e i polli dovevano essere noti ai nostri comuni progenitori in epoca certamente anteriore alla loro suddivisione nelle varie famiglie etniche moderne. «His fretus», vale a dire su questi bei fondamenti, provai a dire «pollo» e «uccello» in tutti i modi a me noti, ma non ottenni alcun risultato visibile.

Anche Cesare era perplesso. Cesare, nel suo intimo, non si era mai fatto pienamente capace che i tedeschi parlassero il tedesco, e i russi il russo, altro che per una stravagante malignità; era poi persuaso in cuor suo che solo per un raffinamento di questa stessa malignità essi pretendessero di non comprendere l'italiano. Malignità, o estrema e scandalosa ignoranza: aperta barbarie. Altre possibilità non c'erano. Perciò la sua perplessità andava rapidamente volgendosi in rabbia.

Borbottava e bestemmiava. Possibile che fosse tanto difficile capire cosa è una gallina, e che volevamo barattarla contro sei piatti? Una gallina, di quelle che vanno in giro beccando, razzolando e facendo «coccodé»: e senza molta fiducia, torvo e ingrugnato, si esibí in una pessima imitazione delle abitudini dei polli, accovacciandosi per terra, raspando con un piede e poi con l'altro, e beccando qua e là con la mano a cuneo. Tra una imprecazione e l'altra, faceva anche «coccodé»: ma, come è noto, questa interpretazione del verso gallinesco è altamente convenzionale; circola esclusivamente in Italia, e non ha corso altrove.

Perciò il risultato fu nullo. Ci guardavano con occhi attoniti, e certamente ci prendevano per matti. Perché, per quale scopo eravamo arrivati dai confini della terra a fare misteriose buffonate sulla loro piazza? Ormai furibondo, Cesare si sforzò perfino di fare l'uovo, e intanto li insultava in modi fantasiosi, rendendo cosí anche piú oscuro il senso della sua rappresentazione. Allo spettacolo improprio, il chiacchiericcio delle comari salí di un'ottava, e si trasformò in un brusio di vespaio disturbato.

Quando vidi che una delle vecchiette si avvicinava al barbone, e gli parlava nervosamente guardando dalla nostra parte, mi resi conto che la situazione era compromessa. Feci rialzare Cesare dalle sue innaturali positure, lo calmai, e con lui mi avvicinai all'uomo. Gli dissi: – Prego, per favore, – e lo condussi vicino a una finestra, da cui la luce di una lanterna illuminava abbastanza bene un rettangolo di terreno. Qui, penosamente conscio di molti sguardi sospettosi, disegnai per terra una gallina, completa di tutti i suoi attributi, compreso un uovo a tergo per eccesso di specificazione. Poi mi rialzai e dissi: – Voi piatti. Noi mangiare.

Seguí una breve consultazione; poi scaturí dal capannello una vecchia dagli occhi scintillanti di gioia e di arguzia: fece due passi avanti, e con voce squillante pronunziò: – Kura! Kúritsa!

Era molto fiera e contenta di essere stata lei a risolvere l'enigma. Da tutte le parti esplosero risate e applausi, e voci «kúritsa, kúritsa!»: e anche noi battemmo le mani, presi dal gioco e dall'entusiasmo generale. La vecchina si inchinò, come una attrice al termine della sua parte; sparí e ricomparve dopo pochi minuti con una gallina in mano, già spennata. La fece dondolare burlescamente sotto il naso di Cesare, come controprova; e come vide che questi reagiva positivamente, allentò la presa, raccolse i piatti e se li portò via.

Cesare, che se ne intende perché a suo tempo teneva

banchetto a Porta Portese, mi assicurò che la curizetta era abbastanza grassa, e valeva i nostri sei piatti; la riportammo in baracca, svegliammo i compagni che già si erano addormentati, riaccendemmo il fuoco, cucinammo il pollo e lo mangiammo in mano, perché i piatti non li avevamo piú.

VECCHIE STRADE

La gallina, e la notte passata all'addiaccio, ci fecero bene come medicine. Dopo un buon sonno, che ci ristorò quantunque avessimo dormito sulla nuda terra, ci svegliammo al mattino in ottimo umore e salute. Eravamo contenti perché c'era il sole, perché ci sentivamo liberi, per il buon odore che veniva dalla terra, e anche un poco perché a due chilometri c'era gente non malevola, anzi arguta e disposta al riso, che ci avevano bensí sparato, ma poi ci avevano accolti bene e ci avevano perfino venduto un pollo. Eravamo contenti perché quel giorno (domani non sapevamo: ma non sempre ha importanza ciò che può accadere l'indomani) potevamo fare cose che da troppo tempo non facevamo: bere l'acqua di un pozzo, stendersi al sole in mezzo all'erba alta e vigorosa, odorare l'aria dell'estate, accendere un fuoco e cucinare, andare nel bosco per fragole e funghi, fumare una sigaretta guardando un alto cielo pulito dal vento.

Potevamo farle, e le facemmo, con gioia puerile. Ma le nostre riserve volgevano al termine: di fragole e di funghi non si vive, e nessuno di noi (neppure Cesare, inurbato e cittadino romano «fin dal tempo di Nerone») era moralmente e tecnicamente attrezzato per la vita precaria del vagabondaggio e del furto agricolo. La scelta era netta: o il rientro immediato nel consorzio civile, o il digiuno. Dal consorzio civile, e cioè dal misterioso campo di Staryje Doroghi, ci separavano però trenta chilometri di vertiginosa strada in rettilineo: avremmo dovuto farli d'un fiato, e forse saremmo arrivati in tempo per il rancio della sera; oppure bivaccare ancora una volta per strada, in libertà, ma a stomaco vuoto.

Fu fatto un rapido censimento dei nostri averi. Non era molto. Otto rubli fra tutti. Era difficile stabilire quale fosse il loro potere d'acquisto, in quel momento e in

quel luogo: le nostre precedenti esperienze monetarie coi russi erano state incoerenti e assurde. Alcuni fra loro accettavano senza difficoltà valuta di qualsiasi paese, anche tedesca o polacca; altri erano sospettosi, temevano inganni, e accettavano soltanto scambi in natura o monete metalliche. Di queste ultime, circolavano le piú impensate: monete del tempo zarista, uscite da atavici nascondigli familiari; sterline, corone scandinave, perfino vecchie monete dell'Impero austro-ungarico. Per contro, avevamo visto a Žmerinka una delle latrine della stazione con le pareti costellate di marchi tedeschi, puntigliosamente appiccicati al muro a uno a uno con materiale innominabile.

In ogni modo, otto rubli non erano molti: il valore di uno o due uova. Fu deciso collegialmente che Cesare e io, ormai accreditati come ambasciatori, risalissimo al villaggio, e vedessimo sul posto che cosa si poteva comperare per il meglio con otto rubli.

Ci avviammo, e strada facendo ci venne un'idea: non merce, ma servizi. Il miglior investimento sarebbe stato quello di chiedere in affitto ai nostri amici un cavallo e un carretto fino a Staryje Doroghi. Forse il danaro era poco, ma avremmo potuto provare a offrire qualche capo di vestiario: tanto faceva molto caldo. Cosí ci presentammo sull'aia, accolti con saluti affettuosi e risatine d'intesa dalle vecchiette, e da un furioso abbaiare di cani. Quando il silenzio si fu ristabilito, forte del mio Michele Strogoff e di altre lontane letture, dissi: – Telega. Staryje Doroghi, – e mostrai gli otto rubli.

Seguí un mormorio confuso: strano a dirsi, nessuno aveva capito. Tuttavia, il mio compito si annunciava meno arduo di quello della sera precedente: in un angolo dell'aia, sotto una tettoia, avevo scorto un carro agricolo a quattro ruote, lungo e stretto, con le sponde a «V»; insomma, una telega. La toccai, un po' spazientito per la ottusità di quella gente: non era forse una telega?

– Tjeljega! – mi corresse il barbone, con severità paterna, scandalizzato dalla mia pronuncia barbarica.

– Da. Tjeljega na Staryje Doroghi. Noi pagare. Otto rubli.

L'offerta era irrisoria: l'equivalente di due uova per trenta piú trenta chilometri di strada, dodici ore di cammino. Invece, il barbone intascò i rubli, sparí nella stalla, tornò con un mulo, lo attaccò fra le stanghe, ci fece segno di montare, caricò qualche sacco sempre in silenzio, e partimmo verso la strada principale. Cesare andò a chiamare gli altri, di fronte ai quali non perdemmo l'occasione di darci un mucchio d'importanza. Avremmo fatto un comodissimo viaggio in telega, anzi in tjeljega, e un ingresso trionfale a Staryie Doroghi, il tutto per otto rubli: ecco che cosa voleva dire la conoscenza delle lingue e l'abilità diplomatica.

In realtà, ci accorgemmo poi (e purtroppo se ne accorsero anche i compagni) che gli otto rubli erano stati pressoché sprecati: il barbone doveva andare a Staryje Doroghi comunque, per non so quali suoi affari, e forse ci avrebbe caricati anche gratis.

Ci mettemmo in strada verso mezzogiorno, sdraiati sui non troppo morbidi sacchi del barbone. Era comunque molto meglio che viaggiare a piedi: potevamo fra l'altro godere a nostro agio del paesaggio.

Questo era per noi insolito, e stupendo. La pianura, che il giorno prima ci aveva oppressi con la sua solenne vacuità, non era piú rigorosamente piatta. Era increspata in lievissime, appena percettibili ondulazioni, forse antiche dune, non piú alte di qualche metro, tuttavia quanto bastava per rompere la monotonia, riposare l'occhio, e creare un ritmo, una misura. Fra l'una e l'altra ondulazione si estendevano stagni e paludi, grandi e piccole. Il terreno scoperto era sabbioso, e irto qua e là di selvagge macchie di arbusti: altrove erano alberi alti, ma rari e isolati. Ai due lati della strada giacevano informi

relitti rugginosi, artiglieria, carri, filo spinato, elmetti, bidoni: i resti dei due eserciti che per tanti mesi si erano affrontati in quei luoghi. Eravamo entrati nella regione delle paludi del Pripet.

La strada e la terra erano deserte, ma poco prima del tramonto notammo che qualcuno ci inseguiva: un uomo, nero sul bianco della polvere, che camminava con vigore alla nostra volta. Guadagnava terreno lentamente ma continuamente: presto fu a portata di voce, e riconoscemmo in lui il Moro, Avesani di Avesa, il gran vecchio. Aveva anche lui pernottato in qualche nascondiglio, e ora marciava su Staryje Doroghi con passo di tempesta, i capelli bianchi al vento, gli occhi sanguigni fissi davanti a sé. Procedeva regolare e potente come una macchina a vapore: aveva legato sul dorso il famoso e pesantissimo involto, e appesa a questo lampeggiava la scure, come la falce di Kronos.

Si accingeva a sorpassarci come se non ci vedesse o non ci riconoscesse. Cesare lo chiamò e lo invitò a salire con noi. – Il disonor del mondo. Brutti porchi disumani, – rispose prontamente il Moro, dando voce alla litania blasfema che perpetua gli occupava la mente. Ci superò, e proseguí la sua mitica marcia verso l'orizzonte opposto a quello da cui era sorto.

Il Signor Unverdorben sapeva sul Moro assai piú cose di noi: apprendemmo in quella occasione che il Moro non era (o non era soltanto) un vecchio lunatico. L'involto aveva un perché, e cosí pure lo aveva la vita errante del vecchio. Vedovo da molti anni aveva una figlia, una sola, ormai quasi cinquantenne, e questa era a letto paralizzata: non sarebbe guarita mai. Per questa figlia il Moro viveva: le scriveva ogni settimana lettere destinate a non pervenirle; per lei sola aveva lavorato tutta la vita, ed era diventato moro come il legno di noce e duro come la pietra. Per lei sola, in giro per il mondo da emigrante, il Moro insaccava tutto quanto gli capitava a tiro,

qualunque oggetto che presentasse anche solo la minima possibilità di essere goduto o scambiato.

Non incontrammo altri viventi fino a Staryje Doroghi.

Staryje Doroghi fu una sorpresa. Non era un villaggio; o meglio, un minuscolo villaggio esisteva, in mezzo al bosco, poco discosto dalla strada: ma lo apprendemmo piú tardi, e cosí pure apprendemmo che il suo nome significa «Vecchie Strade». Invece, l'acquartieramento a noi destinato, a tutti noi millequattrocento italiani, era un unico gigantesco edificio, isolato ai margini della strada in mezzo a campi incolti e a propaggini della foresta. Si chiamava «Krasnyi Dom», la Casa Rossa, e in effetti era rossa senza economie, di dentro e di fuori.

Era una costruzione veramente singolare, cresciuta senz'ordine in tutte le direzioni come una colata vulcanica: non si capiva se opera di molti architetti fra loro discordi, o di uno solo ma matto. Il nucleo piú antico, ormai sopraffatto e soffocato da ali e corpi fabbricati confusamente piú tardi, consisteva di un blocco di tre piani, suddivisi in camerette forse già adibite a uffici militari o amministrativi. Ma intorno a questo si trovava di tutto: una sala per conferenze o riunioni, una serie di aule scolastiche, cucine, lavatoi, un teatro con almeno mille posti, una infermeria, una palestra; accanto alla porta principale, uno sgabuzzino con misteriosi supporti, che interpretammo come un deposito per sci. Ma anche qui, come a Sluzk, nulla o quasi nulla era rimasto del mobilio e dell'attrezzatura; non solo mancava l'acqua, ma perfino le tubazioni erano state asportate, e cosí pure i fornelli delle cucine, le sedie del teatro, i banchi delle aule, le ringhiere delle scale.

Della Casa Rossa le scale costituivano l'elemento piú ossessivo. Se ne trovavano in abbondanza, nello sterminato edificio: scale enfatiche e prolisse che conducevano ad as-

surdi stambugi pieni di polvere e di ciarpame: altre strette e irregolari, interrotte a metà da una colonna tirata su alla brava per puntellare un soffitto pericolante; frammenti di scale sbilenchi, biforcuti, anomali, che raccordavano piani sfalsati di corpi adiacenti. Memorabile fra tutte, lungo una delle facciate, uno scalone ciclopico, che saliva per quindici metri da un cortile invaso dall'erba, con scalini ampi tre metri, e non conduceva in nessun luogo.

Intorno alla Casa Rossa non v'era alcuna recinzione, sia pure solo simbolica come a Katowice. Non vi era neppure un servizio di sorveglianza vero e proprio: davanti all'ingresso soggiornava sovente un soldato russo, per lo piú giovanissimo, ma non aveva alcuna consegna nei riguardi degli italiani. Il suo compito era solo quello di impedire che altri russi venissero di notte a molestare le donne italiane nelle loro camerate.

I russi, ufficiali e soldati, abitavano in una baracca di legno poco lontana, e altri, di passaggio lungo la strada, vi facevano tappa saltuariamente: ma di rado si occupavano di noi. Chi si occupava di noi era un gruppetto di ufficiali italiani, ex prigionieri di guerra, piuttosto altezzosi e sgarbati; erano pesantemente consci della loro condizione di militari, ostentavano disprezzo e indifferenza nei confronti di noi borghesi, e, cosa che non mancò di stupirci, mantenevano ottimi rapporti coi pari-grado sovietici della baracca accanto. Anzi, godevano di una situazione privilegiata non soltanto rispetto a noi, ma anche rispetto alla truppa sovietica stessa: mangiavano alla mensa-ufficiali russa, indossavano uniformi sovietiche nuove (senza gradi) e buoni stivali militari, e dormivano in lettini da campo con lenzuola e coperte.

Neanche da parte nostra, tuttavia, c'era ragione di lamentarsi. Eravamo trattati esattamente come i soldati russi quanto a vitto e ad alloggio, e non eravamo tenuti ad alcuna particolare obbedienza o disciplina. Solo pochi italiani lavoravano, quelli che si erano offerti spontanea-

mente per il servizio di cucina, dei bagni e del gruppo elettrogeno: inoltre Leonardo come medico, ed io come infermiere; ma oramai, con la buona stagione, i malati erano pochissimi, e il nostro incarico era una sinecura.

Chi voleva, se ne poteva andare. Parecchi lo fecero, alcuni per pura noia o spirito di avventura, altri tentando di passare i confini e tornare in Italia; ma ritornarono tutti, dopo qualche settimana o mese di vagabondaggi: poiché, se il campo non era né sorvegliato né cintato, lo erano invece, e fortemente, le lontane frontiere.

Non vi era da parte russa alcuna velleità di pressione ideologica, anzi, nessun tentativo di discriminazione fra noi. La nostra comunità era troppo complicata: ex militari dell'ARMIR, ex partigiani, ex Häftlinge di Auschwitz, ex lavoratori della Todt, ex rei comuni e prostitute di San Vittore, comunisti o monarchici o fascisti che noi fossimo, nei nostri confronti vigeva da parte dei russi la piú imparziale indifferenza. Eravamo italiani, e tanto bastava: il resto era «vsjò ravnò», tutto uguale.

Dormivamo su tavolati di legno coperti con sacconi di paglia: sessanta centimetri per uomo. Da principio protestammo, perché ci sembrava poco: ma il comando russo ci fece cortesemente osservare che il nostro reclamo era infondato. Sulla testata del tavolato si potevano ancora leggere, scarabocchiati a matita, i nomi dei soldati sovietici che avevano occupato quei posti prima di noi: che giudicassimo noi stessi, c'era un nome ogni cinquanta centimetri.

Lo stesso si poteva dire, e ci fu detto, a proposito del vitto. Ricevevamo un chilo di pane al giorno: pane di segala, poco lievitato, umido e acido: ma era molto, ed era il loro pane. E la «kaša» quotidiana era la loro «kaša»: un blocchetto compatto di lardo, miglio, fagioli, carne e spezie, nutriente ma ferocemente indigesto, che solo dopo vari giorni di esperimenti imparammo a rendere commestibile facendolo bollire per varie ore.

Tre o quattro volte alla settimana, poi, veniva distribuito il pesce, «ryba». Era pesce di fiume, di dubbia freschezza, pieno di spine, grosso, crudo, non salato. Che farne? Pochi fra noi si adattarono a mangiarlo cosí com'era (cosí facevano molti russi): per cuocerlo, ci mancavano i recipienti, il condimento, il sale e l'arte. Presto ci convincemmo che la miglior cosa era rivenderlo ai russi medesimi, ai contadini del villaggio o ai soldati che passavano per la strada: un nuovo mestiere per Cesare, che in breve lo portò ad un alto grado di perfezione tecnica.

Al mattino dei giorni di pesce, Cesare faceva il giro delle camerate, munito di un pezzo di filo di ferro. Incettava la «ribba», la infilava da occhio a occhio nel filo di ferro, si infilava a tracolla la ghirlanda graveolente, e spariva. Tornava dopo molte ore, a volte a sera, e distribuiva equamente fra i. suoi mandanti rubli, formaggio, quarti di pollo e uova, con vantaggio di tutti e principalmente suo.

Con i primi utili del suo commercio si comperò una stadera, per il che il suo prestigio professionale si accrebbe notevolmente. Ma per realizzare compiutamente un certo suo disegno gli occorreva un altro strumento, di utilità meno ovvia: una siringa. Non c'era da sperare di trovarne una al villaggio russo, e perciò venne da me in infermeria, a chiedermi se gliene potevo imprestare una.

– Cosa te ne vuoi fare?—gli chiesi.

– Che ti frega. Una siringa. Qui ne avete tante.

– Di che misura?

– La piú grossa che tenete. Anche se è un po' malandata, non fa niente.

Ce n'era una infatti, da venti centimetri cubi, scheggiata e praticamente inservibile. Cesare la esaminò con cura, e dichiarò che faceva al caso suo.

– Ma a che ti serve? – domandai ancora una volta. Cesare mi guardò torvo, urtato dalla mia mancanza di tatto. Mi disse che erano cavoli suoi, una sua pensata, un

esperimento, e che poteva finire bene o male, e che in ogni modo io ero un bel tipo a volermi incaricare a tutti i costi delle sue faccende private. Incartò accuratamente la siringa e se ne andò come un principe offeso.

Tuttavia il segreto della siringa non durò a lungo: Staryje Doroghi era troppo oziosa perché non vi proliferassero il pettegolezzo e l'interferenza negli affari altrui. Nei giorni successivi, Cesare fu visto dalla sora Letizia andare per acqua con un secchio e portarlo nel bosco; fu visto dalla Stellina nel bosco stesso, seduto per terra col secchio m mezzo a una corona di pesci, al quali «sembrava che desse da mangiare»; e finalmente fu incontrato nel villaggio dal Rovati, suo concorrente: era senza secchio e vendeva pesci, ma erano pesci stranissimi, grassi, duri e rotondi, e non piatti e flosci come quelli della razione.

Come avviene per molte scoperte scientifiche, la pensata della siringa era scaturita da un insuccesso e da una osservazione fortuita. Pochi giorni prima, Cesare aveva barattato pesce al villaggio contro una gallina viva. Era tornato alla Casa Rossa persuaso di avere fatto un ottimo affare: per soli due pesci gli avevano dato una bella pollastra, non piú giovane e con un'aria un po' malinconica, ma straordinariamente grassa e grossa. Senonché, dopo di averla ammazzata e spennata, si era accorto che qualcosa non andava; la gallina era dissimmetrica, aveva la pancia tutta da una parte sola, e offriva alla palpazione qualcosa di duro, mobile ed elastico. Non era l'uovo: era una grossa cisti acquosa.

Cesare, naturalmente, era corso ai ripari, ed era riuscito a rivendere subito l'animale nientemeno che al ragionier Rovi, guadagnandoci ancora sopra: ma poi, come un eroe stendhaliano, ci aveva pensato su. Perché non imitare la natura? Perché non provare coi pesci?

Da principio aveva tentato di riempirli d'acqua con una cannuccia, dalla parte della bocca, ma l'acqua tornava tutta fuori. Allora aveva pensato alla siringa. Colla si-

ringa si notava in molti casi un certo progresso, che però dipendeva dal punto in cui si praticava l'iniezione: a seconda di questo, l'acqua usciva nuovamente, subito o poco dopo, oppure restava dentro indefinitamente. Allora Cesare aveva dissecato diversi pesci con un coltellino, e aveva potuto stabilire che l'iniezione, per avere effetto permanente, doveva essere fatta nella vescica natatoria.

In questo modo i pesci, che Cesare vendeva a peso, rendevano dal 20 al 30% di piú di quelli normali, e inoltre avevano un aspetto molto piú attraente. Certo, la «ribba» cosí trattata non si poteva vendere due volte allo stesso cliente; ma la si poteva vendere benissimo ai soldati russi smobilitati che passavano sulla strada diretti a oriente, e che avrebbero potuto accorgersi della faccenda dell'acqua solo a molti chilometri di distanza.

Ma un giorno ritornò nero in viso; era senza pesce, senza soldi e senza merce: – Mi sono fatto incastrare –. Per due giorni non ci fu modo di rivolgergli la parola, se ne stava raggomitolato sul paglione, ispido come un porcospino, e scendeva solo per i pasti. Gli era successa un'avventura diversa dalle solite.

Me la raccontò piú tardi, in una lunghissima sera tiepida, raccomandandomi di non riferirla in giro, poiché, se si fosse risaputa, la sua onorabilità commerciale ne avrebbe sofferto. Infatti, il pesce non gli era stato strappato con la violenza da un russo ferocissimo, come in un primo tempo aveva cercato di lasciare intendere: la verità era un'altra. Il pesce lo aveva regalato, mi confessò, pieno di vergogna.

Era andato al villaggio, e, per evitare clienti già bruciati in precedenza, non si era fatto vedere nella strada principale, ma aveva preso un sentiero che si inoltrava nel bosco; dopo qualche centinaio di metri aveva visto una casetta isolata, anzi, una baracca di mattoni a secco e lamiera. Fuori c'era una donna magra vestita di nero, e tre bambini pallidi seduti sulla soglia. Si era avvicinato e

le aveva offerto il pesce: e quella gli aveva fatto capire che il pesce lo avrebbe voluto sí, ma non aveva niente da dargli in cambio, e che lei e i bambini non mangiavano da due giorni. Lo aveva anche fatto entrare nella baracca, e nella baracca non c'era niente, solo delle cucce di paglia come in un canile.

A questo punto i bambini lo avevano guardato con degli occhi tali, che Cesare aveva buttato giú il pesce ed era scappato come un ladro.

IL BOSCO E LA VIA

Rimanemmo a Staryje Doroghi, in quella Casa Rossa piena di misteri e di trabocchetti come un castello di fate, per due lunghi mesi: dal 15 luglio al 15 settembre del 1945.

Furono mesi d'ozio e di relativo benessere, e perciò pieni di nostalgia penetrante. La nostalgia è una sofferenza fragile e gentile, essenzialmente diversa, piú infima, piú umana delle altre pene che avevamo sostenuto fino a quel tempo: percosse, freddo, fame, terrore, destituzione, malattia. È un dolore limpido e pulito, ma urgente: pervade tutti i minuti della giornata, non concede altri pensieri, e spinge alle evasioni.

Forse per questo, la foresta intorno al campo esercitava su di noi un'attrazione profonda. Forse perché offriva, a ognuno che lo ricercasse, il dono inestimabile della solitudine: e da quanto tempo ne eravamo privi! Forse perché ci ricordava altri boschi, altre solitudini della nostra esistenza precedente; o forse invece, al contrario, perché era solenne e austera e intatta come nessun altro scenario a noi noto.

A nord della Casa Rossa, oltre la strada, si estendeva un terreno misto, di macchie, radure e pinete, inframmezzato da paludi e da lingue di fine sabbia candida; si incontrava qualche sentiero tortuoso e appena segnato, che conduceva a casolari lontani. Ma verso sud, a poche centinaia di passi dalla Casa Rossa, ogni traccia umana spariva. Anche ogni traccia di vita animale, se si eccettui l'occasionale balenare fulvo di uno scoiattolo, o il sinistro occhio fermo di una biscia d'acqua, avvolta intorno a un tronco marcito. Non c'erano sentieri, non tracce di boscaioli, nulla: solo silenzio, abbandono, e tronchi in tutte le direzioni, tronchi pallidi di betulle, rosso-bruni di conifere, slanciati verticalmente verso il cielo invisibi-

le; e altrettanto invisibile era il suolo, coperto da uno spesso strato di foglie morte e di aghi, e da cespi di sottobosco selvaggio alto fino alla cintura.

La prima volta che vi penetrai, imparai a mie spese, con sorpresa e spavento, che il rischio di «perdersi nel bosco» non esiste solo nelle fiabe. Avevo camminato per circa un'ora, orientandomi alla meglio col sole, visibile qua e là dove i rami erano meno fitti. ma poi il cielo si coprí minacciando pioggia, e quando volli tornare mi resi conto di avere perduto il nord. Muschio sui tronchi? ce n'era da ogni lato. Mi avviai nella direzione che piú mi pareva giusta: ma dopo un lungo e penoso cammino fra i rovi e gli sterpi mi trovavo in un punto altrettanto indefinito quanto quello da cui mi ero mosso.

Camminai ancora per ore, sempre piú stanco e inquieto, fin quasi al tramonto: e già pensavo che se anche i compagni fossero venuti a cercarmi, non mi avrebbero trovato, o solo dopo giorni, stremato dalla fame, forse già morto. Quando la luce del giorno cominciò a impallidire, si levarono sciami di grosse zanzare affamate, e di altri insetti che non saprei definire, grossi e duri come pallottole da fucile, che saettavano fra tronco e tronco alla cieca picchiandomi in faccia. Allora decisi di partire davanti a me, all'ingrosso verso nord (e cioè lasciandomi sulla sinistra un tratto di cielo leggermente piú luminoso, che doveva corrispondere al ponente), e di marciare senza piú fermarmi finché non avessi incontrato la grande strada, o comunque un sentiero o una traccia. Procedetti cosí nel lunghissimo crepuscolo della estate settentrionale, fin quasi al buio completo, ormai in preda a un orgasmo panico, alla paura antichissima delle tenebre, del bosco e del vuoto. Malgrado la stanchezza, provavo un impulso violento a buttarmi in corsa davanti a me, in una direzione qualsiasi, e di correre finché avessi forza e fiato.

Udii ad un tratto il fischio di un treno: avevo dunque la ferrovia sulla mia destra, mentre, secondo la rappre-

sentazione che mi ero fatta, avrebbe dovuto essere molto lontana sulla sinistra. Stavo dunque andando dalla parte sbagliata. Seguendo il fragore del treno, raggiunsi la strada ferrata prima di notte, e seguendo i binari luccicanti in direzione dell'Orsa Minore ricomparsa fra le nuvole, arrivai a salvamento prima a Staryje Doroghi, indi alla Casa Rossa.

Ma c'era chi nella foresta si era trasferito, e vi abitava: il primo era stato Cantarella, uno dei «rumeni», che si era scoperta la vocazione dell'eremita. Cantarella era un marinaio calabrese di altissima statura e di magrezza ascetica, taciturno e misantropo. Si era costruita una capanna di tronchi e di frasche a mezz'ora dal campo, e qui viveva in solitudine selvaggia, vestito soltanto di un perizoma. Era un contemplativo, ma non un ozioso: esercitava una curiosa attività sacerdotale.

Possedeva un martello e una specie di rozza incudine, che aveva ricavato da un residuato di guerra e incastrato in un ceppo: con questi strumenti, e con vecchie latte di conserva, fabbricava pentole e padelle con grande abilità e diligenza religiosa.

Le fabbricava su commissione, per le nuove convivenze. Quando, nella nostra variegata comunità, un uomo e una donna risolvevano di fare vita comune, e sentivano quindi il bisogno di un minimo di suppellettile per mettere su casa, andavano da Cantarella, tenendosi per mano. Lui, senza fare domande, si metteva al lavoro, e in poco piú di un'ora, con sapienti colpi di martello, piegava e ribatteva lamiere nelle forme che i coniugi desideravano. Non chiedeva compenso, ma accettava doni in natura, pane, formaggio, uova; cosí il matrimonio era celebrato, e cosí Cantarella viveva.

C'erano anche altri abitatori del bosco: me ne accorsi un giorno, seguendo a caso un sentiero che si addentrava verso ponente, rettilineo e ben segnato, e che non avevo notato fino allora. Portava in una regione del bo-

sco particolarmente fitta, si infilava in una vecchia trincea e finiva alla porta di una casamatta di tronchi, quasi totalmente interrata: sporgevano dal suolo solo il tetto e un camino. Spinsi la porta, che cedette: dentro non c'era nessuno, ma il luogo era evidentemente abitato. Sul pavimento di terra nuda (ma spazzato e pulito) c'era una stufetta, dei piatti, una gavetta militare; in un angolo, un giaciglio di fieno; appesi alle pareti, abiti femminili e fotografie di uomini.

Ritornai al campo, e scopersi di essere il solo a non saperlo: nella casamatta, notoriamente, vivevano due donne tedesche. Erano due ausiliarie della Wehrmacht, che non erano riuscite a seguire i tedeschi in rotta ed erano rimaste isolate negli spazi russi. Dei russi avevano paura, e non si erano consegnate: avevano vissuto per mesi precariamente, di piccoli furti, di erbe, di prostituzione saltuaria e furtiva a favore degli inglesi e dei francesi che prima di noi avevano occupato la Casa Rossa; finché lo stanziamento italiano aveva portato loro prosperità e sicurezza.

Le donne, nella nostra colonia, erano poche, non piú di duecento, e quasi tutte avevano presto trovato una sistemazione stabile: non erano piú disponibili. Perciò, per un numero imprecisato di italiani, andare «dalle ragazze del bosco» era diventata una consuetudine, e l'unica alternativa al celibato. Una alternativa ricca di un fascino complesso: perché la faccenda era segreta e vagamente pericolosa (assai piú per le donne che per loro, in verità); perché le ragazze erano straniere e mezze inselvatichite; perché erano in stato di bisogno, e quindi si aveva l'impressione esaltante di «proteggerle»; e per lo scenario fiabesco-esotico di quegli incontri.

Non solo Cantarella, ma anche il Velletrano nel bosco aveva ritrovato se stesso. L'esperimento di trapiantare nella civiltà un «uomo selvatico» è stato tentato piú volte, spesso con ottimo esito, a dimostrare la fondamentale unità della specie umana; nel Velletrano si realizzava

l'esperienza inversa, poiché, originario delle vie sovraffollate di Trastevere, si era ritrasformato in uomo selvaggio con mirabile facilità.

In realtà, molto civile non doveva essere stato mai. Il Velletrano era un ebreo sulla trentina, reduce da Auschwitz. Doveva avere costituito un problema per il funzionario del Lager addetto ai tatuaggi, perché entrambi i suoi avambracci muscolosi erano fittamente coperti da tatuaggi preesistenti: i nomi delle sue donne, come mi spiegò Cesare, che lo conosceva da un pezzo, e che mi precisò che il Velletrano non si chiamava Velletrano, e neppure era nato a Velletri, ma ci era stato a balia.

Non pernottava quasi mai alla Casa Rossa: viveva nella foresta, scalzo e seminudo. Viveva come i nostri lontani progenitori: tendeva trappole alle lepri e alle volpi, si arrampicava sugli alberi per nidi, abbatteva le tortore a sassate, e non disdegnava i pollai dei casolari piú lontani; raccoglieva funghi, e bacche tenute generalmente per incommestibili, e a sera non era raro incontrarlo nelle vicinanze del campo, accovacciato sui talloni davanti a un gran fuoco, su cui, cantando rozzamente, arrostiva la preda della giornata. Dormiva poi sulla nuda terra, coricato accanto alle braci. Ma, poiché era figlio d'uomo tuttavia, perseguiva a suo modo la virtú e la conoscenza, e perfezionava di giorno in giorno le sue arti e i suoi strumenti: si fabbricò un coltello, poi una zagaglia e un'ascia, e se ne avesse avuto il tempo, non dubito che avrebbe riscoperto l'agricoltura e la pastorizia. .

Quando la giornata era stata buona, si faceva socievole e conviviale: attraverso Cesare, che si prestava volentieri a presentarlo come un fenomeno da fiera, e a raccontarne le leggendarie avventure precedenti, invitava tutti quanti a omerici festini di carni abbrustolite, e se qualcuno ricusava diventava cattivo e tirava fuori il coltello.

Dopo alcuni giorni di pioggia, e altri di sole e di vento, nel bosco i funghi e i mirtilli crebbero con tale ab-

bondanza da diventare interessanti non piú sotto l'aspetto puramente georgico e sportivo, ma sotto quello utilitario. Tutti, prese le opportune precauzioni per non smarrire la via del ritorno, passavamo intere giornate alla raccolta. I mirtilli, in arbusti molto piú alti di quelli nostrani, erano grossi quasi come nocciole, e saporiti: ne portavamo al campo a chili, e tentammo perfino (ma invano) di farne fermentare il succo in vino. Quanto ai funghi, se ne trovavano di due varietà: alcuni erano normali porcini, gustosi e sicuramente commestibili; gli altri erano simili a questi come forma e come odore, ma piú grossi e legnosi e di colori alquanto diversi.

Nessuno di noi era certo che questi fossero mangerecci; d'altra parte, si poteva forse lasciarli marcire nel bosco? Non si poteva: eravamo tutti mal nutriti, e inoltre era ancora troppo recente in noi la memoria della fame di Auschwitz, e si era mutata in un violento stimolo mentale, che ci obbligava a riempirci lo stomaco a oltranza e ci vietava imperiosamente di rinunciare a qualsiasi occasione di mangiare. Cesare ne raccolse una buona quantità, e li fece bollire secondo prescrizioni e cautele a me ignote, aggiungendo all'intingolo vodka e aglio comperati al villaggio, che «ammazzano tutti i veleni». Poi, lui stesso ne mangiò, ma poco, e ne offrí un pochino a molta gente, in modo da limitare il rischio e da disporre di una abbondante casistica per il giorno dopo. Il giorno dopo fece il giro delle camerate, e non era mai stato tanto cerimonioso e sollecito: – Come sta, sora Elvira? Come va, don Vincenzo? Avete dormito bene? Avete passato una buona nottata? – e intanto li guardava in faccia con occhio clinico. Stavano tutti benissimo, i funghi strani si potevano mangiare.

Per i piú pigri e i piú ricchi, non era necessario andare nel bosco per trovare «extra» alimentari. Presto i contatti commerciali fra il villaggio di Staryje Doroghi e noi ospiti della Casa Rossa si fecero intensi. Ogni mattina

arrivavano contadine con ceste e secchi; sedevano a terra, e stavano immobili per ore in attesa dei clienti. Se veniva uno scroscio di pioggia, non si muovevano dal luogo, ma soltanto si ribattevano le sottane sopra il capo. I russi fecero due o tre tentativi di cacciarle via, affissero due o tre manifesti bilingui che minacciavano ai contraenti pene di insensata severità, poi, come d'abitudine, si disinteressarono della questione, e i baratti continuarono indisturbati.

Erano contadine vecchie e giovani: quelle, abbigliate al modo tradizionale, con giacche e gonne trapunte e imbottite e il fazzoletto legato sul capo; queste, in leggere vesti di cotone, per lo piú scalze, franche, ardite e pronte al riso, ma non sfrontate. Oltre ai funghi, ai mirtilli e ai lamponi, vendevano latte, formaggio, uova, polli, verdura e frutta, e accettavano in cambio pesce, pane, tabacco, e qualsiasi capo di vestiario o pezzo di tessuto, anche il piú lacero e logoro; anche rubli, naturalmente, da chi ancora ne aveva.

Cesare in breve le conobbe tutte, specialmente le giovani. Andavo spesso con lui dalle russe, per assistere alle loro interessanti contrattazioni. Non intendo già negare l'utilità che in un rapporto di affari si parli la stessa lingua, ma, per esperienza, posso affermare che questa condizione non è strettamente necessaria: ognuno dei due sa bene che cosa l'altro desidera, non conosce inizialmente l'intensità di tale desiderio, rispettivamente di comperare e di vendere, ma la deduce con ottima approssimazione dalla espressione del viso dell'altro, dai suoi gesti e dal numero delle sue repliche.

Ecco Cesare, che di buon mattino si presenta al mercato con un pesce. Cerca e trova la Irina, sua coetanea ed amica, le cui simpatie si è conquistato tempo addietro battezzandola «Greta Garbo» e regalandole una matita: Irina ha una mucca e vende latte, «molokò»; anzi, spesso, alla sera, tornando dal pascolo, si ferma davanti

alla Casa Rossa e munge il latte direttamente nei recipienti della sua clientela. Questa mattina si tratta di concordare quanto latte valga il pesce di Cesare: Cesare mostra una pentola da due litri (è di quelle di Cantarella, e Cesare la ha rilevata da un «ménage» scioltosi per incompatibilità), e fa segno colla mano tesa, palmo all'ingiú, che la intende piena. Irina ride, e risponde con parole vivaci e armoniose, probabilmente contumelie; allontana con uno schiaffo la mano di Cesare, e segna con due dita la parete della pentola a metà altezza.

Ora tocca a Cesare indignarsi: brandisce il pesce (non manomesso), lo libra in aria per la coda con enorme sforzo, come se pesasse venti chili, dice: – Questa è una ribbona! – poi lo fa scorrere sotto il naso di Irina per tutta la sua lunghezza, e cosí facendo chiude gli occhi e inspira lungamente aria, come inebriato dal profumo. Profittando dell'attimo in cui Cesare ha gli occhi chiusi, rapida come un gatto Irina gli strappa il pesce, ne stacca netta la testa coi denti candidi, e sbatte il corpo flaccido e mutilato in faccia a Cesare, con tutta la notevole forza di cui dispone. Poi, per non rovinare l'amicizia e la trattativa, tocca la pentola a tre quarti di altezza; un litro e mezzo. Cesare, mezzo stordito dal colpo, brontola con voce cavernosa: – Séeee: e come te metti? – e aggiunge altre galanterie oscene idonee a restaurare il suo onore virile; poi però accetta l'ultima offerta di Irina, e le lascia il pesce, che quella divora seduta stante.

Dovevamo ritrovare la vorace Irina piú tardi, a diverse riprese, in un contesto piuttosto imbarazzante per noi latini, in tutto normale per lei.

In una radura del bosco, a metà distanza fra il villaggio e il campo, era il bagno pubblico, che non manca in alcun villaggio russo, e che a Staryje Doroghi funzionava a giorni alterni per i russi e per noi. Era un capannone di legno, con dentro due lunghe panche di pietra, e sparse ovunque tinozze di zinco di varia misura Alla parete, ru-

binetti con acqua fredda e calda a volontà. Non era invece a volontà il sapone, che veniva distribuito con molta parsimonia nello spogliatoio. Il funzionario addetto alla distribuzione del sapone era Irina.

Stava a un tavolino con sopra un panetto di sapone grigiastro e puzzolente, e teneva in mano un coltello. Ci si spogliava, si affidavano gli abiti alla disinfezione, e ci si metteva in fila completamente nudi davanti al tavolo di Irina. In queste sue mansioni di pubblico ufficiale, la ragazza era serissima e incorruttibile: colla fronte aggrottata per l'attenzione e la lingua infantilmente stretta fra i denti, tagliava una fettina di sapone per ogni aspirante al bagno: un po' piú sottile per i magri, un po' piú spessa per i grassi, non so se a ciò comandata, o se mossa da una inconscia esigenza di giustizia distributiva. Neppure un muscolo del suo viso trasaliva alle impertinenze dei clienti piú sguaiati.

Dopo il bagno, bisognava ricuperare i propri abiti nella camera di disinfezione: e questa era un'altra sorpresa del regime di Staryje Doroghi. La camera era scaldata a 120°: quando ci dissero per la prima volta che occorreva entrarvi personalmente a ritirare i panni, ci guardammo perplessi: i russi sono fatti di bronzo, lo avevamo visto in piú occasioni, ma noi no, e saremmo andati arrosto. Poi qualcuno provò, e si vide che l'impresa non era terribile come sembrava, purché si adottassero le seguenti precauzioni: entrare ben bagnati; sapere già in precedenza il numero del proprio attaccapanni; prendere fiato abbondante prima di passare la porta, e poi non respirare piú; non toccare alcun oggetto metallico; e soprattutto fare in fretta.

Gli abiti disinfettati presentavano interessanti fenomeni: cadaveri di pidocchi esplosi, stranamente deformati; penne stilografiche di ebanite, dimenticate nel taschino da qualche benestante, contorte e col cappuccio saldato; mozziconi di candela fusi e imbevuti nel tessu-

to; un uovo, lasciato in una tasca a scopo sperimentale, screpolato ed essiccato in una massa cornea, tuttavia ancora commestibile. Ma i due bagnini russi entravano e uscivano dalla fornace con indifferenza, come le salamandre della leggenda.

I giorni di Staryje Doroghi passavano cosí, in una interminabile indolenza, sonnolenta e benefica come una lunga vacanza, rotta solo a intervalli dal pensiero doloroso della casa lontana, e dall'incanto della natura ritrovata. Era vano rivolgersi ai russi del Comando per sapere perché non ritornavamo, quando saremmo ritornati, per che via, quale avvenire ci attendeva: non ne sapevano piú di noi, oppure, con candore cortese, ci elargivano risposte fantasiose o terrificanti o insensate. Che non c'erano treni; o che stava per scoppiare la guerra con l'America; o che presto ci mandavano a lavorare in kolchoz; o che aspettavano di scambiarci con prigionieri russi in Italia. Ci annunciavano queste o altre enormità senza odio né derisione, anzi, con sollecitudine quasi affettuosa, come si parla ai bambini che fanno troppe domande, per farli stare tranquilli. In realtà, non comprendevano quella nostra fretta di tornare a casa: non avevamo da mangiare e da dormire? Che cosa ci mancava, a Staryje Doroghi? Non avevamo neppure da lavorare; e forse che loro, soldati dell'Armata Rossa, che avevano fatto quattro anni di guerra, e l'avevano vinta, si lamentavano di non essere ancora tornati a casa?

Tornavano infatti a casa alla spicciolata, lentamente, e, secondo le apparenze, in un disordine estremo. Lo spettacolo della smobilitazione russa, che già avevamo ammirato alla stazione di Katowice proseguiva ora in altra forma sotto i nostri occhi, giorno per giorno; non piú per ferrovia, ma lungo la strada davanti alla Casa Rossa, passavano brandelli dell'esercito vincitore, da ovest verso est, in drappelli chiusi o sparsi, a tutte le ore del giorno e della notte. Passavano uomini a piedi, spesso scalzi

e con le scarpe in spalla per risparmiare le suole, perché il cammino era lungo: in divisa o no, armati o disarmati, alcuni cantando baldanzosamente, altri terrei e sfiniti. Alcuni portavano a spalle sacchi o valige; altri, gli arnesi piú disparati, una sedia imbottita, una lampada a piede, pentole di rame, una radio, un orologio a pendolo.

Altri passavano su carretti, o a cavallo; altri ancora, in motocicletta, a stormi, ebbri di velocità, con fragore infernale. Passavano autocarri Dodge di fabbricazione americana, gremiti di uomini fin sul cofano e sui parafanghi; alcuni trascinavano un rimorchio altrettanto gremito. Vedemmo uno di questi rimorchi viaggiare su tre ruote: al posto della quarta era stato assicurato alla meglio un pino, in posizione obliqua, in modo che una estremità appoggiasse sul suolo strisciandovi. A mano a mano che questa si consumava per l'attrito, il tronco veniva spinto piú in basso, cosí da mantenere il veicolo in equilibrio. Quasi davanti alla Casa Rossa, una delle tre gomme superstiti si afflosciò; gli occupanti, una ventina, scesero, ribaltarono il rimorchio fuori di strada, e si cacciarono a loro volta sull'autocarro già zeppo, che ripartí in un nugolo di polvere mentre tutti gridavano «Hurrà».

Passavano anche, tutti sovraccarichi, altri insoliti veicoli: trattori agricoli, furgoni postali, autobus tedeschi già addetti alle linee urbane, che ancora portavano le targhe coi nomi dei capilinea di Berlino: alcuni già in avaria, e trainati da altri automezzi o da cavalli.

Verso i primi di agosto, questa migrazione molteplice prese a mutare insensibilmente natura. A poco a poco, sui veicoli cominciarono a prevalere i cavalli: dopo una settimana, non si vide piú altro che questi, la strada apparteneva a loro. Dovevano essere tutti i cavalli della Germania occupata, a decine di migliaia al giorno: passavano interminabilmente, in una nuvola di mosche e di tafani e di acuto odore ferino, stanchi, sudati, affamati; erano sospinti e incitati con grida e colpi di frusta da ra-

gazze, una ogni cento e piú animali, esse pure a cavallo, senza sella, a gambe nude, accaldate e scarmigliate. A sera, spingevano i cavalli nelle praterie e nei boschi ai lati della strada, perché pascolassero in libertà e si riposassero fino all'alba. C'erano cavalli da tiro, cavalli da corsa, muli, giumente col puledro alla poppa, vecchi ronzini anchilosati, somari; ci accorgemmo presto non solo che non erano contati, ma che le mandriane non si curavano per nulla delle bestie che uscivano di strada perché stanche o ammalate o azzoppate, né di quelle che si smarrivano durante la notte. I cavalli erano tanti e poi tanti: che importanza poteva avere che ne arrivasse a destinazione uno di piú o uno di meno?

Ma per noi, pressoché digiuni di carne da diciotto mesi, un cavallo di piú o uno di meno aveva una enorme importanza. Chi aprí la caccia fu, naturalmente, il Velletrano: venne a svegliarci un mattino, insanguinato da capo a piedi, e teneva ancora in mano l'arma primordiale di cui si era servito, una scheggia di granata legata con cinghie di cuoio in cima a un randello biforcuto.

Dal sopraluogo che facemmo (poiché il Velletrano non era molto bravo a spiegarsi a parole) risultò che egli aveva dato il colpo di grazia a un cavallo probabilmente già in agonia: il povero animale aveva un aspetto sommamente equivoco, la pancia gonfia che suonava come un tamburo, la bava alla bocca; e doveva avere scalciato tutta la notte, in preda a chissà quali tormenti, poiché, sdraiato su un fianco, aveva scavato con gli zoccoli nell'erba due profondi semicerchi di terra bruna. Ma lo mangiammo ugualmente.

In seguito, si costituirono diverse coppie di cacciatori-beccai specializzati, che non si accontentavano piú di abbattere i cavalli malati o dispersi, ma sceglievano i piú grassi, li facevano deliberatamente uscire dalla mandria e li uccidevano poi nel bosco. Agivano di preferenza alle prime luci dell'alba: uno copriva con un panno gli occhi

dell'animale, e l'altro gli vibrava il colpo mortale (ma non sempre) sulla cervice.

Fu un periodo di assurda abbondanza: c'era carne di cavallo per tutti, senza alcuna limitazione, gratis; tutt'al piú, i cacciatori chiedevano per un cavallo morto due o tre razioni di tabacco. In tutti gli angoli del bosco, e quando pioveva anche nei corridoi e nei sottoscala della Casa Rossa, si vedevano uomini e donne affaccendati a cuocere enormi bistecche di cavallo coi funghi: senza le quali, noi reduci da Auschwitz avremmo tardato ancora molti mesi a riacquistare le nostre forze.

Neppure di questo saccheggio i russi. del Comando si diedero il minimo pensiero. Vi fu un solo intervento russo, e una sola punizione: verso la fine del passaggio, quando già la carne di cavallo scarseggiava e il prezzo tendeva a salire, uno della congrega di San Vittore ebbe l'improntitudine di aprire una macelleria vera e propria, in uno dei molti stambugi della Casa Rossa. Questa iniziativa ai russi non piacque, non fu chiaro se per ragioni igieniche o morali: il colpevole venne pubblicamente redarguito, dichiarato «cèrt (diavolo), parazít, spjekulànt», e cacciato in cella.

Non era una punizione molto severa: alla cella, per oscure ragioni, forse per burocratico atavismo di un tempo in cui i prigionieri dovevano essere stati a lungo in numero di tre, spettavano tre razioni alimentari al giorno. Che i detenuti fossero nove, o uno, o nessuno, non importava: le razioni erano sempre tre. Cosí il macellaio abusivo uscí di cella allo scadere della pena, dopo dieci giorni di sovralimentazione, grasso come un maiale e pieno di gioia di vivere.

VACANZA

Come sempre avviene, la fine della fame mise allo scoperto e rese percettibile in noi una fame piú profonda. Non solo il desiderio della casa, in certo modo scontato e proiettato nel futuro: ma un bisogno piú immediato e urgente di contatti umani, di lavoro mentale e fisico, di novità e di varietà.

La vita di Staryje Doroghi, che sarebbe stata poco meno che perfetta se intesa come parentesi di vacanza in una esistenza operosa, incominciava a pesarci per lo stesso ozio integrale a cui ci costringeva. In queste condizioni, parecchi se ne andarono, per cercare vita e avventure altrove. Sarebbe improprio parlare di fuga, poiché il campo non era cintato né sorvegliato, e i russi non ci contavano, o non ci contavano bene: semplicemente, salutarono gli amici e presero la via dei campi. Ebbero quello che cercavano: videro paesi e genti, si spinsero lontanissimo, alcuni fino a Odessa e a Mosca, altri fino ai confini; conobbero le camere di sicurezza di sperduti villaggi, l'ospitalità biblica dei contadini, amori vaghi, interrogatori doverosamente insulsi della polizia, nuova fame e solitudine. Ritornarono a Staryje Doroghi quasi tutti, poiché, se intorno alla Casa Rossa non c'era ombra di filo spinato, avevano trovato invece ferreamente chiuso il leggendario confine verso occidente che tentavano di forzare.

Ritornarono, e si rassegnarono a quel regime di limbo. I giorni della estate nordica erano lunghissimi: albeggiava già alle tre del mattino, e il tramonto si trascinava instancabile, fino alle nove, alle dieci di sera. Le escursioni nel bosco, i pasti, il sonno, i bagni vischiosi nella palude, le conversazioni sempre ripetute, i propositi per l'avvenire, non bastavano ad abbreviare il tempo di quell'attesa, e ad alleviarne il peso che cresceva di giorno in giorno.

Tentammo con scarso successo di avvicinare i russi. Verso di noi, i piú evoluti (che parlavano tedesco o inglese) si mostravano cortesi ma diffidenti, e spesso interrompevano bruscamente un colloquio, come se si sentissero in colpa o sorvegliati. Coi piú semplici, coi soldati diciassettenni del Comando e coi contadini dei dintorni, le difficoltà di linguaggio ci obbligavano a rapporti monchi e primordiali.

Sono le sei di mattina, ma da un pezzo la luce del giorno ha messo il sonno in fuga. Con una pentola di patate organizzate da Cesare, mi sto dirigendo verso un boschetto dove scorre un rigagnolo: poiché qui c'è acqua e legna, è il nostro luogo preferito per le operazioni di cucina e oggi ho io l'incarico della lavatura del vasellame e della successiva cottura. Accendo il fuoco fra tre sassi: ed ecco, c'è un russo poco lontano, piccolo ma nerboruto, dalla spessa maschera asiatica, intento in preparativi simili ai miei. Non ha fiammiferi: mi si accosta, e a quanto pare mi chiede del fuoco. È a torso nudo, con solo indosso i pantaloni militari, e non ha un'aria molto rassicurante. Porta la baionetta alla cintura.

Gli porgo uno stecco acceso: il russo lo prende, e resta lí a guardarmi con curiosità sospettosa. Pensa che le mie patate siano rubate? O medita invece di portarmele via lui? O mi ha scambiato per qualcuno che non gli va?

Ma no: quello che lo turba è altro. Si è accorto che io non parlo russo, e questo lo contraria. Il fatto che un uomo, adulto e normale, non parli russo, e cioè non parli, gli sembra un atteggiamento di insolente protervia, come se io rifiutassi apertamente di rispondergli. Non è male intenzionato, anzi, è disposto a darmi una mano, a sollevarmi dalla mia colpevole condizione di ignoranza: il russo è cosí facile, lo parlano tutti, perfino i bambini che non camminano ancora. Si siede vicino a me; io continuo a temere per le patate, e lo tengo d'occhio: ma lui, secondo ogni apparenza, non ha altro in animo se non di

aiutarmi a recuperare il tempo perduto. Non capisce, non ammette la mia posizione di rifiuto: mi vuole insegnare la sua lingua.

Purtroppo, come maestro non vale gran che: gli mancano il metodo e la pazienza, e inoltre si fonda sul presupposto errato che io possa seguire le sue spiegazioni e i suoi commenti. Finché si tratta di vocaboli, va ancora abbastanza bene, e in fondo il gioco non mi dispiace. Mi indica una patata, e dice: – Kartòfel –; poi mi afferra per la spalla con la sua zampa poderosa, mi caccia l'indice sotto il naso, tende un orecchio e rimane in attesa. Io ripeto: – Kartòfel –. Lui fa una faccia nauseata; la mia pronuncia non va: neppure la pronuncia! Tenta ancora due o tre volte, poi si stufa e cambia vocabolo. – Ogòn, – dice, indicando il fuoco: qui va meglio, pare che la mia ripetizione lo soddisfi. Si guarda intorno in cerca di altri oggetti pedagogici, poi mi fissa con intensità, si alza lentamente in piedi sempre fissandomi, come se mi volesse ipnotizzare, e a un tratto, fulmineo, estrae la baionetta dalla guaina e la brandisce a mezz'aria.

Io salto in piedi e scappo via, dalla parte della Casa Rossa: tanto peggio per le patate. Ma dopo pochi passi sento risuonare dietro le mie spalle una risata da orco: lo scherzo gli è riuscito bene.

– Britva, – mi dice, facendo luccicare la lama al sole; ed io ripeto, non molto a mio agio. Lui, con un fendente da paladino, taglia netto un ramo da un albero: me lo mostra, e mi dice: – Dèrevo –. Io ripeto: – Dèrevo.

– Ja rússkij soldàt –. Io ripeto, del mio meglio: – Ja rússkij soldàt –. Un'altra risata, che mi suona sprezzante: *lui* è un soldato russo, io no, e fa una bella differenza. Me lo spiega confusamente, con un mare di parole, indicando ora il mio petto, ora il suo, e facendo sí e no col capo. Deve giudicarmi un pessimo allievo, un caso disperato di ottusità; con mio sollievo, se ne torna al suo fuoco e mi abbandona alla mia barbarie.

Un altro giorno, ma alla stessa ora e nello stesso luogo, mi imbatto in uno spettacolo inconsueto. C'è un capannello di italiani attorno a un marinaio russo, giovanissimo, alto, dalle movenze rapide e pronte. Sta «raccontando» un episodio di guerra; e poiché sa che la sua lingua non è compresa, si esprime come può, in un modo che gli è evidentemente spontaneo quanto e piú della parola: si esprime con tutti i muscoli, con le rughe precoci che gli segnano il viso, col lampo degli occhi e dei denti, coi balzi e coi gesti, e ne nasce una danza solitaria piena di fascino e di impeto.

È notte, «noè»: gira intorno a sé piano piano le mani col palmo rivolto in giú. Tutto è silenzio: pronuncia un lungo «sst» coll'indice parallelo al naso. Strizza gli occhi e indica l'orizzonte: laggiú, lontano lontano, sono i tedeschi, «niemtzy». Quanti? Cinque, fa segno con le dita; «finef», aggiunge poi in yiddisch a maggior chiarimento. Scava colla mano una piccola fossa rotonda nella sabbia, e vi pone cinque stecchi coricati, sono i tedeschi; e poi un sesto stecco piantato obliquo, è la «mašína», la mitragliatrice. Cosa fanno i tedeschi? Qui i suoi occhi si accendono di allegria selvaggia: «spats», dormono (e russa quieto lui stesso per un attimo); dormono, gli insensati, e non sanno cosa li aspetta.

Che ha fatto? Ecco che ha fatto: si è avvicinato, cauto, sottovento, come un leopardo. Poi, di scatto, è balzato dentro il nido estraendo il coltello: e ripete, ormai tutto perduto nella estasi scenica, i suoi atti di allora. L'agguato, e la mischia fulminea e atroce, eccole ripetersi sotto i nostri occhi: l'uomo, dal volto trasfigurato da un riso teso e sinistro, si tramuta in un turbine: salta avanti e indietro, colpisce davanti a sé, ai bianchi, alto, basso, in una esplosione di energia mortifera; ma è un furore lucido, la sua arma (che esiste, un lungo coltello che ha cavato dallo stivale) penetra, fende, squarcia con ferocia e insieme con tremenda perizia, un metro davanti alle nostre facce.

A un tratto il marinaio si ferma, si raddrizza lentamente, il coltello gli cade di mano: il suo petto ansima, il suo sguardo si è spento. Guarda a terra, come stupito di non scorgervi i cadaveri e il sangue; si guarda intorno smarrito, svuotato; si accorge di noi e ci rivolge un timido sorriso infantile. – Konieèno, – dice: è finito; e si allontana con passo lento.

Assai diverso, e misterioso allora come adesso, era il caso del Tenente. Il Tenente (mai, e forse non a caso, ne potemmo conoscere il nome) era un giovane russo smilzo e olivastro, perennemente aggrondato. Parlava italiano perfettamente, con un accento russo talmente lieve da potersi confondere con qualche intonazione dialettale italiana: ma nei nostri riguardi, a differenza da tutti gli altri russi del Comando, manifestava scarsa cordialità e simpatia. Era lui il solo a cui potessimo rivolgere domande: come mai parlava italiano? perché era fra noi? perché ci trattenevano in Russia quattro mesi dopo la fine della guerra? eravamo ostaggi? eravamo stati dimenticati? perché non potevamo scrivere in Italia? quando saremmo ritornati?... Ma a tutte queste domande, pesanti come il piombo, il Tenente rispondeva in modo tagliente ed elusivo, con una sicurezza e una autorità che male si accordavano col suo grado gerarchico non molto elevato. Notammo che anche i suoi superiori lo trattavano con strana deferenza, come se lo temessero.

Manteneva sia coi russi sia con noi uno scontroso distacco. Non rideva mai, non beveva, non accettava inviti, e neppure sigarette: parlava poco, con parole caute che sembrava pesasse a una a una. Alle sue prime apparizioni, ci era sembrato naturale pensare a lui come al nostro interprete e delegato presso il Comando russo, ma si vide ben presto che i suoi incarichi (se pure ne aveva, e se il suo comportamento non era solo un complicato modo di darsi importanza) dovevano essere altri, e preferimmo tacere in sua presenza. Da alcune sue frasi

reticenti ci accorgemmo che conosceva bene la topografia di Torino e di Milano. Era stato in Italia? – No, – ci rispose asciutto, e non diede altre spiegazioni.

La salute pubblica era eccellente, e i clienti della infermeria erano pochi e sempre gli stessi: qualcuno coi foruncoli, i soliti malati immaginari, qualche scabbia, qualche colite. Si presentò un giorno una donna, che accusava disturbi vaghi: nausea, mal di schiena, vertigini, vampe di calore. Leonardo la visitò: aveva lividi un po' dappertutto, ma disse di non farci caso, era rotolata per le scale. Coi mezzi a disposizione non era facile una diagnosi molto approfondita, ma, per esclusione, e dati anche i numerosi precedenti fra le nostre donne, Leonardo dichiarò alla paziente che si trattava molto probabilmente di una gravidanza al terzo mese. La donna non manifestò gioia né angoscia né sorpresa né indignazione: accettò, ringraziò, ma non se ne andò. Tornò a sedere sulla panchina nel corridoio, zitta e tranquilla, come se aspettasse qualcuno.

Era una ragazza piccola e bruna, sui venticinque anni, dall'aria casalinga, sottomessa e trasognata: il suo viso, non molto attraente né molto espressivo, non mi riusciva nuovo, e cosí pure la sua parlata, dalle gentili inflessioni toscane.

Certamente dovevo già averla incontrata, ma non a Staryje Doroghi. Provavo la evanescente sensazione di uno sfasamento, di una trasposizione, di una importante inversione di rapporti, che peraltro non riuscivo a definire. In modo vago eppure insistente, a quella immagine femminile ricollegavo un nodo di sentimenti intensi: di ammirazione umile e lontana, di riconoscenza, di frustrazione, di paura, perfino di astratto desiderio, ma principalmente di angoscia profonda e indeterminata.

Poiché continuava a rimanere sulla panchina, quieta e ferma, senza alcun segno di impazienza, le chiesi se le occorresse qualcosa, se avesse ancora bisogno di noi:

l'ambulatorio era finito, altri pazienti non c'erano, era ora di chiudere. – No, no, – rispose: – non ho bisogno di niente. Adesso me ne vado.

Flora! La reminiscenza nebulosa prese corpo bruscamente, si coagulò in un quadro preciso, definito, ricco di particolari di tempo e luogo, di colori, di stati d'animo retrospettivi, di atmosfera, di odori. Era Flora, quella: l'italiana delle cantine di Buna, la donna del Lager, oggetto dei sogni miei e di Alberto per piú di un mese, simbolo inconsapevole della libertà perduta e non piú sperata. Flora, incontrata un anno prima, e sembravano cento.

Flora era una prostituta di provincia, finita in Germania con l'Organizzazione Todt. Non sapeva il tedesco e non conosceva alcun mestiere, cosí era stata messa a spazzare i pavimenti della fabbrica di Buna. Spazzava tutto il giorno, straccamente, senza scambiare parola con nessuno, senza sollevar gli occhi dalla ramazza e dal suo lavoro senza fine. Sembrava che nessuno si curasse di lei, e lei, quasi temesse la luce del giorno, saliva il meno possibile ai piani superiori: spazzava interminabilmente le cantine, da cima a fondo, e poi ricominciava, come una sonnambula.

Era la sola donna che vedessimo da mesi, e parlava la nostra lingua, ma a noi Häftlinge era proibito rivolgerle la parola. Ad Alberto e a me sembrava bellissima, misteriosa, immateriale. Malgrado il divieto, che in qualche modo moltiplicava l'incanto dei nostri incontri aggiungendovi il sapore pungente dell'illecito, scambiammo con Flora qualche frase furtiva: ci facemmo riconoscere come italiani, e le chiedemmo del pane. Lo chiedemmo un po' a malincuore, consci di avvilire noi stessi e la qualità di quel delicato contatto umano: ma la fame, con cui è difficile transigere, ci imponeva di non sprecare l'occasione.

Flora ci portò il pane, a piú riprese, e ce lo consegnava con aria smarrita, negli angoli bui del sotterraneo, tirando su le lagrime dal naso. Aveva pietà di noi, e avreb-

be voluto aiutarci anche in altri modi, ma non sapeva come ed aveva paura. Paura di tutto, come un animale indifeso: forse anche di noi, non direttamente, ma in quanto personaggi di quel mondo straniero e incomprensibile che l'aveva strappata dal suo paese, le aveva cacciato una scopa in mano, e l'aveva relegata sotto terra, a spazzare pavimenti già cento volte spazzati.

Noi due eravamo sconvolti, riconoscenti e pieni di vergogna. Eravamo divenuti improvvisamente consapevoli del nostro aspetto miserabile, e ne soffrivamo. Alberto, che sapeva trovare le cose piú strane perché girava tutto il giorno con gli occhi al suolo come un segugio, trovò chissà dove un pettine, e lo regalammo solennemente a Flora, che aveva i capelli: dopo di che ci sentimmo legati a lei da un legame soave e pulito, e la sognavamo di notte. Perciò provammo un disagio acuto, un assurdo e impotente impasto di gelosia e di disinganno, quando l'evidenza ci costrinse a sapere, ad ammettere a noi stessi, che Flora aveva convegni con altri uomini. Dove e come, e con chi? Nel luogo e nei modi meno adorni: poco lontano, sul fieno, in una conigliera clandestina, organizzata in un sottoscala da una cooperativa di Kapos tedeschi e polacchi. Bastava poco: una strizzata d'occhio, un cenno imperioso del capo, e Flora deponeva la scopa e seguiva docilmente l'uomo del momento. Ritornava sola, dopo pochi minuti; si riassettava le vesti e riprendeva a spazzare senza guardarci in viso. Dopo la squallida scoperta, il pane di Flora ci seppe di sale; ma non per questo smettemmo di accettarlo e mangiarlo.

Non mi feci riconoscere da Flora, per carità verso di lei e verso me stesso. Di fronte a quei fantasmi, al me stesso di Buna, alla donna del ricordo ed alla sua reincarnazione, mi sentivo cambiato, intensamente «altro», come una farfalla davanti a un bruco. Nel limbo di Staryje Doroghi mi sentivo sporco, stracciato, stanco,

greve, estenuato dall'attesa, eppure giovane e pieno di potenze e rivolto verso l'avvenire: Flora, invece, non era cambiata. Viveva ora con un ciabattino bergamasco, non coniugalmente, ma come una schiava. Lavava e cucinava per lui, e lo seguiva guardandolo con occhi umili e sottomessi; l'uomo, taurino e scimmiesco, sorvegliava ogni suo passo, e la picchiava selvaggiamente ad ogni ombra di sospetto. Di qui i lividi di cui era coperta: era venuta in infermeria di nascosto, e ora esitava a uscire incontro alla collera del suo padrone.

A Staryie Doroghi nessuno esigeva nulla da noi, nulla ci sollecitava, su di noi non agiva alcuna forza, non ci dovevamo difendere da niente: ci sentivamo inerti e assestati come il sedimento di una alluvione. In questa nostra vita torpida e senza fatti, l'arrivo del camioncino del cinematografo militare sovietico segnò una data memorabile. Doveva essere una unità itinerante, già in servizio presso le truppe al fronte o in retrovia, ora essa pure sulla via del rimpatrio; comprendeva un proiettore, un gruppo elettrogeno, una scorta di pellicole, e il personale di servizio. Si fermò a Staryje Doroghi per tre giorni, e diede spettacolo ogni sera.

Le proiezioni si svolgevano nella sala del teatro: era molto spaziosa, e le sedie asportate dai tedeschi erano state sostituite con rustiche panche, in equilibrio instabile sul pavimento in salita dallo schermo verso la galleria. La galleria, essa pure in pendenza, era ridotta a una stretta striscia; la parte piú alta, per una levata d'ingegno dei misteriosi ed estrosi architetti della Casa Rossa, era stata tramezzata e suddivisa in una serie di camerette senz'aria né luce, le cui porte si aprivano verso il palcoscenico. Vi abitavano le donne sole della nostra colonia.

La prima sera fu proiettata una vecchia pellicola austriaca, in sé mediocre, e di scarso interesse per i russi, ma ricca di emozioni per noi italiani. Era un film di

guerra e di spionaggio, muto e con didascalie in tedesco; piú precisamente, un episodio della prima guerra mondiale sul fronte italiano. Vi appariva lo stesso candore e lo stesso armamentario retorico degli analoghi film di produzione alleata: onore militare, sacri confini, combattenti eroici ma pronti al pianto come vergini, attacchi alla baionetta condotti con improbabile entusiasmo. Soltanto, era tutto capovolto: gli austro-ungheresi, ufficiali e soldati, erano nobili ed aitanti personaggi, valorosi e cavallereschi; visi spirituali e sensibili di guerrieri stoici, visi rudi e onesti di contadini, spiranti simpatia al primo sguardo. Gli italiani, tutti quanti, erano una caterva di volgari gaglioffi, tutti segnati da vistosi e risibili difetti corporei: strabici, obesi, colle spalle a bottiglia, colle gambe ercoline, con la fronte bassa e sfuggente. Erano vili e feroci, brutali e loschi: gli ufficiali, con facce da rammolliti viziosi, schiacciate sotto la mole incongrua del berretto a paiolo a noi familiare nei ritratti di Cadorna e di Diaz; i soldati, con grinte porcine o scimmiesche, messe in risalto dall'elmetto dei nostri padri, calcato di sghimbescio o tirato sugli occhi a nascondere sinistramente lo sguardo.

Il fellone dei felloni, spia italiana a Vienna, era una stramba chimera, mezzo D'Annunzio e mezzo Vittorio Emanuele: di statura assurdamente piccola, tanto che era costretto a guardare tutti dal basso in alto, portava il monocolo e la cravatta a farfalla, e si muoveva su e giú per lo schermo con arroganti scatti da galletto. Rientrato nelle linee italiane, sovraintendeva con abominevole freddezza alla fucilazione di dieci civili tirolesi innocenti.

Noi italiani, cosí poco avvezzi a vedere noi stessi nei panni del «nemico», odioso per definizione; cosí costernati dall'idea di essere odiati da chicchessia; ricavammo dalla visione della pellicola un piacere complesso, non privo di turbamento, e fonte di salutari meditazioni.

Per la seconda sera, fu annunciato un film sovietico, e

l'ambiente cominciò a scaldarsi: fra noi italiani, perché era il primo che vedevamo; fra i russi, perché il titolo prometteva un episodio di guerra, pieno di movimento e di sparatorie. La voce si era sparsa: inaspettatamente, arrivarono soldati russi da guarnigioni vicine e lontane, e fecero ressa davanti alle porte del teatro. Quando le porte si aprirono, irruppero dentro come un fiume in piena, scavalcando rumorosamente le panche e accalcandosi a gran gomitate e spintoni.

Il film era ingenuo e lineare. Un aereo militare sovietico era costretto ad atterrare per avaria in un non precisato territorio montagnoso di frontiera; era un piccolo apparecchio biposto, con a bordo solo il pilota. Riparato il guasto, sul plinto di decollare, si faceva avanti un notabile del luogo, uno sceicco inturbantato dall'aria straordinariamente sospetta, e con melliflue riverenze e genuflessioni turchesche supplicava di essere accolto a bordo. Anche un idiota avrebbe capito che quello era un pericoloso furfante, probabilmente un contrabbandiere, un capo dissidente o un agente straniero: ma tant'è, il pilota, con dissennata longanimità, aderiva alle sue prolisse preghiere, e lo accoglieva nel seggiolino posteriore dell'apparecchio.

Si assisteva al decollo, e ad alcune ottime riprese dall'alto di catene montuose scintillanti di ghiacciai (penso si trattasse del Caucaso): indi lo sceicco, con segrete mosse viperine, cavava di tra le pieghe del mantello un pistolone a tamburo, lo puntava alla schiena del pilota e gli intimava di mutare rotta. Il pilota, senza neppure voltarsi indietro, reagiva con fulminea decisione: impennava l'apparecchio, ed eseguiva un brusco giro della morte. Lo sceicco si accasciava sul seggiolino, in preda alla paura e alla nausea; il pilota, invece di metterlo fuori combattimento, proseguiva tranquillamente la rotta verso la meta prefissa. Dopo pochi minuti, ed altre mirabili scene di alta montagna, il bandito si riprendeva;

strisciava verso il pilota, alzava nuovamente la pistola, e ripeteva il tentativo. Questa volta l'aereo si metteva in picchiata, e precipitava per migliaia di metri a naso in giú, verso un inferno di picchi scoscesi e di abissi; lo sceicco sveniva e l'aereo riprendeva quota. Cosí procedeva il volo per piú di un'ora, con sempre ripetute aggressioni da parte del mussulmano, e sempre nuove acrobazie da parte del pilota; finché, dopo un'ultima intimazione dello sceicco, che sembrava avere nove vite come i gatti, l'aereo entrava in vite, nuvole monti e ghiacciai gli turbinavano intorno fieramente, e scendeva infine a salvamento sul campo di atterraggio prestabilito. Lo sceicco esanime veniva ammanettato; il pilota, fresco come un fiore, invece di andare sotto inchiesta riceveva strette di mano da contegnosi superiori, la promozione sul campo, e un verecondo bacio da una ragazza che pareva lo aspettasse da tempo.

I soldati russi del pubblico avevano seguito con fragorosa passione la vicenda goffa, applaudendo l'eroe e insultando il traditore; ma non fu nulla in confronto di quanto avvenne la terza sera.

La terza sera fu annunciato Uragano (Hurricane), un discreto film americano degli anni trenta. Un marinaio polinesiano, moderna versione del «buon selvaggio», uomo semplice, forte e mite, viene volgarmente provocato in una taverna da un gruppo di bianchi ubriachi, e ne ferisce lievemente uno. La ragione è ovviamente dalla sua parte, ma nessuno testimonia in suo favore; viene arrestato, processato, e, con sua patetica incomprensione, condannato a un mese di reclusione. Non resiste che pochi giorni: non solo per un suo quasi animalesco bisogno di libertà e insofferenza di vincoli, ma principalmente perché sente, sa, che non lui ma i bianchi hanno violato la giustizia; se questa è la legge dei bianchi, allora la legge è ingiusta. Abbatte un guardiano ed evade fra una pioggia di pallottole.

Adesso, il mite marinaio è diventato un criminale compiuto. Gli si dà la caccia in tutto l'arcipelago, ma è inutile cercarlo lontano: è ritornato tranquillamente al suo villaggio. Viene ripreso, e relegato in un isola remota, in una casa di pena: lavoro e frustate. Fugge nuovamente, si getta a mare da un dirupo vertiginoso, ruba un canotto e veleggia per giorni verso la sua terra, senza mangiare né bere: vi approda esausto mentre sta incombendo l'uragano promesso dal titolo. Subito l'uragano si scatena furibondo, e l'uomo, da buon eroe americano, lotta da solo contro gli elementi, e salva non solo la sua donna, ma la chiesa, il pastore, e i fedeli che nella chiesa si erano illusi di trovare riparo. Cosí riabilitato, con la fanciulla al fianco si avvia verso un felice avvenire, sotto il sole che appare fra le ultime nubi in fuga.

Questa vicenda, tipicamente individualistica, elementare, e non male raccontata, scatenò fra i russi un entusiasmo sismico. Già un'ora prima dell'inizio, una folla tumultuante (attratta dal cartellone, che riportava l'immagine della ragazza polinesiana, splendida e pochissimo vestita) premeva contro le porte; erano quasi tutti soldati molto giovani, armati. Era chiaro che nel pur grande «salone pendente» non c'era posto per tutti, nemmeno in piedi; appunto per questo essi lottavano accanitamente, a gomitate, per conquistarsi l'ingresso. Uno cadde, fu calpestato, e venne il giorno dopo in infermeria; credevamo di trovarlo fracassato, ma non aveva che qualche contusione: gente di ossa solide. In breve, le porte furono sfondate, fatte a pezzi e i rottami impugnati come clave: la folla che si pigiava in piedi all'interno del teatro era già fin dal principio altamente eccitata e bellicosa.

Era per loro come se i personaggi del film, anziché ombre, fossero amici o nemici in carne ed ossa, a portata di mano. Il marinaio era acclamato ad ogni sua impresa, salutato con urrà fragorosi e con i mitra pericolosa-

mente branditi al di sopra delle teste. I poliziotti e i carcerieri venivano insultati sanguinosamente, accolti con grida di «vattene», «a morte», «abbasso», «lascialo stare». Quando, dopo la prima evasione, il fuggiasco esausto e ferito viene nuovamente incatenato, e per di piú schernito e deriso dalla maschera sardonica e asimmetrica di John Carradine, si scatenò un pandemonio. Il pubblico insorse urlando, in generosa difesa dell'innocente: una ondata di vendicatori mosse minacciosa verso lo schermo, a sua volta insultata e trattenuta da elementi meno accesi o piú desiderosi di vedere come andava a finire. Volarono contro il telone sassi, zolle di terra, schegge delle porte demolite, perfino uno scarpone d'ordinanza, scagliato con furiosa precisione fra i due occhi odiosi del gran nemico, campeggiante in un enorme primo piano.

Quando si giunse alla lunga e vigorosa sequenza dell'uragano, il tumulto volse al sabba. Si udirono strida acute delle poche donne rimaste intrappolate fra la ressa; fece la sua comparsa un palo, poi un altro, passati di mano in mano al di sopra delle teste, fra clamori assordanti. In principio non si comprese a cosa dovessero servire, poi il piano fu chiaro: un piano probabilmente premeditato fra gli esclusi che tumultuavano all'esterno. Si tentava la scalata al loggione-gineceo.

I pali furono drizzati e appoggiati alla balconata, e vari energumeni, toltisi gli stivali, cominciarono ad arrampicarsi come si fa alle fiere di villaggio sugli alberi di cuccagna. A partire da questo momento, lo spettacolo della scalata tolse ogni interesse all'altro che proseguiva sullo schermo. Non appena uno dei pretendenti riusciva a salire al di sopra della marea di teste, veniva tirato per i piedi e ricondotto a terra da dieci o venti mani. Si formarono gruppi di sostenitori e avversari: un audace poté svincolarsi dalla folla e salire a grandi bracciate, un altro lo seguí lungo lo stesso palo. Quasi a livello della balco-

nata lottarono fra loro per alcuni minuti, quello di sotto afferrando i calcagni dell'altro, questo difendendosi con pedate sferrate alla cieca. In pari tempo, si videro affacciate alla balconata le teste di un drappello di italiani, saliti a precipizio per le scale tortuose della Casa Rossa a proteggere le donne assediate; il palo, respinto dai difensori, oscillò, rimase librato per un lungo istante in posizione verticale, poi rovinò fra la folla come un pino abbattuto dai boscaioli, coi due uomini abbarbicati. A questo punto, non saprei dire se per caso o se per un savio intervento dall'alto, la lampada del proiettore si spense, tutto piombò nell'oscurità, il clamore della platea toccò una intensità paurosa, e tutti sfollarono all'aperto, al chiaro di luna, fra urla, bestemmie ed acclamazioni.

Con rimpianto di tutti, la carovana del cinema partí il mattino seguente. La sera successiva si verificò un rinnovato e temerario tentativo russo di invasione dei quartieri femminili, questa volta attraverso i tetti e le grondaie; in seguito al quale, venne istituito un servizio di sorveglianza notturna, a cura di volontari italiani. Inoltre, per maggior cautela, le donne della galleria sloggiarono, e si ricongiunsero col grosso della popolazione femminile, in una camerata collettiva: sistemazione meno intima ma piú sicura.

TEATRO

Un terreno di contatto coi russi, verso la metà di agosto, fu tuttavia trovato. Malgrado il segreto di cantiere, tutto il campo venne a sapere che i «rumeni», col consenso e l'appoggio delle autorità, stavano organizzando una rivista: le prove si svolgevano nel «Salone Pendente», le cui porte erano state restaurate alla meglio, ed erano sorvegliate da picchetti che vietavano l'ingresso a tutti gli estranei. Fra i numeri della rivista, era una danza di tacco e punta: lo specialista, un marinaio molto coscienzioso, provava tutte le sere, in una piccola cerchia di conoscitori e consulenti. Ora, questo esercizio è per sua natura rumoroso: passò da quelle parti il Tenente, udí lo strepito ritmico, forzò il posto di blocco con chiaro abuso di potere, ed entrò. Assistette a due o tre sedute, con disagio degli astanti, senza uscire dal suo abituale riserbo e senza ammorbidire la sua grinta ermetica; poi, inaspettatamente, rese noto al comitato organizzatore che nelle sue ore libere egli era un appassionato cultore di danza, e che da tempo era suo desiderio imparare a ballare precisamente di tacco e punta; che quindi il ballerino era invitato, anzi precettato, a impartirgli una serie di lezioni.

Lo spettacolo di queste lezioni mi interessava talmente, che trovai modo di assistervi, infilandomi per gli strani meandri della Casa Rossa e appiattandomi in un angolo scuro. Il Tenente era il miglior allievo che si possa immaginare: serissimo, volonteroso, tenace, e fisicamente ben dotato. Danzava in divisa, cogli stivali: per un'ora d'orologio al giorno, senza concedere un attimo di sosta al maestro né a se stesso. Faceva progressi molto rapidi.

Quando la rivista andò in scena, una settimana dopo, il numero del «tacco e punta» fu una sorpresa per tutti: ballarono maestro e allievo, irreprensibilmente, in impecca-

bile parallelismo e sincronia; il maestro, ammiccando e sorridendo, con indosso un fantasioso costume gitano arrangiato dalle donne; il Tenente, col naso in aria e gli occhi fissi al suolo, funereo, come se eseguisse una danza sacrificale. In divisa, naturalmente, e con le medaglie sul petto e la fondina al fianco che danzavano con lui.

Furono applauditi; altrettanto furono applauditi diversi altri numeri non molto originali (qualche canzone napoletana del repertorio classico; *I pompieri di Viggiú*; uno sketch in cui un innamorato conquista il cuore della fanciulla con un mazzo non di fiori, ma di «ryba», il nostro puzzolente pesce quotidiano; la *Montanara* cantata in coro, istruttore del coro il Signor Unverdorben). Ma ebbero successo entusiastico, e meritato, due numeri meno comuni.

Entrava in scena, con passo impacciato, a gambe larghe, un grasso e grosso personaggio, mascherato, imbacuccato e infagottato, simile al celebre «Bibendum» dei pneumatici Michelin. Salutava il pubblico alla maniera degli atleti, colle mani congiunte sopra il capo; frattanto, due valletti facevano rotolare accanto a lui, a gran fatica, un enorme attrezzo fatto di una barra e due ruote, di quelli usati dai sollevatori di pesi.

Si curvava, afferrava la barra, tendeva tutti i muscoli: niente, la barra non si muoveva. Allora si toglieva il mantello, lo piegava meticolosamente, lo stendeva per terra, e si accingeva ad un nuovo tentativo. Poiché anche questa volta il peso non si alzava dal suolo, si toglieva un secondo mantello, deponendolo accanto al primo; e cosí via per vari mantelli, mantelli civili e militari, impermeabili, tonache, tabarri. L'atleta diminuiva di volume a vista d'occhio, il palcoscenico si riempiva di indumenti, e il peso sembrava avesse messo radici in terra.

Finiti i mantelli, incominciava a togliersi giacche di tutti i generi (fra cui una rigata da Häftling, in omaggio alla nostra minoranza), poi camicie in abbondanza, e

sempre, dopo ogni capo che deponeva, tentava con puntigliosa solennità di sollevare l'arnese, e vi rinunciava senza il minimo segno di impazienza o di sorpresa. Però, mentre si toglieva la quarta o la quinta camicia, si arrestava ad un tratto. Guardava la camicia con attenzione, prima a lunghezza di braccio, poi da vicino; ne frugava il colletto e le cuciture con agili movenze scimmiesche, ed ecco, ne estraeva col pollice e l'indice un immaginario pidocchio. Lo esaminava con occhi dilatati dall'orrore, lo appoggiava con delicatezza sul pavimento, vi tracciava intorno un cerchietto col gesso, si volgeva indietro, strappava da terra con una sola mano l'attrezzo, che per l'occasione era diventato leggero come un giunco, e acciaccava il pidocchio con un secco e preciso colpetto.

Poi, dopo la rapidissima parentesi, riprendeva a togliersi camicie, pantaloni, calze e ventriere con gravità e compostezza, e a cercare invano di sollevare il peso. Alla fine, rimaneva in mutande, in mezzo a montagne di capi di vestiario: si toglieva la maschera, e il pubblico ravvisava in lui il simpatico e popolarissimo cuciniere Gridacucco, piccolo, secco, saltellante e indaffarato, acconciamente soprannominato Scannagrillo da Cesare. Scrosciavano gli applausi: Scannagrillo si guardava attorno smarrito, poi, come colto da improvviso spavento davanti al pubblico, raccattava il peso, che probabilmente era fatto di cartone, se lo cacciava sotto un'ascella e scappava a gambe levate.

L'altro grande successo fu la canzone del «Cappello a tre punte». È questa una canzone rigorosamente priva di senso, che consiste in un'unica quartina sempre ripetuta («Il mio cappello ha tre punte – Ha tre punte il mio cappel – Se non avesse tre punte – Non sarebbe il mio cappel»), e si canta su di un motivo talmente trito e logorato dalla consuetudine che nessuno ne conosce piú l'origine. Ha però la caratteristica che, ad ogni ripetizione, una

delle parole della quartina si tace, e viene sostituita con un gesto: la mano concava sul capo per «cappello», un colpo del pugno sul petto per «mio», le dita che si restringono salendo, e seguono la superficie di un cono, per «punte»: e cosí via, finché, a eliminazione ultimata, la strofe si riduce a un monco balbettio di articoli e congiunzioni non piú esprimibili a segni, o, secondo un'altra versione, al silenzio totale scandito da gesti ritmici.

Nel gruppo eterogeneo dei «rumeni» doveva trovarsi qualcuno che aveva il teatro nel sangue: nella loro interpretazione, questa bizzarria infantile si volse in una pantomima sinistra, oscuramente allegorica, piena di risonanze simboliche ed inquietanti.

Una piccola orchestra, a cui gli strumenti erano stati forniti dai russi, attaccava lo stracco motivetto su toni bassi e sordi. Beccheggiando lentamente sul ritmo, entravano in scena tre personaggi da mala notte: avvolti in mantelli neri, con cappucci neri sul capo, e dai cappucci emergevano tre volti di un pallore cadaverico e decrepito, segnati da profonde rughe livide. Entravano con esitante passo di danza, reggendo in mano tre lunghi ceri spenti. Giunti al centro della ribalta, sempre seguendo il ritmo, si inchinavano verso il pubblico con senile difficoltà, piegandosi adagio adagio sulle reni anchilosate, a piccoli strappi estenuati: per curvarsi e rialzarsi impiegavano due buoni minuti, che erano di angoscia per tutti gli spettatori. Riacquistata penosamente la posizione eretta, l'orchestra taceva, e le tre larve cominciavano a cantare la strofa insulsa, con voce tremula e rotta. Cantavano: e ad ogni ripetizione, con l'accumularsi dei buchi sostituiti dai gesti malcerti, sembrava che la vita, insieme con la voce, fuggisse loro. Scandita dalla pulsazione ipnotica di un solo tamburo in sordina, la paralisi progrediva lenta e irreparabile. L'ultima ripetizione, nel silenzio assoluto dell'orchestra, dei cantori e del pubblico, era una straziante agonia, un conato moribondo.

Terminata la canzone, l'orchestra riprendeva lugubremente: le tre figure, con uno sforzo estremo, tremando in ogni membro, ripetevano l'inchino. Riuscivano incredibilmente a rialzarsi, e col cero tentennante, con orrenda e macabra esitazione, ma sempre seguendo il ritmo, scomparivano per sempre dietro alle quinte.

Il numero del «Cappello a tre punte» toglieva il respiro, e veniva accolto ogni sera con un silenzio piú eloquente degli applausi. Perché? Forse perché vi si percepiva, sotto l'apparato grottesco, il fiato pesante di un sogno collettivo, del sogno che vapora dall'esilio e dall'ozio, quando cessano il lavoro e la pena, e nulla pone riparo fra l'uomo e se stesso; forse perché vi si ravvisava l'impotenza e la nullità della nostra vita e della vita, e il profilo gobbo e sghembo dei mostri generati dal sonno della ragione.

Piú innocua, anzi puerile e maccheronica, era l'allegoria dello spettacolo che fu organizzato in seguito. Era ovvia già nel titolo, «Il Naufragio degli Abulici»: gli abulici eravamo noi, gli italiani smarriti sulla via del rimpatrio, e assuefatti a una esistenza di inerzia e di noia; l'isola deserta era Staryje Doroghi; e i cannibali erano vistosamente loro, i buoni russi del Comando. Cannibali senza risparmio: comparivano in scena nudi e tatuati, blateravano un gergo primitivo e inintelligibile, si cibavano di carne umana cruda e sanguinante. Il loro capo abitava in una capanna di frasche, aveva per sgabello uno schiavo bianco permanentemente carponi, e teneva appesa sul petto una grossa sveglia, che consultava non per sapere l'ora, ma per trarne auspici nelle decisioni di governo. Il Compagno Colonnello, responsabile del nostro campo, doveva essere un uomo di spirito, o estremamente longanime, o tonto, per avere autorizzato una cosí acerba caricatura della sua persona e della sua carica: o forse, si trattava ancora una volta della benefica secolare

incuria russa, della negligenza oblomoviana, che affiorava a tutti i livelli in quel momento felice della loro storia.

In realtà, almeno una volta ci colse il sospetto che al Comando non avessero digerito la satira, o si fossero pentiti. Dopo la prima del «Naufragio», in piena notte, nella Casa Rossa si scatenò un finimondo: urla per le camerate, calci alle porte, comandi in russo, in italiano e in cattivo tedesco. Noi che venivamo da Katowice, e già avevamo assistito a una tregenda analoga, ci spaventammo solo per metà: gli altri persero la testa (i «rumeni» in specie, che erano i responsabili del copione), si sparse subito la voce di una rappresaglia dei russi, e i piú apprensivi già pensavano alla Siberia.

I russi, per l'intermediario del Tenente, che in quella circostanza sembrava piú gramo e sdegnoso del solito, ci fecero alzare e vestire tutti quanti in fretta e furia, e ci misero in fila in uno dei meandri del fabbricato. Passò mezz'ora, un'ora, e non capitava niente: la coda, di cui io occupavo uno degli ultimi posti, non si capiva dove facesse capo, e non avanzava di un passo. Oltre a quella della rappresaglia per gli «Abulici», correvano di bocca in bocca le ipotesi piú avventate: i russi si erano decisi a cercare i fascisti; cercavano le due ragazze del bosco; ci facevano passare la visita per la blenorragia; reclutavano gente per lavorare in kolchoz; cercavano specialisti come i tedeschi. Poi si vide passare un italiano, tutto allegro. Diceva: – Dànno soldi! – e agitava in mano un mazzetto di rubli. Nessuno gli credette: ma ne passò un secondo, poi un terzo, e tutti confermarono la notizia. La faccenda non fu mai capita bene (ma d'altronde, chi comprese mai appieno perché fossimo a Staryje Doroghi, e cosa ci stessimo a fare?): secondo la interpretazione piú savia, è da ritenersi che, per almeno alcuni uffici sovietici, noi fossimo equiparati a prigionieri di guerra, e quindi ci spettasse un compenso per le giornate di lavoro prestate. Ma con quale criterio queste giornate venissero computate

(quasi nessuno di noi aveva mai lavorato per i russi, né a Staryíe Doroghi né prima); perché si retribuissero anche i bambini; e principalmente, perché la cerimonia dovesse avvenire cosí tumultuosamente fra le due e le sei del mattino, tutto questo è destinato a rimanere oscuro.

I russi distribuirono compensi varianti dai trenta agli ottanta rubli a testa, secondo criteri imperscrutabili, o a caso. Non erano enormi somme, ma fecero piacere a tutti: equivalevano a generi di conforto per qualche giorno. Ce ne tornammo a letto all'alba, commentando variamente l'accaduto; e nessuno comprese che si trattava di un fausto presagio, del preludio al rimpatrio.

Ma da quel giorno, pur senza un annuncio ufficiale, i segni si andarono moltiplicando. Segni tenui, incerti, timidi; ma bastarono a diffondere la sensazione che qualcosa finalmente si muovesse, qualcosa stesse per accadere. Arrivò una pattuglia di soldatini russi, imberbi e spaesati: ci raccontarono che venivano dall'Austria, e che avrebbero dovuto ripartire presto scortando un convoglio di stranieri: ma non sapevano verso dove. Dal Comando, dopo mesi di inutili petizioni, furono distribuite scarpe a tutti quelli che ne avevano bisogno. Infine, il Tenente sparí, come se assunto in cielo.

Era tutto estremamente vago, e non poco ambiguo. Anche ammesso che una partenza fosse imminente, chi ci assicurava che si trattasse del rimpatrio, e non di un nuovo trasferimento chissà dove? La ormai lunga esperienza che avevamo acquistata dei modi dei russi ci consigliava di temperare la nostra speranza con un salutare coefficiente di dubbio. Anche la stagione contribuiva alla nostra inquietudine: nella prima decade di settembre il sole e cielo si offuscarono, l'aria si fece fredda e umida, e caddero le prime piogge, a rammentarci la precarietà della nostra condizione.

Strada, prati e campi si mutarono in un desolato acquitrino. Dai tetti della Casa Rossa filtrava acqua in abbon-

danza, che gocciolava senza pietà di notte sulle cuccette; altra acqua entrava dalla finestre senza vetri. Nessuno di noi aveva abiti pesanti. Al villaggio, si videro i contadini rientrare dal bosco con carri di fascine e di legna; altri rintoppavano le loro abitazioni, assestavano i tetti di paglia; tutti, anche le donne, calzarono stivali. Il vento portava dalle case un odore nuovo, allarmante: il fumo aspro della legna umida che brucia, l'odore dell'inverno che viene. Un altro inverno, il terzo: e quale inverno!

Ma l'annuncio venne, infine: l'annuncio del ritorno, della salvazione, della conclusione dei nostri lunghissimi errori. Venne in due modi nuovi e insoliti, da due parti, e fu convincente e aperto e dissipò ogni ansia. Venne in teatro e attraverso il teatro, e venne lungo la strada fangosa, portato da un messaggero illustre e strano.

Era notte, pioveva, e nel «Salone pendente» gremito (che altro si poteva fare alla sera, prima di infilarsi fra le coperte umide?) si stava replicando «Il Naufragio degli Abulici», forse per la nona o la decima volta. Questo «Naufragio» era un polpettone informe ma estroso, vivo per le argute e bonarie allusioni alla nostra vita di tutti i giorni; vi avevamo assistito tutti, per tutte le sue repliche, e ormai lo conoscevamo abbondantemente a memoria, e ad ogni replica, sempre meno ci faceva ridere la scena in cui un Cantarella ancora piú selvatico dell'originale costruiva una enorme pentola di latta su commissione dei russi-antropofagi, che intendevano cuocervi i principali notabili abulici; e sempre piú ci stringeva il cuore la scena finale, in cui arrivava la nave.

Poiché c'era, come è evidente che ci dovesse essere, una scena in cui compariva una vela all'orizzonte, e tutti i naufraghi, ridendo e piangendo, accorrevano sulla spiaggia inospitale. Ora, proprio mentre il decano fra loro, canuto e curvo ormai per l'interminabile attesa, tendeva il dito verso il mare e gridava: – Una nave! – e mentre tutti noi, con un nodo alla gola, ci preparavamo al lieto fine di maniera dell'ultima scena, e a ritirarci ancora una volta nei nostri covili, si sentí uno schianto subitaneo, e si vide il capocannibale, vero Deus ex machina, piombare verticalmente sul palcoscenico, come se cadesse dal cielo. Si strappò la sveglia dal collo, l'anello dal naso e il casco di penne dal capo, e gridò con voce di tuono: – Domani si parte!

Fummo colti di sorpresa, e dapprima non comprendemmo. Forse era uno scherzo? Ma il selvaggio incalzò: – Dico davvero, non è piú teatro, questa è la volta buona! È arrivato il telegramma, domani andiamo tutti a casa! – Quella volta fummo noi italiani, attori, spettatori e comparse, a travolgere in un attimo i russi esterrefatti, che nulla avevano compreso di quella scena non prevista dal copione. Uscimmo all'aperto in disordine, e fu dapprima un incrociarsi affannoso di domande senza risposta: ma poi vedemmo il colonnello, in mezzo a un cerchio di italiani, fare di sí col capo, e allora si capí che l'ora era venuta. Accendemmo fuochi nel bosco, e nessuno dormí: passammo il resto della notte cantando e ballando, raccontandoci a vicenda le avventure passate, e ricordando i compagni perduti: poiché non è dato all'uomo di godere gioie incontaminate.

Il mattino seguente, mentre già la Casa Rossa ronzava e brulicava come un alveare in cui si prepari lo sciame, vedemmo avanzare lungo la carrozzabile una piccola automobile. Ne passavano pochissime, perciò il fatto ci incuriosí: tanto piú in quanto non era una macchina militare. Rallentò davanti al campo, sterzò ed entrò

sobbalzando sul gerbido che si estendeva davanti alla bizzarra facciata. Allora si vide che quello era un veicolo familiare a noi tutti, una Fiat 500 A, una «Topolino» rugginosa e malconcia, dalle balestre pietosamente deformate.

Si fermò davanti all'ingresso, e subito fu circondata da una folla di curiosi. Ne uscí, con grande stento, una straordinaria figura. Non finiva piú di uscire; era un uomo altissimo, corpulento, rubicondo, in una uniforme che non avevamo mai visto prima: un generale sovietico, un generalissimo, un maresciallo. Quando fu tutto fuori dalla portiera, la minuscola carrozzeria si sollevò di un buon palmo, e le balestre sembrarono respirare. L'uomo era letteralmente piú grosso della macchina, e non si capiva come avesse potuto starci dentro. Queste sue dimensioni cospicue furono ulteriormente accresciute e messe in rilievo: trasse dalla macchina un oggetto nero, e lo svolse. Era un mantello che pendeva fino a terra da due lunghe spalline rigide, di legno: con gesto disinvolto, che attestava una grande familiarità con quella acconciatura, se lo fece volteggiare a tergo e se lo adattò sul dorso, per il che il suo contorno, da tondeggiante, divenne angoloso. Visto da dietro, l'uomo era un monumentale rettangolo nero di un metro per due, che incedeva con maestosa simmetria alla volta della Casa Rossa, fra due ali di gente perplessa che egli soverchiava di tutto il capo. Come sarebbe passato per la porta, largo com'era? Ma ripiegò all'indietro le due spalline, come due ali, ed entrò.

Questo messaggero celeste, che viaggiava da solo in mezzo al fango su di una utilitaria sgretolata e vetusta, era il maresciallo Timošenko in persona, Semjòn Konstantínovič Timošenko, l'eroe della rivoluzione bolscevica, della Carelia e di Stalingrado. Dopo il ricevimento da parte dei russi locali, che d'altronde fu singolarmente sobrio e non durò che pochi minuti, egli uscí nuovamente dall'edificio e si intrattenne alla buona con noi italiani, si-

mile al rozzo Kutuzov di *Guerra e pace*, sul prato, in mezzo alle pentole col pesce in cottura e alla biancheria stesa ad asciugare. Parlava correntemente rumeno coi «rumeni» (poiché era, anzi è, originario della Bessarabia), e conosceva perfino un poco di italiano. Il vento umido agitava la sua chioma grigia, che contrastava con la sua complessione sanguigna ed abbronzata di soldato, mangiatore e bevitore; ci disse che sí, era proprio vero: saremmo partiti presto, prestissimo; «guerra finita, tutti a casa»; la scorta era già pronta, i viveri per il viaggio anche, le carte in ordine. Entro pochi giorni il treno ci avrebbe aspettati alla stazione di Staryje Doroghi.

DA STARYJE DOROGHI A IASI

Che la partenza non fosse da attendersi «domani» in senso stretto, come aveva detto il selvaggio a teatro, in fondo non stupí nessuno. Già in varie occasioni avevamo potuto constatare che il termine russo corrispondente, per uno di quegli slittamenti semantici che non sono mai senza perché, viene a dire qualcosa di assai meno definito e perentorio del nostro «domani», e, in armonia con le abitudini russe, vale piuttosto «un giorno fra i prossimi», «una volta o l'altra», «in un tempo non lontano»: insomma, il rigore della determinazione temporale vi è dolcemente sfumato. Non ci stupí, e neppure ci addolorò oltre misura. Quando la partenza fu certa, ci accorgemmo, con nostra stessa meraviglia, che quella terra sterminata, quei campi e quei boschi che avevano visto la battaglia a cui dovevamo la salvezza, quegli orizzonti intatti e primordiali, quella gente vigorosa e amante della vita, ci stavano nel cuore, erano penetrati in noi, e vi sarebbero rimasti a lungo, immagini gloriose e vive di una stagione unica nella nostra esistenza.

Non dunque «domani», ma pochi giorni dopo l'annuncio, il 15 settembre 1945, lasciammo in carovana la Casa Rossa e raggiungemmo in gran festa la stazione di Staryie Doroghi. Il treno c'era, ci aspettava, non era una illusione dei nostri sensi; il carbone c'era, l'acqua anche, e la locomotiva, enorme e maestosa come un monumento di se stessa, stava dalla parte giusta. Ci affrettammo a tastarne il fianco: ahimè, era freddo. I vagoni erano sessanta: vagoni merci, piuttosto sgangherati, in sosta sul binario morto. Li invademmo con furia giubilante, e senza controversie; eravamo millequattrocento, vale a dire da venti a venticinque uomini per vagone, il che, alla luce delle nostre molte esperienze ferroviarie precedenti, voleva dire un viaggiare comodo e riposante.

Il treno non partí subito, anzi, non partí che il giorno dopo; e risultò inutile fare domande al capo della minuscola stazione, che non sapeva nulla. Non passarono in questo intervallo che due o tre convogli, e nessuno fermò, anzi, neppure rallentò. Quando uno di questi si avvicinava, il capostazione lo attendeva sulla banchina, tendendo in alto una corona fatta di frasche a cui era appeso un sacchetto; dalla locomotiva in corsa si sporgeva il macchinista, col braccio destro piegato a uncino. Agganciava a volo 1a corona, e subito dopo ne gettava a terra un'altra uguale, essa pure con sacchetto: era questo il servizio postale, l'unico contatto di Staryje Doroghi col resto del mondo.

Tutto il resto era immobilità e quiete. Intorno alla stazione, lievemente sopraelevata, si estendevano praterie interminabili, limitate solo a ponente dalla linea nera del bosco, e tagliate dal nastro vertiginoso dei binari. Vi pascolavano armenti, radi, lontanissimi l'uno dall'altro, soli a rompere l'uniformità della piana. Nella lunga sera di vigilia, si udivano tenui e modulati i canti dei pastori: intonava uno, un secondo gli rispondeva da chilometri di distanza, poi un altro e un altro ancora, da tutti i punti dell'orizzonte, ed era come se la stessa terra cantasse.

Ci preparammo per la notte. Dopo tanti mesi e trasferimenti, noi costituivamo oramai una comunità organizzata: perciò non ci eravamo distribuiti a caso nei vagoni, bensí secondo nuclei spontanei di convivenza. I «rumeni» occupavano una decina di carri; tre erano di pertinenza dei ladri di San Vittore, che non volevano nessuno e che nessuno voleva; altri tre erano per donne sole; quattro o cinque contenevano le coppie, legittime o no; due, divisi in due piani da una tramezza orizzontale, e cospicui per la biancheria stesa ad asciugare, appartenevano alle famiglie con bambini. Vistoso fra tutti era il vagone-orchestra: vi risiedeva, al completo, la compagnia teatrale del «Salone Pendente», con tutti i loro strumen-

ti (compreso un pianoforte), graziosamente donati dai russi al momento della partenza. Il nostro, per iniziativa di Leonardo, era stato dichiarato vagone-infermeria: denominazione presuntuosa e velleitaria, poiché Leonardo non disponeva che di una siringa e uno stetoscopio, e il pavimento non era di legno meno duro che gli altri vagoni; ma d'altro canto in tutto il convoglio non c'era neanche un ammalato, né alcun cliente si presentò per tutto il viaggio. Vi abitavamo in una ventina, fra cui, naturalmente, Cesare e Daniele, e, meno naturalmente, il Moro, il Signor Unverdorben, Giacomantonio e il Velletrano: inoltre, una quindicina di ex prigionieri militari.

Passammo la notte sonnecchiando inquieti sul pavimento nudo del carro. Venne giorno: la locomotiva fumava, il macchinista era al suo posto, e aspettava con calma olimpica che la caldaia andasse in pressione. A metà mattina, la macchina ruggí, con una profonda e meravigliosa voce metallica, si scrollò, vomitò fumo nero, i tiranti si tesero, e le ruote cominciarono a girare. Ci guardammo a vicenda, quasi smarriti. Avevamo resistito, dopo tutto: avevamo vinto. Dopo l'anno di Lager, di pena e di pazienza; dopo l'ondata di morte seguita alla liberazione; dopo il gelo e la fame e il disprezzo e la fiera compagnia del greco; dopo le malattie e la miseria di Katowice; dopo i trasferimenti insensati, per cui ci eravamo sentiti dannati a gravitare in eterno attraverso gli spazi russi, come inutili astri spenti; dopo l'ozio e la nostalgia acerba di Staryje Doroghi, eravamo in risalita, dunque, in viaggio all'insú, in cammino verso casa. Il tempo, dopo due anni di paralisi, aveva riacquistato vigore e valore, lavorava nuovamente per noi, e questo poneva fine al torpore della lunga estate, alla minaccia dell'inverno prossimo, e ci rendeva impazienti, avidi di giorni e di chilometri.

Ma ben presto, fin dalle prime ore di viaggio, ci dovemmo rendere conto che l'ora dell'impazienza non era

ancora suonata: quell'itinerario felice si profilava lungo e laborioso e non privo di sorprese: una piccola odissea ferroviaria entro la nostra maggiore odissea. Occorreva ancora pazienza, in dose imprevedibile: altra pazienza.

Il nostro treno era lungo piú di mezzo chilometro; i vagoni erano in cattivo stato, i binari anche, la velocità irrisoria, non superiore ai quaranta o cinquanta chilometri orari. La linea era a binario unico; le stazioni che disponessero di un binario morto lungo tanto da permettere la sosta erano poche, spesso il convoglio doveva essere spezzato in due o tre tronconi, e spinto su binari di sosta con manovre complicate e lentissime, al fine di permettere il passaggio di altri treni.

Non esistevano autorità a bordo, ad eccezione del macchinista e della scorta, costituita dai sette soldati diciottenni che erano venuti fin dall'Austria per prelevarci. Questi, benché armati fino ai denti, erano creature candide e bennate, di animo ingenuo e mite, vispi e spensierati come scolari in vacanza, ed assolutamente privi di autorità e di senso pratico. Ad ogni fermata del treno, li vedevamo passeggiare su e giú per la banchina, col parabellum a tracolla e l'aria fiera e ufficiosa. Si davano molta importanza, come se scortassero un trasporto di pericolosi banditi, ma era tutta apparenza: presto ci accorgemmo che le loro ispezioni si accentravano sempre piú sui due vagoni delle famiglie, a metà convoglio. Non erano attratti dalle giovani mogli, ma dall'atmosfera vagamente domestica che spirava da quelle zingaresche dimore ambulanti, e che forse gli ricordava la casa lontana e l'infanzia appena terminata; ma principalmente, erano affascinati dai bambini, tanto che, dopo le prime tappe, elessero il loro domicilio diurno nei vagoni delle famiglie, e si ritiravano in quello a loro riservato solo per passarvi la notte. Erano cortesi e servizievoli; aiutavano volentieri le madri, andavano a prendere ac-

qua e spaccavano la legna per le stufe. Coi ragazzini italiani strinsero una curiosa e dissimmetrica amicizia. Impararono da loro vari giochi, fra cui quello del circuito: è questo un gioco che si fa con le biglie, spingendole lungo un complicato percorso. In Italia, è inteso come rappresentazione allegorica del Giro: ci riuscí perciò strano l'entusiasmo con cui fu assimilato dai giovani russi, nei cui paesi le biciclette sono rare, e le gare ciclistiche non esistono. Comunque sia, fu per loro una scoperta: alla prima fermata del mattino, non era raro vedere i sette russi scendere dal loro vagone-giaciglio, correre ai vagoni delle famiglie, aprirne le porte d'autorità, e depositare a terra i bambini ancora tutti assonnati. Poi si davano a scavare alacremente il circuito in terra con le baionette, e si immergevano nel gioco in fretta e furia, carponi a terra e col parabellum sulla schiena, ansiosi di non perdere neppure un minuto prima che locomotiva fischiasse la partenza.

Arrivammo la sera del 16 a Bobruisk, la sera del 17 a Ovruč; e ci accorgemmo che stavamo ripetendo a ritroso le tappe del nostro ultimo viaggio verso nord, che ci aveva portati da Žmerinka a Sluzk e a Staryie Doroghi. Passavamo le interminabili giornate in parte dormendo, in parte chiacchierando o assistendo al dipanarsi della steppa maestosa e deserta. Fin dalle prime giornate, il nostro ottimismo perse un poco del suo splendore: quel nostro viaggio, che secondo ogni apparenza faceva bene sperare di essere l'ultimo, era stato organizzato dai russi nel modo piú vago e schiappino che si possa immaginare: o meglio, sembrava non essere stato organizzato affatto, bensí deciso da chissà chi, chissà dove, con un semplice tratto di penna. In tutto il convoglio non esistevano che due o tre carte geografiche, senza tregua disputate, su cui andavamo ritrovando con fatica i nostri problematici progressi: che si viaggiasse verso sud, era indubbio, ma con una lentezza e irregolarità esasperanti,

con deviazioni e fermate incomprensibili, percorrendo talora solo qualche decina di chilometri nelle ventiquattr'ore. Andavamo spesso a interrogare il macchinista (della scorta non è il caso di parlare: sembravano felici per il solo fatto di viaggiare in treno, e non gli importava affatto di sapere dove si era e dove si andava); ma il macchinista, che emergeva come un dio infero dal suo abitacolo arroventato, apriva le braccia, si stringeva nelle spalle, spazzava con la mano un semicerchio da est a ovest, e rispondeva ogni volta: – Dove andiamo domani? Non lo so, carissimi, non lo so. Andiamo dalla parte dove troviamo binari.

Chi fra noi sopportava peggio l'incertezza e l'ozio forzato era Cesare. Sedeva in un angolo del carro, ipocondriaco e irto, come un animale malato, e non degnava di uno sguardo il paesaggio fuori, e noi dentro il vagone. Ma era inerzia apparente: chi ha bisogno di attività trova ovunque occasioni. Mentre percorrevamo un distretto disseminato di piccoli villaggi, fra Ovruč e Žitomir, la sua attenzione fu attirata da un anellino di ottone al dito di Giacomantonio, il suo poco raccomandabile ex socio sulla piazza di Katowice.

– Me lo vendi? – gli chiese.

– No, – rispose netto Giacomantonio, ad ogni buon fine.

– Ti do due rubli.

– Ne voglio otto.

Il negozio continuò a lungo; appariva chiaro che entrambi vi trovavano un diversivo e una gradevole ginnastica mentale, e che l'anellino non era che un pretesto, uno spunto per una sorta di partita amichevole, per una contrattazione di allenamento, tanto per non perdere l'esercizio. Invece non era cosí: Cesare, come al solito, aveva concepito un piano ben preciso.

Con stupore di noi tutti, cedette abbastanza presto, e acquistò l'anello, a cui pareva tenere moltissimo, per

quattro rubli, somma grossolanamente sproporzionata al valore dell'oggetto. Poi si ritirò nel suo angolo, e si dedicò per tutto il pomeriggio a misteriose pratiche, cacciando via con ringhi rabbiosi tutti i curiosi che gli facevano domande (e il piú insistente era Giacomantonio). Aveva tratto dalle saccocce pezze di panno di diversa qualità, e lisciava accuratamente l'anello, dentro e fuori, alitandovi sopra ogni tanto. Poi tirò fuori un pacchetto di cartine da sigaretta, e continuò minuziosamente il lavoro con quelle, con estrema delicatezza, senza piú toccare il metallo con le dita: a tratti, sollevava l'anello alla luce del finestrino, e lo osservava rigirandolo piano piano come se fosse stato un diamante.

Finalmente accadde quanto Cesare attendeva: il treno rallentò, e si arrestò alla stazione di un villaggio, non troppo grosso e non troppo piccolo; la fermata prometteva di essere breve, perché il convoglio era rimasto indiviso sul binario di transito. Cesare scese, e prese a passeggiare su e giú per la banchina. Teneva l'anello seminascosto sul petto, sotto la giacca; con aria da cospiratore, avvicinava ad uno per volta i contadini russi che aspettavano, lo mostrava a mezzo, e sussurrava nervosamente: – Tovarišc, zòloto, zòloto! – («oro»).

Da principio, i russi non gli davano ascolto. Poi un vecchietto osservò l'anello da vicino, e chiese un'offerta; Cesare, senza esitare, disse: – Sto, – («cento»): un prezzo assai modesto per un anello d'oro, criminoso per uno d'ottone. Il vecchio contropropose quaranta, Cesare fece l'indignato e si rivolse a un altro. Provò cosí con diversi clienti, tirando in lungo e cercando quello che offriva di piú: e intanto, tendeva l'orecchio al fischio della locomotiva, per concludere l'affare e saltare sul treno in corsa subito dopo.

Mentre Cesare mostrava l'anello a questo e a quello, si vedevano gli altri confabulare a gruppetti, sospettosi ed eccitati. In quella, la locomotiva fischiò; Cesare allentò

l'anello all'ultimo offerente, intascò una cinquantina di rubli, e risalí svelto sul treno che già stava muovendosi. Il treno percorse un metro, due, dieci metri; poi rallentò nuovamente, e si fermò con un gran stridore di freni.

Cesare aveva richiuso le porte scorrevoli, e sbirciava fuori dalla fenditura, prima trionfante, poi inquieto, infine terrificato. L'uomo dell'anello stava mostrando l'acquisto ai compaesani: questi se lo passavano di mano in mano, lo giravano da tutte le parti, e crollavano il capo con aria di dubbio e disapprovazione. Poi si vide l'incauto compratore, evidentemente pentito, alzare la testa e mettersi risolutamente in cammino lungo il convoglio, alla ricerca del rifugio di Cesare: ricerca ben facile, perché il nostro era il solo vagone con le porte chiuse.

La faccenda si metteva decisamente male: il russo, che non doveva essere un'aquila, forse non sarebbe riuscito da solo a identificare il vagone, ma già due o tre suoi colleghi gli stavano indicando con energia la direzione giusta. Cesare si ritirò di scatto dallo spiraglio, e ricorse ai rimedi estremi: si acquattò in un angolo del carro, e si fece ricoprire in gran furia con tutte le coperte disponibili. In breve scomparve sotto un enorme ammasso di coperte, trapunte, sacchi, giacche; dal quale, tendendo l'orecchio, mi parve di sentir salire, fievoli e attutite, e blasfeme in quel contesto, parole di preghiera.

Già si udivano i russi vociare sotto il vagone, e battere coi pugni contro la parete, quando il treno si mise in moto con un violento strattone. Cesare riemerse, pallido come un morto, ma si rinfrancò immediatamente: – Ora mi possono pure cercare!

Il mattino seguente, sotto un sole radioso, il treno si fermò a Kazàtin. Questo nome non mi suonava nuovo: dove lo avevo letto o inteso? Forse nei bollettini di guerra? Eppure avevo l'impressione di una memoria piú vicina e piú attuale, come se qualcuno me ne avesse parla-

to diffusamente in tempo recente: dopo, e non prima, della cesura di Auschwitz, che spaccava in due la catena dei miei ricordi.

Ed ecco, in piedi sulla banchina, proprio sotto il nostro vagone, il ricordo nebuloso fatto persona: Galina, la ragazza di Katowice, la traduttrice-danzatrice-dattilografa della Kommandantur, Galina di Kazàtin. Scesi a salutarla, pieno di gioia e di meraviglia per l'improbabile incontro: ritrovare la sola amica russa in quel paese sterminato!

Non la vidi molto cambiata: era un po' meglio vestita, e si riparava dal sole sotto un pretenzioso ombrellino. Neppure io ero cambiato molto, almeno esteriormente: un po' meno denutrito e meschino di allora, e altrettanto cencioso; ma ricco di una nuova ricchezza, il treno alle mie spalle, la locomotiva lenta ma sicura, l'Italia ogni giorno piú vicina. Mi augurò un buon ritorno: scambiammo poche frasi frettolose e imbarazzate, nella lingua non sua né mia, nella lingua fredda dell'invasore, e subito ci separammo, poiché il treno ripartiva. Nel vagone, che correva sobbalzando verso i confini, sedevo odorando nella mia mano il profumo di poco prezzo che mi era stato contagiato dalla sua, lieto di averla rivista, triste al ricordo delle ore passate con lei, delle cose non dette, delle occasioni non colte.

Passammo nuovamente per Žmerinka con sospetto, memori dei giorni di angoscia che vi avevamo trascorsi pochi mesi prima: ma il treno proseguí senza intralci, e la sera del 19 settembre, attraversata speditamente la Bessarabia, eravamo sul Prut, alla linea di confine. Nel buio fitto, a mo' di congedo, la polizia confinaria sovietica eseguí una tumultuosa e disordinata ispezione del convoglio, alla ricerca (ci dissero) di rubli, che era proibito esportare; d altronde, li avevamo spesi tutti. Passato il ponte, dormimmo sull'altra sponda, nel treno fermo, ansiosi che la luce del giorno ci rivelasse la terra rumena.

Fu infatti una drammatica rivelazione. Quando al primo mattino spalancammo le porte, si aprí ai nostri sguardi uno scenario sorprendentemente domestico: non piú la steppa deserta, geologica, ma le colline verdeggianti della Moldavia, con case coloniche, pagliai, filari di viti; non piú enigmatiche iscrizioni cirilliche, ma, proprio di fronte al nostro vagone, una casupola sbilenca, celeste di verderame, con su scritto ben chiaro: «Paine, Lapte, Vin, Carnaciuri de Purcel». E infatti, davanti alla casupola stava una donna, e traeva a bracciate da un canestro ai suoi piedi una lunghissima salsiccia, misurandola a tese come si misura lo spago.

Si vedevano contadini come i nostri, dal viso adusto e dalla fronte pallida, vestiti di nero, colla giacca e il panciotto e la catena dell'orologio sul ventre; ragazze a piedi o in bicicletta, vestite quasi come da noi, che si sarebbero potute scambiare per venete o abruzzesi. Capre, pecore, vacche, maiali, galline: ma, freno ad ogni precoce illusione casalinga, ecco fermo a un passaggio a livello un cammello, a ricacciarci nell'altrove: un cammello consunto, grigio, lanoso, carico di sacchi, spirante alterigia e solennità sciocca dal preistorico muso leporino. Altrettanto duplice suonava ai nostri orecchi il linguaggio del luogo: radici e desinenze note, ma aggrovigliate e contaminate, in millenario concrescimento, con altre di suono straniero e selvaggio: un parlare familiare nella musica, ermetico nel senso.

Alla frontiera ebbe luogo la complicata e penosa cerimonia del trasloco dagli sconnessi vagoni con scartamento sovietico ad altri, altrettanto sconnessi, con scartamento occidentale; e poco dopo entravamo nella stazione di Iasi, dove il convoglio fu faticosamente spezzato in tre tronconi: segno che la tappa sarebbe durata molte ore.

A Iasi avvennero due fatti notevoli: ricomparvero dal nulla le due tedesche del bosco, e sparirono tutti i «rumeni» coniugati. Il contrabbando delle due tedesche at-

traverso il confine sovietico doveva essere stato organizzato con grande audacia e abilità da un gruppo di militari italiani: i particolari non si seppero mai con precisione, ma corse voce che le due ragazze avessero trascorso la notte critica del passaggio di frontiera nascoste sotto il pavimento del vagone, appiattate fra i tiranti e le balestre. Le vedemmo passeggiare sulla banchina il mattino seguente, disinvolte e proterve infagottate in panni militari sovietici e tutte sporche di fango e di grasso. Ormai si sentivano al sicuro.

Simultaneamente, nei vagoni dei «rumeni» si videro esplodere violenti conflitti familiari. Molti di questi, già appartenenti al corpo diplomatico, o smobilitati o autosmobilitati dall'ARMIR, si erano sistemati in Romania e avevano sposato donne rumene. Alla fine della guerra, quasi tutti avevano optato per il rimpatrio, e per loro i russi avevano organizzato un treno che li avrebbe dovuti portare a Odessa, per esservi imbarcati; ma a Žmerinka erano stati aggregati alla nostra miserabile tradotta, e avevano seguito il nostro destino, né mai si seppe se ciò fosse avvenuto per disegno o per disordine. Le mogli rumene erano furiose contro i mariti italiani: ne avevano abbastanza di sorprese e di avventure e di tradotte e di bivacchi. Ora erano rientrate in territorio rumeno, erano a casa loro, volevano rimanerci e non intendevano ragione: alcune discutevano e piangevano, altre tentavano di trascinare a terra i mariti, le piú scatenate scaraventavano giú dai vagoni bagagli e masserizie, mentre i bambini, spaventati, correvano strillando tutto intorno. I russi della scorta erano accorsi, ma non capivano e stavano a guardare inerti e indecisi.

Poiché la sosta a Iasi minacciava di protrarsi per tutta la giornata, uscimmo dalla stazione e ce ne andammo a zonzo per le vie deserte, fra basse case color del fango. Un unico tram minuscolo ed arcaico faceva la spola da un capo all'altro della città; ad un capolinea stava il bi-

gliettario, parlava yiddisch, era ebreo. Con qualche sforzo riuscimmo a capirci. Mi informò che per Iasi già altri convogli di reduci erano passati, di tutte le razze, francesi, inglesi, greci, italiani, olandesi, americani. In molti fra questi erano anche ebrei bisognosi di aiuto: perciò la comunità ebraica locale aveva costituito un centro di assistenza. Se avevamo un'ora o due di tempo, ci consigliava di recarci in delegazione a questo centro: avremmo ricevuto consigli e aiuti. Anzi, poiché il suo tram stava per partire, che montassimo, ci avrebbe fatti scendere alla fermata giusta, e al biglietto ci avrebbe pensato lui.

Andammo Leonardo, il Signor Unverdorben e io: attraverso la città spenta giungemmo a un edificio squallido, cadente, con porte e finestre sostituite da tavolati provvisori. In un ufficio buio e polveroso ci ricevettero due anziani patriarchi, dall'aspetto poco piú opulento e florido del nostro: ma erano pieni di affettuose premure e di buone intenzioni, ci fecero sedere sulle tre sole sedie disponibili, ci colmarono di attenzioni e ci raccontarono a precipizio, in yiddisch e in francese, le prove tremende a cui, loro e pochi altri, erano sopravvissuti. Erano pronti alle lagrime e al riso: al momento del congedo, ci invitarono perentoriamente a un brindisi di terribile alcool rettificato, e ci consegnarono un canestro d'uva da distribuire fra gli ebrei del convoglio. Raggranellarono anche, svuotando tutti i cassetti e le loro stesse tasche, una somma in «lei» che lí per lí ci parve astronomica; ma, a ripartizione avvenuta, e a conti fatti con l'inflazione, ci accorgemmo poi che il suo valore era principalmente simbolico.

DA IASI ALLA LINEA

Attraverso campagne ancora estive, attraverso cittadine e villaggi dai barbarici nomi sonanti (Ciurea, Scantea, Vaslui, Piscu, Braila, Pogoanele) procedemmo ancora per vari giorni verso sud, a minuscole tappe: vedemmo sfolgorare, la notte del 23 settembre, i fuochi dei pozzi petroliferi di Ploesti; dopo di che il nostro misterioso pilota prese per ponente, e il giorno dopo, dalla posizione del sole, ci accorgemmo che la nostra rotta si era invertita: stavamo navigando nuovamente verso nord. Ammirammo, senza riconoscerli, i castelli di Sinaia, residenza regale.

Nel nostro vagone avevamo ormai esaurito il danaro liquido, e venduto o scambiato tutto ciò che poteva avere un potere commerciale, anche infimo. Perciò, a meno di saltuari colpi di fortuna o azioni banditesche, non si mangiava che quanto i russi ci davano: la situazione non era drammatica, ma confusa e snervante.

Non fu mai chiaro chi sovraintendesse agli approvvigionamenti: molto probabilmente i russi stessi della scorta, i quali prelevavano a casaccio, da ogni deposito militare o civile che capitasse a tiro, i generi alimentari piú disparati, o forse i soli disponibili. Quando il treno fermava e veniva sdoppiato, ogni vagone inviava due delegati al carro dei russi, che si era a poco a poco trasformato in un caotico bazar ambulante; a questi, i russi distribuivano, al di fuori di ogni regola, i viveri per i rispettivi vagoni. Era un gioco d'azzardo quotidiano: quanto alla quantità, le razioni erano talvolta scarse, talvolta ciclopiche, talvolta nulle; e quanto alla qualità, imprevedibili come ogni cosa russa. Ricevemmo carote, e poi carote, e poi ancora carote, per giorni di fila; poi le carote sparirono, e sopravvennero i fagioli. Erano fagioli secchi, duri come ghiaia: per poterli cucinare, dovevamo tenerli in molle per ore in recipienti di fortuna, gavette,

latte, barattoli appesi al cielo del vagone: di notte, quando il treno frenava bruscamente, quella selva sospesa entrava in oscillazioni violente, acqua e fagioli piovevano sui dormienti, e ne seguivano risse, risate e baraonde nel buio. Vennero patate, poi «kaša», poi cetrioli, ma senza olio; poi olio, mezza gavetta a testa, quando i cetrioli erano finiti; poi semi di girasole, esercizio di pazienza. Ricevemmo un giorno pane e salsiccia in abbondanza, e tutti respirarono: poi, grano per una settimana di fila, come se fossimo galline.

Soltanto i vagoni-famiglia avevano stufe a bordo: in tutti gli altri, ci si arrangiava a cucinare a terra, su fuochi di bivacco, accesi in gran fretta appena il treno fermava, e smobilitati a metà cottura, fra litigi e imprecazioni, quando il treno ripartiva. Si cucinava a testa bassa, furiosamente, l'orecchio teso al fischio della locomotiva, l'occhio ai vagabondi affamati, che subito convergevano a frotte dalla campagna, attirati dal fumo come segugi dall'usta. Si cucinava come i nostri proavi, su tre sassi: e poiché spesso mancavano, ogni vagone finí coll'avere la sua propria dotazione. Comparvero spiedi e ingegnosi sostegni; ricomparvero le pentole di Cantarella.

Si poneva imperioso il problema della legna e dell'acqua. La necessità semplifica: furono saccheggiate fulmineamente le legnaie private; rubate le barriere antineve, che in quei paesi vengono accatastate nei mesi estivi a fianco dei binari; demoliti steccati, traversine, una volta (in mancanza d'altro) un intero carro merci sinistrato: e fu provvidenziale, nel nostro vagone, la presenza del Moro e della sua celebre scure. Per l'acqua, occorrevano in primo luogo recipienti adatti, e ogni vagone si dovette procurare un secchio, mediante baratto, furto o acquisto. Il nostro secchio, regolarmente comperato, si rivelò bucato al primo esperimento: lo riparammo col cerotto dell'infermeria, e sostenne miracolosamente la cottura fino al Brennero, dove si sfasciò.

Era generalmente impossibile fare scorta d'acqua alle stazioni: davanti alla fontanella (quando c'era) si costituiva in pochi secondi una fila sterminata, e solo qualche secchio poteva essere riempito. Alcuni strisciavano di soppiatto fino al «tender» che conteneva la scorta destinata alla locomotiva: ma se il macchinista se ne accorgeva, andava su tutte le furie, e bombardava i temerari con bestemmie e carboni incandescenti. Ciononostante, ci riuscí qualche volta di spillare acqua calda dal ventre della locomotiva stessa: era acqua viscida e rugginosa, inadatta per cucinare ma discreta per lavarsi.

La migliore risorsa erano i pozzi di campagna. Spesso il treno fermava fra i campi, davanti a un semaforo rosso: per pochi secondi o per ore, era impossibile prevederlo. Allora tutti si sfilavano rapidamente le cinture dei pantaloni, con le quali, affibbiate insieme, si faceva una lunga fune; dopo di che il piú svelto del vagone partiva di corsa, con la fune e col secchio, in cerca di un pozzo. Il piú svelto del mio vagone ero io, e riuscii sovente nell'impresa; ma una volta corsi il rischio grave di perdere la tradotta. Avevo già calato il secchio e lo stavo sollevando faticosamente, quando udii la locomotiva fischiare. Se avessi abbandonato secchio e cinture, preziosa proprietà comune, mi sarei disonorato per sempre: tirai con quanta forza avevo, afferrai il secchio, rovesciai l'acqua a terra, e via di corsa, impacciato dalle cintole aggrovigliate, verso il treno che già si muoveva. Un secondo di ritardo poteva essere un mese di ritardo: corsi senza risparmio, per la vita, scavalcai due siepi e lo steccato, e mi avventai sui ciottoli mobili della massicciata mentre il treno mi sfilava davanti. Il mio vagone era già passato: mani pietose si tesero verso di me dagli altri, agganciarono le cinture e il secchio, altre mani mi avvinghiarono per i capelli, le spalle, gli abiti, e mi issarono di peso sul pavimento dell'ultimo carro, dove giacqui semisvenuto per mezz'ora.

Il treno continuava a procedere verso nord: si inoltrava in una valle sempre piú stretta, passò le Alpi Transilvane per il valico di Predeal il 24 settembre, in mezzo a severe montagne brulle, in un freddo pungente, e ridiscese a Brasov. Qui la locomotiva venne staccata, garanzia di tregua, e cominciò a svolgersi il cerimoniale consueto: gente dall'aria furtiva e feroce, con le accette in mano, in giro per la stazione e fuori; altri coi secchi, a disputarsi la poca acqua; altri ancora a rubare paglia dai pagliai, o a fare commerci coi locali; bambini sparsi intorno in cerca di guai o di saccheggi minori; donne a lavare o a lavarsi pubblicamente, a scambiarsi visite e notizie da vagone a vagone, a rinfocolare le liti rimuginate durante la tappa, e ad accenderne di nuove. Subito furono accesi i fuochi, e si cominciò a cucinare.

Accanto al nostro convoglio stazionava un trasporto militare sovietico, carico di camionette, mezzi corazzati e fusti di carburante. Era sorvegliato da due robuste soldatesse, in stivali ed elmetto, moschetto a spalla e baionetta in canna: erano di età indefinibile e di aspetto legnoso e scostante. Come videro accendere fuochi proprio sotto i fusti di benzina, si indignarono giustamente per la nostra incoscienza, e gridando «nelzjà nelzjà» imposero di spegnerli immediatamente.

Tutti obbedirono, sacramentando; ad eccezione di un gruppetto di alpini, gente coriacea, reduci dalla campagna di Russia, che avevano organizzato un'oca e la stavano arrostendo. Si consultarono con sobrie parole, mentre le due donne imperversavano alle loro spalle; poi due di loro, designati a maggioranza, si levarono in piedi, col viso severo e risoluto di chi si sacrifica coscientemente per il bene comune. Affrontarono le soldatesse e parlarono loro sottovoce. La trattativa fu sorprendentemente breve: le donne deposero l'elmetto e le armi, indi i quattro, seri e composti, si allontanarono dalla stazione, si inoltrarono in un viottolo e sparirono ai nostri

sguardi. Ritornarono un quarto d'ora piú tardi, le donne avanti, un po' meno legnose e lievemente congestionate, gli uomini dietro, fieri e sereni. La cottura era a buon punto: i quattro si accovacciarono a terra con gli altri, l'oca fu scalcata e ripartita in buona pace, poi, dopo la breve tregua, le russe ripresero le armi e la sorveglianza.

Da Brasov la direzione di marcia volse nuovamente ad ovest, verso il confine ungherese. Venne la pioggia a peggiorare la situazione: difficile accendere i fuochi, un solo vestito bagnato addosso, fango dovunque. Il tetto del vagone non era stagno: solo pochi metri quadrati di pavimento restavano abitabili, sugli altri grondava acqua senza misericordia. Ne nascevano contese e alterchi senza fine al momento di coricarsi per dormire.

È antica osservazione che in ogni gruppo umano esiste una vittima predestinata: uno che porta pena, che tutti deridono, su cui nascono dicerie insulse e malevole, su cui, con misteriosa concordia, tutti scaricano i loro mali umori e il loro desiderio di nuocere. La vittima del nostro vagone era il Carabiniere. Sarebbe arduo stabilirne il perché, se pure un perché esisteva: il Carabiniere era un giovane carabiniere abruzzese, gentile, mite, servizievole e di bell'aspetto. Non era neppure particolarmente ottuso, era anzi piuttosto permaloso e sensibile, e perciò soffriva acutamente della persecuzione a cui era sottoposto dagli altri militari del vagone. Ma appunto, era carabiniere: ed è noto che fra l'Arma (come si chiama per antonomasia) e le altre forze armate non corre buon sangue. Si rimprovera ai carabinieri, perversamente, la loro eccessiva disciplina, serietà, castità, onestà; la loro mancanza di umorismo; la loro obbedienza indiscriminata; i loro costumi; la loro divisa. Corrono sul loro conto leggende fantastiche, grottesche e scempie, che si tramandano nelle caserme di generazione in generazione: la leggenda del martello, la leggenda del giuramento. Tacerò dell'una, troppo nota e infame; secondo

l'altra, a quanto appresi, la giovane recluta dell'Arma è tenuta a prestare un segreto e abominevole giuramento infero, in cui, tra l'altro, si impegna solennemente «a uccidere suo padre e sua madre»: e ogni carabiniere, o li ha uccisi, o li ucciderà, se no non passa appuntato. Il giovane infelice non poteva aprire bocca: – Fai silenzio tu, che hai ammazzato papà e mamma –. Ma non si ribellò mai: incassava questo e cento altri vituperi con la pazienza adamantina di un santo. Un giorno mi prese da parte, come neutrale, e mi assicurò «che la faccenda del giuramento non era vera».

In mezzo alla pioggia, che ci rendeva collerici e tristi, viaggiammo quasi senza soste per tre giorni, fermando solo per poche ore in un paese pieno di fango, dal nome glorioso di Alba Iulia. La sera del 26 settembre, dopo di aver percorso piú di ottocento chilometri in terra rumena, eravamo alla frontiera ungherese, presso Arad, in un villaggio chiamato Curtici.

Sono sicuro che gli abitanti di Curtici ancora ricordano il flagello del nostro passaggio: è da credersi anzi che questo sia entrato a far parte delle tradizioni locali, e che se ne parlerà per generazioni, accanto al fuoco, come altrove ancora si parla di Attila e di Tamerlano. Anche questo particolare del nostro viaggio è destinato a rimanere oscuro: secondo ogni evidenza, le autorità militari o ferroviarie rumene non ci volevano piú, o ci avevano già «scaricati», mentre quelle ungheresi non ci volevano accettare, o non ci avevano «presi in carico»: negli effetti, rimanemmo inchiodati a Curtici, noi e il treno e la scorta, per sette giorni estenuanti, e devastammo il paese.

Curtici era un villaggio agricolo di forse mille abitanti, e disponeva di ben poco; noi eravamo millequattrocento, e avevamo bisogno di tutto. In sette giorni, vuotammo tutti i pozzi; esaurimmo le scorte di legna, e arrecammo gravi ingiurie a tutto quanto la stazione conteneva di combustibile; delle latrine della stazione stessa

è meglio non parlare. Provocammo un pauroso aumento nei prezzi del latte, del pane, del granturco, del pollame; dopo di che, essendo ridotto a zero il nostro potere di acquisto, si verificarono furti di notte e poi anche di giorno. Le oche, che a quanto pareva costituivano la principale risorsa locale, e inizialmente circolavano libere per i viottoli fangosi in solenni squadriglie bene ordinate, sparirono affatto, in parte catturate, in parte richiuse nelle stie.

Ogni mattina aprivamo le porte, nella speranza assurda che il treno si fosse mosso inavvertitamente, durante il nostro sonno: ma nulla era cambiato, il cielo era sempre nero e piovoso, le case di fango sempre davanti ai nostri occhi, il treno inerte e impotente come una nave in secca; e le ruote, quelle ruote che ci dovevano portare a casa, ci curvavamo ad esaminarle: no, non si erano mosse di un millimetro, sembravano saldate ai binari, e la pioggia le arrugginiva. Avevamo freddo e fame, e ci sentivamo abbandonati e dimenticati.

Il sesto giorno, snervato e inferocito piú di tutti gli altri, Cesare ci piantò. Dichiarò che ne aveva abbastanza di Curtici, dei russi, del treno e di noi; che non voleva diventare matto, e neanche morire di fame o essere accoppato dai curticesi; che uno, quando è in gamba, se la cava meglio da solo. Disse che, se eravamo disposti, potevamo anche seguirlo: ma patti chiari, lui era stufo di fare della miseria, era pronto a correre dei rischi, ma voleva tagliare corto, far su quattrini alla svelta, e tornare a Roma in aeroplano. Nessuno di noi si sentí di seguirlo, e Cesare se ne andò: prese un treno per Bucarest, ebbe molte avventure, e riuscí nel suo proposito, tornò cioè a Roma in aereo, sebbene piú tardi di noi; ma questa è un'altra storia, una storia «de haulte graisse» che non racconterò, o racconterò in altra sede solo se e quando Cesare me ne darà il permesso.

Se in Romania avevo provato un delicato piacere filo-

logico nel gustare nomi quali Galati, Alba Iulia, Turnu Severin, al primo ingresso in Ungheria ci imbattemmo invece in Békéscsaba, cui fecero seguito Hódmezövasárhely e Kiskunfélegyháza. La pianura magiara era intrisa d'acqua, il cielo era plumbeo, ma sopra ogni cosa ci attristava la mancanza di Cesare. Aveva lasciato fra noi un vuoto doloroso: in sua assenza, nessuno sapeva di cosa parlare, nessuno piú riusciva a vincere la noia del viaggio interminabile, la fatica dei diciannove giorni di tradotta che ormai ci pesavano sulle spalle. Ci guardavamo l'un l'altro con un vago senso di colpa: perché lo avevamo lasciato partire? Ma in Ungheria, malgrado i nomi impossibili, ci sentivamo ormai in Europa, sotto l'ala di una civiltà che era la nostra, al riparo da allarmanti apparizioni quali quella del cammello in Moldavia. Il treno puntava verso Budapest, ma non vi penetrò: sostò a piú riprese a Ujpest e in altri scali periferici il 6 di ottobre, concedendoci visioni spettrali di ruderi, di baracche provvisorie e di strade deserte; poi si inoltrò nuovamente nella pianura, fra scrosci di pioggia e veli di nebbia autunnale.

Fermo a Szób, ed era giorno di mercato: scendemmo tutti, per sgranchirci le gambe e spendere i pochi soldi che avevamo. Io non avevo piú nulla: ma ero affamato, e barattai la giacca di Auschwitz, che avevo gelosamente conservata fino allora, contro un nobile impasto di formaggio fermentato e cipolle, il cui aroma acuto mi aveva avvinto. Quando la macchina fischiò, e risalimmo sul vagone, ci contammo, ed eravamo due in piú.

Uno era Vincenzo, e nessuno se ne stupí. Vincenzo era un ragazzo difficile: un pastore calabrese di sedici anni, finito in Germania chissà come. Era selvaggio quanto il Velletrano, ma di natura diversa: timido, chiuso e contemplativo quanto quello era violento e sanguigno. Aveva mirabili occhi celesti, quasi femminei, e un viso fine, mobile, lunare: non parlava quasi mai. Era no-

made nell'anima, inquieto, attratto a Staryje Doroghi dal bosco come da demoni invisibili: e anche sul treno, non aveva residenza stabile in un vagone, ma li girava tutti. Subito comprendemmo il perché della sua instabilità: appena il treno partì da Szób, Vincenzo piombò a terra, con gli occhi bianchi e la mascella serrata come di sasso. Ruggiva come una belva, e si dibatteva, piú forte dei quattro alpini che lo trattenevano: una crisi epilettica. Certamente ne aveva avute altre, a Staryje Doroghi e prima: ma ogni volta, quando ne avvertiva i segni premonitori, Vincenzo, spinto da una sua selvatica fierezza, si era rifugiato nella foresta perché nessuno sapesse del suo male; o forse, davanti al male fuggiva, come gli uccelli davanti alla tempesta. Nel lungo viaggio, non potendo restare a terra, quando sentiva arrivare l'attacco cambiava vagone. Stette con noi pochi giorni, poi sparí: lo ritrovammo appollaiato sul tetto di un altro vagone. Perché? Rispose che di lassú si vedeva meglio la campagna.

Anche l'altro nuovo ospite, per diverse ragioni, si rivelò un caso difficile. Nessuno lo conosceva: era un ragazzotto robusto, scalzo, vestito con giacca e pantaloni dell'Armata Rossa. Parlava solo ungherese, e nessuno di noi riusciva a capirlo. Il Carabiniere ci raccontò che, mentre a terra stava mangiando pane, il ragazzo gli si era avvicinato e aveva teso la mano; lui gli aveva ceduto metà del suo cibo, e da allora non era piú riuscito a staccarlo: mentre tutti risalivamo in fretta sul vagone, doveva averlo seguito senza che nessuno ci badasse.

Fu accolto bene: una bocca in piú da sfamare non preoccupava. Era un ragazzo intelligente e allegro: appena il treno fu in moto, si presentò con grande dignità. Si chiamava Pista e aveva quattordici anni. Padre e madre? Qui era piú difficile farsi intendere: trovai un mozzicone di matita e un pezzo di carta, e disegnai un uomo, una donna, e un bambino in mezzo; indicai il bambino

dicendo «Pista», poi rimasi in attesa. Pista si fece serio, poi fece un disegno di terribile evidenza: una casa, un aereo, una bomba che stava cadendo. Poi cancellò la casa, e disegnò accanto un grosso cumulo fumante.

Ma non era in vena di cose tristi: appallottolò quel foglio, ne chiese un altro, e disegnò una botte, con singolare precisione. Il fondo, in prospettiva, e tutte le doghe visibili, a una a una; poi la cerchiatura, e il foro con lo spinotto. Ci guardammo interdetti: quale era il senso del messaggio? Pista rideva, felice: poi disegnò se stesso accanto, col martello in una mano e la sega nell'altra. Non avevamo ancora capito? era il suo mestiere, era bottaio.

Tutti gli vollero subito bene; d'altronde, teneva a rendersi utile, spazzava il pavimento tutte le mattine, lavava con entusiasmo le gavette, andava a prendere l'acqua, ed era felice quando lo mandavamo a «fare la spesa» presso i suoi compatrioti delle varie fermate. Al Brennero, si faceva già intendere in italiano: cantava belle canzoni del suo paese, che nessuno capiva, poi cercava di spiegarcele a gesti, facendo ridere tutti e ridendo di gran cuore lui per primo. Era affezionato come un fratello minore al Carabiniere, e ne lavò a poco a poco il peccato originale: aveva bensí ucciso padre e madre, ma in fondo doveva essere un buon figliolo, dal momento che Pista lo aveva seguito. Riempí il vuoto lasciato da Cesare. Gli chiedemmo perché era venuto con noi, che cosa veniva a cercare in Italia: ma non riuscimmo a saperlo, in parte per la difficoltà di intenderci, ma principalmente perché lui stesso sembrava lo ignorasse. Da mesi vagabondava per le stazioni come un cane randagio: aveva seguito la prima creatura umana che lo avesse guardato con misericordia.

Speravamo di passare dall'Ungheria all'Austria senza complicazioni di confine, ma non fu cosí: il mattino del 7 ottobre, ventiduesimo giorno di tradotta, eravamo a Bratislava, in Slovacchia, in vista dei Beschidi, de-

gli stessi monti che sbarravano il lugubre orizzonte di Auschwitz. Altra lingua, altra moneta, altra via: avremmo chiuso l'anello? Katowice era a duecento chilometri: avremmo ricominciato un altro vano, estenuante circuito per l'Europa? Ma a sera entrammo in terra tedesca: il giorno 8 eravamo incagliati nello scalo merci di Leopoldau, una stazione periferica di Vienna, e ci sentivamo quasi a casa.

La periferia di Vienna era brutta e casuale come quelle a noi familiari di Milano e di Torino, e come quelle, nelle ultime visioni che ne ricordavamo, macinata e sconvolta dai bombardamenti. I passanti erano pochi: donne, bambini, vecchi, nessun uomo. Familiare, paradossalmente, mi suonava anche il loro linguaggio: alcuni comprendevano perfino l'italiano. Cambiammo a caso il danaro che avevamo con moneta locale, ma fu inutile: come a Cracovia in marzo, tutti i negozi erano chiusi, o vendevano solo generi razionati. – Ma che cosa si può comperate a Vienna senza tessera? – chiesi ad una ragazzina, non piú che dodicenne. Era vestita di stracci, ma portava scarpe coi tacchi alti ed era vistosamente truccata: – Überhaupt nichts, – mi rispose con scherno.

Ritornammo alla tradotta per passarvi la notte; durante la quale, con molte scosse e stridori, percorremmo pochi chilometri e ci trovammo trasferiti in un altro scalo, Vienna-Jedlersdorf. Accanto a noi emerse dalla nebbia un altro convoglio, anzi, il cadavere tormentato di un convoglio: la locomotiva stava verticale, assurda, col muso puntato al cielo come se volesse salirvi; tutti i vagoni erano carbonizzati. Ci accostammo, spinti dall'istinto del saccheggio e da una curiosità irridente: ci ripromettevamo una soddisfazione maligna nel mettere le mani sulle rovine di quelle cose tedesche. Ma alla irrisione rispose irrisione: un vagone conteneva vaghi rottami metallici che dovevano avere fatto parte di strumenti musicali bruciati, e centinaia di ocarine di coccio, sole superstiti;

un altro, pistole di ordinanza, fuse e arrugginite; il terzo, un intrico di sciabole ricurve, che il fuoco e la pioggia avevano saldato entro i foderi per tutti i secoli avvenire: vanità delle vanità, e il sapore freddo della perdizione.

Ci allontanammo, e vagando alla ventura ci trovammo sull'argine del Danubio. Il fiume era in piena, torbido, giallo e gonfio di minaccia: in quel punto il suo corso è pressoché rettilineo, e si vedevano, uno dietro l'altro, in una brumosa prospettiva da incubo, sette ponti, tutti spezzati esattamente al centro, tutti coi monconi immersi nell'acqua vorticosa. Mentre ritornavamo alla nostra dimora ambulante, fummo riscossi dallo sferragliare di un tram, sola cosa viva. Correva all'impazzata sui binari malconci, lungo i viali deserti, senza arrestarsi alle fermate. Intravvedemmo il manovratore al suo posto, pallido come uno spettro; dietro a lui, deliranti di entusiasmo, stavano i sette russi della nostra scorta, e nessun altro passeggero: era il primo tram della loro vita. Mentre gli urli si spenzolavano fuori dei finestrini, gridando «hurrà, hurrà», gli altri incitavano e minacciavano il guidatore perché andasse piú in fretta.

Su una grande piazza si teneva mercato; ancora una volta un mercato spontaneo e illegale, ma assai piú misero e furtivo di quelli polacchi, che avevo frequentato col greco e con Cesare: ricordava invece da vicino un altro scenario, la Borsa del Lager, indelebile nelle nostre memorie. Non banchetti, ma gente in piedi, freddolosa, inquieta, a piccoli crocchi, pronta alla fuga, con borse e valige in mano e le tasche gonfie; e si scambiavano minuscole cianfrusaglie, patate, fette di pane, sigarette sciolte, spicciolo e logoro ciarpame casalingo.

Risalimmo sui vagoni col cuore gonfio. Non avevamo provato alcuna gioia nel vedere Vienna sfatta e i tedeschi piegati: anzi, pena; non compassione, ma una pena piú ampia, che si confondeva con la nostra stessa miseria, con la sensazione greve, incombente, di un male ir-

reparabile e definitivo, presente ovunque, annidato come una cancrena nei visceri dell'Europa e del mondo, seme di danno futuro.

Sembrava che il treno non potesse staccarsi da Vienna: dopo tre giorni di soste e di manovre, il 10 ottobre eravamo a Nussdorf, un altro sobborgo, affamati, bagnati e tristi. Ma il mattino dell'11, quasi avesse ritrovato ad un tratto una traccia perduta, il treno puntò decisamente verso ponente: con inconsueta rapidità attraversò St. Pölten, Loosdorf e Amstetten, e a sera, lungo la strada che correva parallelamente alla ferrovia, apparve un segno, portentoso ai nostri sguardi come gli uccelli che annunciano ai naviganti la terra vicina. Era un veicolo nuovo per noi: un'auto militare tozza e sgraziata, piatta come una scatola, che portava dipinta sulla fiancata una stella bianca e non rossa: una jeep, insomma. Un negro la guidava; uno degli occupanti si sbracciava verso di noi, e urlava in napoletano: – Si va a casa, guaglioni!

La linea di demarcazione era dunque vicina: la raggiungemmo a St. Valentin, a pochi chilometri da Linz. Qui fummo fatti scendere, salutammo i giovani barbari della scorta e il macchinista benemerito, e passammo in forza agli americani.

I campi di transito sono tanto peggio organizzati quanto piú breve è la durata media del soggiorno: a St. Valentin non ci si fermava che poche ore, un giorno al massimo, ed era perciò un campo molto sporco e primitivo. Non c'era luce né riscaldamento né letti: si dormiva sul nudo pavimento di legno, in baracche paurosamente labili, in mezzo al fango alto una spanna. La sola attrezzatura efficiente era quella dei bagni e della disinfezione: sotto questa specie, di purificazione e di esorcismo, l'Occidente prese possesso di noi.

Al compito sacerdotale erano addetti alcuni G. I. giganteschi e taciturni, disarmati, ma adorni di una miria-

de di aggeggi di cui ci sfuggiva il significato e l'impiego. Per il bagno, tutto andò liscio: erano una ventina di cabine di legno, con doccia tiepida e accappatoi, lusso mai piú visto. Dopo il bagno, ci introdussero in un vasto locale in muratura, tagliato in due da un cavo da cui pendevano dieci curiosi attrezzi, vagamente simili a martelli pneumatici: si sentiva fuori pulsare un compressore. Tutti e millequattrocento, quanti eravamo, fummo stipati da un lato della divisione, uomini e donne insieme: ed ecco entrare in scena dieci funzionari dall'aspetto poco terrestre, avvolti in tute bianche, con casco e maschera antigas. Agguantarono i primi del gregge, e senza complimenti infilarono loro le cannucce degli arnesi pendenti, via via, in tutte le aperture degli abiti: nel colletto, nella cintura, nelle tasche, su per i pantaloni, sotto le sottane. Erano specie di soffietti pneumatici, che insufflavano insetticida: e l'insetticida era il DDT, novità assoluta per noi, come le jeep, la penicillina e la bomba atomica, di cui avemmo notizia poco dopo.

Imprecando o ridendo per il solletico, tutti si adattarono al trattamento, finché venne il turno di un ufficiale di marina e della sua bellissima fidanzata. Quando gli incappucciati misero le mani, caste ma rudi, su costei, l'ufficiale si pose energicamente di mezzo. Era un giovane robusto e risoluto: guai a chi osasse toccare la sua donna.

Il perfetto meccanismo si arrestò netto: gli incappucciati si consultarono brevemente, con inarticolati suoni nasali, poi uno di loro si tolse maschera e tuta e si piantò davanti all'ufficiale coi pugni serrati, in posizione di guardia. Gli altri fecero cerchio ordinatamente, ed ebbe inizio un regolare incontro di pugilato. Dopo pochi minuti di combattimento silenzioso e cavalleresco, l'ufficiale cadde a terra col naso sanguinante; la ragazza, stravolta e pallida, venne infarinata da tutte le parti secondo le prescrizioni, ma senza collera ne volontà di rappresaglia, e tutto rientrò nell'ordine americano.

IL RISVEGLIO

L'Austria confina con l'Italia, e St. Valentin non dista da Tarvisio piú di trecento chilometri; eppure il 15 ottobre, trentunesimo giorno di viaggiò, attraversavamo una nuova frontiera ed entravamo a Monaco, in preda ad una sconsolata stanchezza ferroviaria, ad una nausea definitiva di binari, di precari sonni su tavolati dì legno, di sobbalzi, di stazioni; per cui gli odori familiari, comuni a tutte le ferrovie del mondo, l'odore acuto delle traversine impregnate, dei freni caldi, del carbone combusto, ci affliggevano di un disgusto profondo. Eravamo stanchi di ogni cosa, stanchi in specie di perforare inutili confini.

Ma, per un altro verso, il fatto di sentire per la prima volta, sotto i nostri piedi, un lembo di Germania: non di Alta Slesia o di Austria, ma di Germania propria, sovrapponeva alla nostra stanchezza uno stato d'animo complesso, fatto di insofferenza, di frustrazione e di tensione. Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare e commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, «loro», di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sí, come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa? Se no, dovevano, dovevano sacramente, udire, imparare da noi, da me, tutto e subito: sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga.

Errando per le vie di Monaco piene di macerie, intorno alla stazione dove ancora una volta il nostro treno giaceva incagliato, mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro, nel campo di Agramante, fra il popolo dei Signori: ma gli uomini era-

no pochi, molti mutilati, molti vestiti di stracci come noi. Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortilizio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa.

Mi sorpresi a cercare fra loro, fra quella folla anonima di visi sigillati, altri visi, ben definiti, molti corredati da un nome: di chi non poteva non sapere, non ricordare, non rispondere; di chi aveva comandato e obbedito, ucciso, umiliato, corrotto. Tentativo vano e stolto: ché non loro, ma altri, i pochi giusti, avrebbero risposto in loro vece.

Se a Szób avevamo imbarcato un ospite, dopo Monaco ci accorgemmo di averne imbarcato una intera nidiata: i nostri vagoni non erano piú sessanta, bensí sessantuno. In coda al treno viaggiava con noi verso l'Italia un vagone nuovo, stipato di giovani ebrei, ragazzi e ragazze, provenienti da tutti i paesi dell'Europa orientale. Nessuno di loro dimostrava piú di vent'anni, ma erano gente estremamente sicura e risoluta: erano giovani sionisti, andavano in Israele, passando dove potevano e aprendosi la strada come potevano. Una nave li attendeva a Bari: il vagone l'avevano acquistato, e per agganciarlo al nostro treno, era stata la cosa piú semplice del mondo, non avevano chiesto il permesso a nessuno; l'avevano agganciato e basta. Me ne stupii, ma risero del mio stupore: – Forse che Hitler non è morto? – mi disse il loro capo, dall'intenso sguardo di falco. Si sentivano immensamente liberi e forti, padroni del mondo e del loro destino.

Per Garmisch-Partenkirchen giungemmo la sera al campo di sosta di Mittenwald, fra i monti, sul confine austriaco, in un favoloso disordine. Vi pernottammo, e

fu l'ultima nostra notte di gelo. Il giorno seguente il treno discese su Innsbruck, e qui si riempí di contrabbandieri italiani, i quali, nella carenza delle autorità costituite, ci portarono il saluto della patria, e distribuirono generosamente cioccolato, grappa e tabacco.

Nella salita verso il confine italiano il treno, piú stanco di noi, si strappò in due come una fune troppo tesa: vi furono diversi feriti, e questa fu l'ultima avventura. A notte fatta passammo il Brennero, che avevamo varcato verso l'esilio venti mesi prima: i compagni meno provati, in allegro tumulto; Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria. Di seicentocinquanta, quanti eravamo partiti, ritornavamo in tre. E quanto avevamo perduto, in quei venti mesi? Che cosa avremmo ritrovato a casa? Quanto di noi stessi era stato eroso, spento? Ritornavamo piú ricchi o piú poveri, piú forti o piú vuoti? Non lo sapevamo: ma sapevamo che sulle soglie delle nostre case, per il bene o per il male, ci attendeva una prova, e la anticipavamo con timore. Sentivamo fluirci per le vene, insieme col sangue estenuato, il veleno di Auschwitz: dove avremmo attinto la forza per riprendere a vivere, per abbattere le barriere, le siepi che crescono spontanee durante tutte le assenze intorno ad ogni casa deserta, ad ogni covile vuoto? Presto, domani stesso, avremmo dovuto dare battaglia, contro nemici ancora ignoti, dentro e fuori di noi: con quali armi, con quali energie, con quale volontà? Ci sentivamo vecchi di secoli, oppressi da un anno di ricordi feroci, svuotati e inermi. I mesi or ora trascorsi, pur duri, di vagabondaggio ai margini della civiltà, ci apparivano adesso come una tregua, una parentesi di illimitata disponibilità, un dono provvidenziale ma irripetibile del destino.

Volgendo questi pensieri, che ci vietavano il sonno, passammo la prima notte in Italia, mentre il treno discendeva lentamente la val d'Adige deserta e buia. Il 17 di ottobre ci accolse il campo di Pescantina, presso Ve-

rona, e qui ci sciogliemmo, ognuno verso la sua sorte: ma solo alla sera del giorno seguente partí un treno in direzione di Torino. Nel vortice confuso di migliaia di profughi e reduci, intravvedemmo Pista, che già aveva trovato la sua strada: portava il bracciale bianco e giallo della Pontificia opera di Assistenza, e collaborava alacre e lieto alla vita del campo. Ed ecco, di tutto il capo piú alto della folla, avanzare verso di noi una figura, un viso noto, il Moro di Verona. Veniva a salutarci, Leonardo e me: era arrivato a casa, primo fra tutti, poiché Avesa, il suo paese, era a pochi chilometri. E ci benedisse, il vecchio bestemmiatore: levò due dita enormi e nodose, e ci benedisse col gesto solenne dei pontefici, augurandoci un buon ritorno e ogni bene. L'augurio ci fu grato, poiché ne sentivamo il bisogno.

Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso. Ma solo dopo molti mesi svaní in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento.

È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a po-

co a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa piú intensa e piú precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io *so* che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, «Wstawać».

Torino, dicembre 1961 - novembre 1962.